

DOMINE, QUO VADIS?

XVIII Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile

Sacrofano 6-9 maggio 2024



Riccardo Pincerato

Domine, quo vadis?

Rilettura del Convegno

"Domine, quo vadis?" Questa domanda è il filo rosso del XVIII Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile che si è svolto a Sacrofano dal 6 al 9 maggio. La prima tra le tante domande che hanno accompagnato i giorni del convegno. La prima e la fondamentale, una domanda che mette al centro il desiderio di voler incontrare il Signore nelle sfide della quotidianità. Accompagnare ed essere al fianco delle nuove generazioni oggi è una sfida; a volte nascono dubbi e incertezze e le provocazioni del mondo giovanile non lasciano indifferenti e possono a volte disorientare. Per questo non possiamo essere da soli di fronte alle tante sfide del mondo giovanile e della cultura contemporanea, siamo invitati ad uscire per cercare compagni di viaggio e, tra questi compagni, il primo resta il Signore Gesù: Via, Verità e Vita.

"Signore, dove vai?" è la domanda che troviamo al cuore del Vangelo di Giovanni (Gv 13,36) nel contesto dell'ultima cena, dopo che Gesù consegna ai discepoli il comandamento dell'amore: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi; così anche voi amatevi gli uni gli altri" (Gv 13,34).
Questa domanda esprime l'ansia e l'incomprensione dei discepoli di fronte all'annuncio di Gesù. Essi non comprendono ancora pienamente il significato del sacrificio che sta per compiere.
Gesù invita i discepoli e Pietro in primis a comprendere che il suo percorso è un atto di amore supremo, è un amore incondizionato, che richiede un tempo di preparazione e di crescita per essere compreso e seguito. La risposta di Gesù a Pietro apre a un doppio cammino: il cammino di Gesù

verso la propria passione, morte e resurrezione, segno dell'amore indelebile ed eterno del Padre per l'umanità, e il cammino che anche Pietro dovrà fare se vorrà continuare ad essere discepolo del Signore. Pietro per seguire il Maestro dovrà accettare le proprie fragilità, le proprie infedeltà, le proprie miserie e dovrà accettare l'onnipotenza dell'amore di Dio che è l'unica in grado di ri-abilitarlo, di rimetterlo in cammino. Pietro dovrà accettare e riconoscere che la propria forza sta nella Grazia anticipata, donata e confermata dallo sguardo del Signore.

Alla fine del Vangelo di Giovanni il Maestro dirà a Pietro: "Vieni e seguimi". "Segui-me" è l'appello che il Signore continua a fare a ciascuno di noi nella vita quotidiana e personale, nel nostro impegno a servizio delle nuove generazioni. Di fronte alle sfide, ai dubbi, alle perplessità, alla complessità del contesto attuale e del contesto giovanile non possiamo rispondere solo con le nostre forze. Non possiamo seguire solo le strategie o gli strumenti del mondo, che certo ci possono aiutare, che certo sostengono l'opera evangelizzatrice del nostro impegno, ma non sono questi l'obiettivo del nostro agire. Le strategie, i piani, i progetti restano e devono restare strumenti a servizio del giovane perché possa vivere libero, riconciliato e accompagnato; sono strumenti importantissimi nella misura in cui permettono al giovane di incontrare Cristo Risorto e quindi permettono al giovane di scoprire chi è, a chi appartiene e per chi la sua vita può essere un dono (Karl Rahner diceva: «Il cristiano del futuro o sarà un mistico o non sarà»).

"Signore, dove vai?", la domanda ancorata al cuore del Vangelo di Giovanni e inserita nei nostri cuori, resta aperta e attuale. Resta una domanda che ci può spostare e che ci può continuamente rimettere in gioco.

Durante il Convegno attraverso le riflessioni, gli incontri, i momenti di preghiera e le esperienze che abbiamo vissuto, abbiamo cercato di declinarla, di offrire alcuni tratti, alcune pennellate; abbiamo cercato di offrire alcune piste in cui possiamo intravvedere che lì il Signore ci sta attendendo e ci sta interpellando. Nel nostro cammino personale verso l'età adulta, nelle nuove tecnologie, nelle grandi esperienze internazionali, nelle relazioni delicate e da tutelare, nel cuore delle nostre città, nell'arte e nel servizio, nel dialogo e nel vissuto di altre religioni che sono nel territorio nazionale, in associazioni e movimenti che si mettono a servizio del cammino di crescita dei bambini nelle città con meno possibilità economiche e culturali, nel dialogo fraterno e sincero che si è instaurato nei momenti laboratoriali e nei momenti informali; è lì che desideriamo tenere aperta costantemente questa domanda, perché è lì, nella vita, che possiamo incontrare il Vivente.

Vi auguriamo che i testi del Convegno possano essere di aiuto e di sostegno per la vostra riflessione e per il vostro cammino.





PRIMA PARTE

PAROLE CHIAVE

Cura, comunità, adultità, comunione

Maria Pia Colella

Adultità: da progetto abbozzato a opera d'arte

Non ci si salva da soli. Questo è l'assunto di questo Convegno che conduce alla prima parola chiave: adultità. Rispetto a questa parola, sul sito dell'Accademia della Crusca si legge una frase curiosa: "*Alcuni lettori e lettrici hanno espresso dubbi sulla legittimità della parola adultità*".
In effetti si tratta di un termine coniato recentemente, tanto che, se scrivete adultità su Whatsapp, l'app lo corregge.
È come se l'età adulta fosse un'età confusa. Da dove cominciare a mettere ordine?
Lo abbiamo chiesto a Maria Pia Colella, psicologa, psicoterapeuta, formatrice, scrittrice, specializzata sul tema della genitorialità e dell'adultità, dell'affettività. Membro del comitato scientifico CISF (CENTRO INTERNAZIONALE STUDI SULLA FAMIGLIA). Da circa 10 anni offre il suo servizio per la formazione di giovani, fidanzati e famiglie all'interno del *Progetto Nazareth*, e dirige il centro clinico di formazione *Kum*.

Adultità, un termine sporcato e parziale, fonte di confusione

La mia presenza qui ci vede coinvolti a pensare insieme il tema: *Diventare adulti – l'adultità.*
Un argomento che apparentemente sembra facilmente intuibile. Certamente quando si pensa all'adulto viene facile rappresentarsene

l'immagine, mentre se dovessi, in questo momento, spiegare lo spazio quantico, non riusciremmo nemmeno a farci un'idea di che cosa sia. Eppure, nonostante sembri così facilmente intuibile, questo tema è fonte di tante confusioni. Per esempio, una confusione sull'autopercezione: se chiediamo a qualcuno "*Quando diventi adulto?*" oppure "*Che vuol dire per te essere adulto?*" ci ritroviamo davanti alla confusione a definirsi. Se ci rivolgiamo a una ragazza di 28-30 anni usando il termine "Signora", questa parola è percepita quasi come offensiva. Anche nella rappresentazione sociale si fa confusione.
È facile pensare all'adulto di qualche tempo fa. Noi avevamo, per esempio, un'idea molto chiara dei nostri genitori. C'era una prerogativa di spazi e di tempi non accessibili ai ragazzi: il sesso, i soldi, non ci si poteva ritirare ad una certa ora; c'erano degli spazi confinati alla categoria dell'adulto. Oggi, invece, tutto questo è molto diluito, molto confuso. Proviamo allora, per adesso, a rispondere a questa domanda: perché? Perché questo termine è stato coniato da poco tempo? Perché si fa confusione? Qualche studioso ha attribuito addirittura a una sorta di rimozione dell'adultità il motivo di questa confusione.
In realtà essa parte dal fatto che questo termine è un termine "sporcato". L'adultità è un concetto che è diventato impuro, non nel senso morale del termine ma nel senso originale, etimologico, cioè è un concetto che è stato mischiato, confuso: un elemento miscelato con altri elementi che non gli appartengono. Questa mistura ha fatto diventare questo concetto una dimensione torbida, sporcata, ed è difficile guardare dentro qualcosa di torbido. La confusione, quindi, è data non soltanto da questo mettere insieme elementi propri all'adultità, ma anche dal mettere insieme elementi che non le sono propri.
Un altro motivo di confusione su questo termine è dato dalla parzialità. Quando voi cercate adultità in diverse discipline – nell'area medica, nell'area del diritto, nell'area dell'economia – trovate definizioni tutte vere, ma parziali, a cui cioè manca un pezzo, e in quella mancanza si crea un inganno molto forte, si crea una confusione.
Prendiamo per esempio l'area medica. Si colloca la fase dell'adultità con l'arresto della crescita. Una persona è adulta, biologicamente parlando, quando non cresce più, cioè quando tutti i suoi sistemi – osseo, muscolare, nervoso – sono arrivati al massimo grado di sviluppo e dopo questo momento comincia un lento, lentissimo, ma inesorabile invecchiamento. E a che età una persona, biologicamente, è allora considerata adulta? A 25-26 anni. Per la biologia questo è lo stadio dell'adultità. La definizione dell'adulto nell'area medica è una definizione parziale. Identifica l'uomo adulto solo con un aspetto biologico, ma non è così. L'uomo non è solo biologia. Ed è una definizione ingannevole, nella sua parzialità.
Allora potremmo rivolgerci ad altre discipline. Per il diritto, l'adultità è il raggiungimento della maggiore età. Pensiamo allora a tutto l'aspetto economico: l'adultità corrisponde alla possibilità di avere un potere d'acquisto. Una persona è adulta quando ha potere d'acquisto.

Immaginiamo allora cosa voglia dire, nell'autorappresentazione e nella rappresentazione sociale, un potere d'acquisto basso. Un potere d'acquisto determina l'adultità o meno: anche questa è una definizione solo parzialmente vera. In questa parzialità si fa confusione poi a definire l'adulto.
Guardiamo, ancora, alle scienze sociali. Le scienze sociali e umane definiscono l'adultità come la fase di vita in cui sono stati assolti i compiti evolutivi e la persona ha un lavoro e una relazione. Ci potrebbe far piacere questa definizione, ma che cosa si dice del modo in cui si lavora e di quello in cui si sta in relazione? Il fatto che io abbia 26 anni, un lavoro e una relazione vuol dire di per sé che sono adulto? E come vivo quel lavoro? E come vivo in quella relazione? Anche qui c'è un'altra parzialità. Allora la parzialità e la mistura di elementi reali e non reali hanno reso questo termine confuso, sporcato.

Diventare adulti: da progetto abbozzato a opera d'arte

Il mio intento oggi è di fare una pulizia, ovvero ripulire questo termine da queste misture e riempire le parzialità, in modo che possa essere visto e pensato affinché noi possiamo poi agire. Perché quello che non vediamo non può essere toccato.
Ma come si fa a pulire un termine che riguarda l'uomo? Bisogna trovare una definizione che dia dignità all'intera umanità, non a una sola parte. Bisogna trovare una definizione che, leggendola, possa identificare ogni aspetto dell'uomo, non solo una parte – biologica, di diritto, economica. E voglio costruire insieme a voi questa definizione, arrivandoci alla fine. Partiamo da Heidegger, un filosofo che amo. Ebbene, egli disse: "*Le cose sono quelle che sono, l'uomo è da venire*". È un concetto che contestualizza bene il tempo. Allora, che cos'è l'uomo? Quando si parla di adultità noi non possiamo non pensare a che cosa sia l'uomo. A me piace definirlo e pensarlo come un progetto abbozzato. È tutto lì: c'è un progetto, però è solo abbozzato; ci sono tutti i segni, c'è l'idea, ma è lì, deve diventare qualcosa. *L'adultità è l'uomo che da progetto abbozzato si compie e diventa un'opera d'arte.* C'è una bella differenza fra progetto abbozzato e opera d'arte. Non diventare adulti, quindi, non è qualcosa che ci mantiene nella sufficienza, ma è rimanere abortiti, un progetto incompiuto. L'adultità è la meta stessa della vita dell'uomo, è la meta stessa di questo progetto. Se dovessimo definirla con le parole greche, diremmo che è l'*areté*, cioè la meta a cui sei stato chiamato, quella per cui sei nato, ovvero diventare un'opera d'arte. Da progetto divento un'opera d'arte; da incompiuto divento compiuto; dall'avere un senso abbozzato passo all'essere pieno di senso.
Ma cosa vuol dire diventare un'opera d'arte? Quando camminiamo nei musei e guardiamo le opere, pensiamo che una ci piace e un'altra no, che una è bella e un'altra brutta. Ma l'opera d'arte non serve a questo: non serve a dire se è bella, brutta o se ci piace o meno. Un'opera d'arte

ha un senso, è un simbolo, è un significato. Un'opera d'arte racconta il passato, il presente, rilancia il futuro. Allora un uomo adulto è questo: è un racconto, è un segno, proprio perché è un'opera d'arte. Racchiude in sé la memoria. Moshe Bar, il famoso neuroscienziato cognitivo, oltre ad aver dichiarato questa cosa, la ha anche dimostrata: l'uomo è ciò che ricorda. Noi siamo ciò che ricordiamo e niente più. E tutto ciò che costruiamo fuori è una proiezione di quello che ricordiamo. A un adulto che ha compiuto un viaggio, che si è "finito", che cosa rimane nella memoria?

La speranza

Quell'adulto può costruire speranza perché il passaggio l'ha fatto, il viaggio l'ha compiuto. Un adulto ha la memoria del dolore, di un dolore in cui si può stare senza scappare, perché ha potuto restarci e andare avanti; ha la memoria della possibilità di riorganizzarsi: chissà quante volte si è dovuto riorganizzare; ha la memoria dell'equilibrio.
Un uomo che non si è ancora compiuto, invece, che memoria avrà? Una memoria con dei pezzi mancanti e quindi costruirà una realtà con dei pezzi mancanti. E i pezzi mancanti sono quelli di cui abbiamo già parlato: una costruzione di una realtà senza speranza, senza la possibilità di sostare nel dolore; una realtà senza la possibilità di equilibrio. Quando parliamo di adultità, allora, non ci riferiamo solo a un concetto che ha a che fare con me e basta, ma che ha a che fare con la società. Parlare di adultità è parlare di una bomba atomica: se io volessi distruggere un uomo e un'intera comunità o un'intera società senza toccare il corpo, senza usare fucili, dovrei impedire la strada all'adultità e avrei persone con pezzi mancanti. Parlare di adultità è parlare di qualcosa di potente.





Ecco perché sono necessarie occasioni come queste: serve schiarire la mente, avere il vetro pulito attraverso cui guardare. L'adultità va definita bene, perché se non capiamo cos'è, se non la vediamo e non la raggiungiamo, noi avremo intorno a noi delle società come colonne dei ciechi, in cui tanti ciechi guidano altri ciechi. Ecco perché ha senso parlare di adultità: per cominciare a vedere, per cominciare a capire dove sia la meta e dove dobbiamo andare.

Adultità non è curare qualcuno: l'inganno del "giovane adulto"

Parlare di adultità non vuol dire curare qualcuno. Oggi sta accadendo questo, ma si tratta di un inganno. I grandi numeri che si riferiscono al disagio giovanile ci dicono che fra i giovani la seconda causa di morte è il suicidio. Fioccano i bonus psicologici, ma questo è un altro inganno perché si sta facendo passare l'idea che l'adultità sia una sorta di cura: siamo compiuti ma malati, dobbiamo curarci per potere esprimere quello che siamo. Ma l'adultità è un'altra cosa: non è curarsi, è divenire. Non abbiamo bisogno di psicologi, noi abbiamo bisogno di guide, di maestri. Le persone che non sono adulte non sono adulti malati, non sono ancora adulti.
C'è anche un altro inganno in cui noi stiamo navigando: è il bagnetto caldo del "giovane adulto". Questa categoria sociale – non è una categoria biologica, perché per l'area medica è a 25 anni che si è adulti – è servita per mettere dentro l'area degli adulti persone che avevano più di 25 anni, ma non avevano caratteristiche adulte e ha fatto in modo da dilatare, da allontanare e da rendere così tanto disagevole quella fascia d'età che dovrebbe essere l'adultità che adesso passiamo da essere bambini a essere vecchi. E al centro di tutto questo rimane il disagio.
Continuando a mantenere queste idee noi non guarderemo l'adultità e non potremo raggiungerla. È chiaro, quindi, che quando parliamo di adultità noi non parliamo di qualcosa che deve essere curato; non parliamo di qualcosa che è solo agognato; non parliamo di qualcosa che

arriverà chissà quando. Parliamo di qualcosa di reale, che appartiene all'uomo ed è intimamente collegato alla meta della vita dell'uomo: il suo essere, il suo nucleo, il suo mandato.

L'uomo come un sistema in tre dimensioni

Per parlare di adultità noi dobbiamo riferirci all'uomo che è un sistema di più dimensioni, tutte interconnesse. Dividerle è di per sé un delirio. Procederemo in questo modo: faremo questo viaggio dall'esterno all'interno. Possiamo immaginare l'uomo come il frattale di una cellula: c'è la membrana, la parte esterna; poi c'è quello spazio tra la membrana e il nucleo; infine c'è il nucleo.

Crescere

Riferendoci alla parte esterna, il corpo, è facilmente intuibile cosa voglia dire adulto: una persona che è cresciuta. Quando parliamo di adultità riferita al corpo noi parliamo di crescita. Adultità porta in sé tre processi: uno di questi è la crescita e si riferisce solo al corpo. Una persona può essere cresciuta, ma non adulta.

Evolvere

Procedendo verso l'interno noi abbiamo un'altra dimensione, lo spazio fra la membrana e il nucleo. Questo spazio lo possiamo chiamare *psiche*: l'insieme di tutto quello che sono le nostre reazioni emotive. In questo spazio viene mediato il nostro sentire, il nostro reagire, il nostro relazionarci. Anche in questo spazio c'è una evoluzione, un processo evolutivo, non di crescita. Quindi una persona adulta è una persona cresciuta e anche evoluta. In questo spazio ci sono diversi stadi. In questo mondo gli anni vengono compattati e divengono degli stadi e ogni stadio si organizza, ha un principio organizzatore e una modalità di stare in relazione. Man mano che l'uomo cresce dovrebbe anche evolvere e passare da uno stadio infantile a quello adolescenziale e poi a quello adulto. Non si abbandona mai uno stadio quando si va avanti con gli anni, semplicemente esso non rimane più il principio organizzatore del nostro modo di sentire e di reagire. Per esempio, da adulto io avrò la voglia di vedere soddisfatti i miei bisogni in maniera immediata quando ho fame o se devo fare pipì: ho voglia di mangiare e di andare in bagno, ma a differenza del bambino non mi comanda questo stadio, quindi saprò aspettare. Il principio organizzatore del mondo dello stadio adulto è l'intimità. E non mi riferisco a un aspetto sessuale, ma alla capacità di sentirsi insieme nel profondo, la capacità di sentirsi appartenenti. È come se il mio corpo si dilatasse e perciò riesco a mettere dentro parti che sono dentro gli altri. Pensiamo al senso di solitudine dei giovani di oggi. Pensiamo a quello che sta accadendo agli hikikomori. I giovani d'oggi si sentono sempre soli. Certamente questo è accaduto a tutti perché è un processo di crescita, oggi però non si arriva all'adultità e quindi il senso di intimità non si sviluppa e non riusciamo a sentirci appartenenti.

Un altro aspetto organizzatore che governa il modo di stare insieme nelle relazioni di un adulto è l'amore, che a differenza delle emozioni è un sentimento. Questa è un'altra caratteristica propria dell'adultità. Gli adulti sanno vivere di sentimenti e non solo di emozioni, che hanno una vita a termine. I ragazzi non credono più nel per sempre, e hanno ragione perché non vedono relazioni basate su sentimenti, che sono scelte relazionali, non reazioni emotive. Allora si fanno pure delle scelte – i ragazzi scelgono l'università, la fidanzata, il seminario – ma la scelta dopo un po' decade. La difficoltà non è solo nella scelta, ma nel permanere nella scelta, nel mantenersi in essa. E quindi non si accede all'adultità, e se non si accede all'adultità si vivrà di emozioni che si accendono e si spengono.

Desiderare

Ma come si fa a salire questi stadi? Non sono automatici, questa è la fregatura. Il corpo cresce, ma evolvere non è scontato, non è automatico. Per evolvere abbiamo bisogno di una parola magica che si chiama "desiderio".

Noi progrediamo da uno stadio infantile a uno stadio adulto attraverso il desiderio, ma quanta confusione anche su questo concetto! Il desiderio non è desiderare di mangiare una pizza, desiderare di andare al mare. Il desiderio – che è il motore della vita – appartiene a un'altra dimensione, e adesso arriviamo al nucleo. Appartiene alla dimensione del sé, dell'identità. Immaginiamolo così un desiderio: un ponte che lancio dove voglio arrivare e fa parte di chi voglio diventare. Quando desidero, io desidero diventare quello che non sono ancora. Da questa mancanza io voglio lanciare la pienezza. Non c'è un solo problema nella nostra vita che non abbia a che fare con que-



sta dimensione. E quanto si sa poco di essa! Si sa della dimensione corporea, di quella emotiva, su cui ci sono tanti studi, tanta formazione, ma sulla dimensione del sé, sulla dimensione identitaria si sa pochissimo e questa dimensione è quella che comanda tutto.
La dimensione del sé si rivela nelle nostre azioni. Torniamo all'esempio della cellula: tutto parte dal nucleo, la membrana al centro serve a mediare quello che entra e quello che esce; lo spazio intra-membranico e la membrana fuori mediano i passaggi, aprono o chiudono la porta. Questo è il corpo. Ma tutto parte dal nucleo, tutto parte dal sé: questa dimensione è centrale e se non sappiamo parlare di essa noi non sappiamo parlare dell'uomo.

Fondati su una relazione per diventare adulti: dall'onnipotenza alla creaturalità

Noi diciamo che l'uomo è un essere relazionale, ma sappiamo dire perché? Perché ha il corpo che può andare in relazione? Perché abbiamo le mani per toccarci? Non è per questo.
Siamo relazionali perché siamo contenti quando stiamo insieme agli altri? Non è neanche per questo. Ci sono relazioni che tutto chiamano tranne che la relazionalità, lo stare insieme. Non è per le due dimensioni che abbiamo visto fuori: né per il corpo né per la dimensione emotiva, la *psiche*.
Noi siamo relazionali perché a fondare il nostro sé, a fondare la nostra identità, è una relazione.
Il sé, l'identità, il pensiero che ho di me, consapevole e inconsapevole, è il dono di una relazione. Non è determinato biologicamente. È una relazione che mi dona l'idea di me e nell'idea di me, io, la relazione e chi me l'ha donata si fondono. Questi tre termini non sono più divisibili.
C'è un tu che è fondante, un tu fondante la mia vita, qualcosa da cui io sento di dipendere e mi sento guardato e che guardo. Questo tu così forte viene espresso bene nella Genesi: essa "*è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne*" (Gn 2,23). Qualcosa da cui dipende la mia vita, un tu così importante. Attraverso la relazione con questo tu avviene qualcosa, come se arrivasse un'onda che collassa e diventa struttura e questa struttura si chiama identità, si chiama sé. E i tre termini di cui sopra non sono più divisibili. Allora tutto quello che accade fuori, nella nostra vita, nelle nostre relazioni, non è altro che l'insieme delle vicissitudini di quello che sta accadendo in questa dimensione.
Cosa vuol dire, quindi, diventare adulti, in questa dimensione? Pensiamo per un attimo al bambino: che idea ha di sé un bambino? Un bambino ha un'idea di sé onnipotente, può fare tutto. Diventare adulti è passare da un sé infantile, da un tu che mi dà questo senso di onnipotenza, a un tu che mi dà un senso di consapevolezza, di creaturalità. La persona adulta è la persona che in questa dimensione è riuscita a fare questo passaggio: da onnipotente a creatura. E quindi è una persona che è compiuta ed è una persona che è evoluta, ed è

anche una persona cresciuta, ma è solo la parte esterna a crescere.
Qual è un inganno molto presente, oggi, e non solo tra i giovani?
Quello per cui noi cambiamo relazioni, sostituiamo persone fisiche, passiamo dalla famiglia, ci sposiamo, o entriamo in seminario, facciamo un'altra qualsivoglia scelta, però ci colleghiamo sempre a dei tu, a persone che ci devono ridare, restituire il senso di onnipotenza. Pensiamo di essere adulti perché siamo cresciuti, ma in realtà stiamo solo cercando di farci riconfermare un'identità infantile. Ecco perché c'è confusione sul termine adultità. Questa parola è "mischiata", ma forse è vero che è anche rimossa, perché chiama in causa tutti quanti.
Pensiamo al mondo psiche. Un adulto che si è compiuto non è più corruttibile dalla dipendenza, cioè non è più corruttibile dalla soddisfazione dei suoi bisogni, non è più corruttibile dal riconoscimento, dal potere. Ecco cosa vuol dire parlare di adultità!
E se io fossi un sistema che vuole mantenere il potere, potrei mai agevolare e facilitare l'ingresso nell'adultità?

Una definizione di adultità e gli ostacoli al raggiungimento di essa

Dunque, come possiamo definire l'adulto? Cosa diciamo dell'adulto? Che cos'è l'adultità e cosa vuol dire diventare adulti?
L'adultità è quella fase della vita in cui un individuo non solo è cresciuto, ma è evoluto e ha raggiunto il suo compimento, è consapevole di sé; è immune alla dipendenza, al riconoscimento; pensa, sente e agisce in maniera generativa e creativa. È responsabile di sé, del proprio stato, delle proprie relazioni, delle quali liberamente si prende cura.
Parlando così sembra tutto facile, ma ci sono due tipi di ostacoli all'adultità, e a questi, in qualità di educatori, voi dovete fare attenzione: siete chiamati a cercare di ridurli al minimo.
C'è un ostacolo interno: la difficoltà a lasciare l'onnipotenza infantile. Quindi, chi non riesce a raggiungere l'adultità non è una persona cattiva, ma è una persona prigioniera.
L'altro ostacolo, quello esterno è rappresentato da tutta quell'educazione nei vari sistemi familiari, associativi, scolastici che spingono all'onnipotenza.
Cosa siete chiamati a fare voi? Cosa dovete fare e sapere?
Dovete informarvi, uscire dalla confusione; dovete sapervi mettere in rete. Un discorso sull'adultità non chiama in causa solo chi ha a che fare con i giovani, ma anche chi ha a che fare con le famiglie, chi ha a che fare con la scuola, chi ha che fare con gli ultimi.
E, altra cosa: diventiamo adulti.
Sento tanto parlare di persone che vogliono acquisire competenze psicologiche. Ben vengano, ma l'uomo per diventare adulto non ha bisogno di psicologi, ha bisogno di guide, di maestri, E questo è l'augurio che io faccio a noi tutti: che possiamo diventare guide, che possiamo diventare maestri.



Paolo Benanti

Oltre i pregiudizi: aiutare i giovani a vivere la sfida dell'AI

Cosa significa la tecnologia per l'essere umano? E per l'educazione dei più giovani?
Lo abbiamo chiesto a Paolo Benanti, francescano del Terzo Ordine Regolare che si occupa di etica, bioetica ed etica delle tecnologie. Oltre a insegnare alla Pontificia Università Gregoriana è consultore di Papa Francesco sui temi dell'intelligenza artificiale e dell'etica e Membro del *New Artificial Intelligence Advisory Board* delle Nazioni Unite.

Guardare all'AI senza pregiudizi

L'intelligenza artificiale è un tema sul quale navigo da un po' e questo mi rendeva un animale esotico della teologia finché non è arrivato chat GPT, ed ecco che quest'animale esotico è diventato anche più frequente nella visione. Vorrei con voi, oggi, fare un percorso, da eticista – io mi occupo di etica – cioè un percorso di chi, come me, vive un lusso profondissimo, quello di fare domande e scappare via prima di dare le risposte. Perché il momento, come diceva Rilke in *Lettera a un giovane poeta*, è quello di vivere le domande più che di cercare delle risposte. Se c'è qualcosa che in questo momento secondo me sareb-



be assolutamente inadeguato è il trarre conclusioni, giocare al gioco del buono o del cattivo, demonizzare o benedire qualcosa che in realtà è un ambito dell'essere umano all'interno del quale i nostri giovani vivono e che stanno attraversando o addomesticando molto meglio di quanto facciamo noi adulti. Perché il modo in cui noi guardiamo la tecnologia non è mai neutrale e potrebbe portare con sé una serie di pregiudizi che nulla hanno a che fare con la tecnologia stessa.
Sentivo citare prima Heidegger, e parte di questo problema lo dobbiamo proprio a lui che ha visto nella tecnologia un grande nemico, un qualcosa da combattere. Come se la tecnologia, e in questo Heidegger dava retta ad altri tedeschi suoi contemporanei, fosse un segno della natura carente dell'uomo. Nel senso, cioè, che ci manca qualcosa e quindi facciamo tecnologia: non corriamo veloci come un ghepardo, non ci arrampichiamo come una scimmia, non voliamo come un'aquila e non nuotiamo come un delfino e quindi ce la caviamo con il martello. Questa visione in realtà è una visione problematica, anche da un punto di vista di fede, perché di fatto stiamo dicendo che il Signore ci ha fatti male.
Io vi inviterei a riflettere un attimo su cosa significa la tecnologia per l'essere umano. Ve lo racconto con un'esperienza della mia vita da frate: sono stato alcuni anni in Curia Generale e per conto dell'Ordine sono dovuto andare in Sri Lanka, e lì c'era una situazione molto difficile, c'era stato lo tsunami. In un momento di pausa i miei frati mi hanno portato a vedere un posto che è l'orfanotrofio degli elefanti. Gli elefanti sono animali che crescono solo in branco, un po' simili agli umani, e se muoiono i loro genitori hanno problemi a sopravvivere. In Sri Lanka c'era stata la guerra civile, gli elefanti erano rimasti soli a causa dei bombardamenti e, siccome si tratta di animali sacri, li avevano radunati in questo orfanotrofio. E lì ho fatto un'esperienza un po' singolare: ho allattato un cucciolo di elefante. Un "robot" grande come una Cinquecento che ha aspirato venticinque litri di latte in pochi secondi!

Però quello che è interessante è che sostanzialmente quel cucciolo di elefante non mi scorderà mai più! E lo Sri Lanka è pieno di storia di questi pachidermi che sono diventati immensi, che improvvisamente corrono nella folla per andare a dare una sorta di bacio umido e appiccicoso con la proboscide a chi anni prima magari ha fatto loro del bene. Cioè l'elefante ha nella sua condizione biologica tutto quello che gli basta per fare l'elefante: la famosa memoria d'elefante. Io e voi no. Io e voi, se vogliamo ricordare qualcosa di intelligente che è stato detto in questi giorni, abbiamo bisogno della tecnologia, abbiamo bisogno di carta e penna. Ma non perché ci manchi qualcosa, ma perché la condizione che viviamo è una condizione di ulteriorità rispetto alla nostra condizione umana.
La tecnologia è traccia di questa ulteriorità. E guardare la tecnologia è guardare questo qualcosa dell'umano che va oltre la sua mera biologia. Ho provato a dirvi in due battute qualcosa che attraversa almeno gli ultimi cento anni di riflessione ecclesiale, trovate cose che vanno da Benedetto XVI fino a papa Francesco, ma quest'ermeneutica di fondo secondo me è fondamentale per evitare una sorta di problema che potrebbe afferrarci, per il fatto che alla tecnologia sono associati degli elementi di novità e il nuovo ci spaventa sempre. La reazione strategica che abbiamo di fronte al nuovo è: pericolo, rischio, giudizio, pregiudizio, condanna senza assoluzione. Se facciamo così non vediamo qualcosa e non accompagniamo neanche i giovani a vivere la sfida che questa nuova stagione dell'umanità ci pone davanti.

La sfida dell'AI

Qual è la sfida che questa nuova stagione dell'umanità ci pone davanti? Per rispondere a questa domanda abbiamo due vie: la via più accademica, classica, in cui io inizio a parlare del transistor, del suo ruolo a partire dal 1945 ad opera di Von Neumann; oppure un'altra via un po' più esperienziale. Opterei per la seconda. Questo si chiama chiarimento metodologico, in termini accademici.
Andiamo per aneddoti. A gennaio un'importante università americana mi ha invitato a tenere una conferenza e, causa ritardi, un professore molto gentile si è offerto di venirmi a prendere all'aeroporto. Per inciso, lui è fra il 2% dei professori di ingegneria che sviluppa intelligenza artificiale al mondo. Insomma, viene a prendermi con quello che è il suo status symbol: una Tesla. Una Tesla ultimo modello, top di gamma, full optional. Il professore, dunque, mi porta all'albergo. Sto per scendere, ma non trovo la maniglia. Lui mi guarda con un sorriso all'americana e dice: "*C'è il pulsante*". A quel punto c'era dentro di me qualcosa che mi diceva di stare zitto, ma invece ho risposto: "*Se qui prende fuoco la batteria, questa non è più una macchina, ma un'urna cineraria perché tu non scendi visto che il pulsante è elettrico*!".
Sono ritornato lì tre settimane fa e quella macchina, il professore l'ha venduta. Ma il problema è un altro.

La software defined reality

Racconto a parte, la Tesla è il segno di quello che sta succedendo alla realtà, cioè detto con una battuta: il software si sta mangiando la realtà. La Tesla ha cambiato per sempre il modo di realizzare un oggetto che era molto reale, ossia la macchina. Quando andate a comprare un'automobile di solito voi la comprate con gli optional che vi servono e vi danno le chiavi della macchina. Oggi, quando comprate una Tesla di questo tipo, quello che vi danno è una piattaforma software, dove se voi scaricate il software e/o pagate un abbonamento, alcune funzioni si attivano, altrimenti no. Pensate al famoso autopilot o al modello sportivo e così via...
Qui sta il problema: nel senso che quello che prima era fisico adesso è diventato un servizio. I nostri giovani vivono in un mondo mangiato dal software. Se voi andate all'interno di un supermercato di quelli che inondano tanto Roma, da quelli piccolini fino ai mega supermercati, i registratori di cassa non sono più quelli di quando noi eravamo ragazzini, ma sono dei veri e propri computer. Chi ha iniziato ad attuare questo cambiamento è stata la catena americana *All mart*. Nel 1980 il computer più potente al mondo era al Pentagono e gestiva l'esercito americano. Il secondo era in Kentucky nella sede centrale di *All mart* e gestiva tutti gli scaffali della grande distribuzione. Che cosa accade se si rompe il software di quei registri di cassa? Semplice: la natura di quel posto cambia per sempre. Non è più un supermercato, ma è un magazzino, niente riesce più a uscire. Cioè stiamo attraversando un momento che è una *software defined reality*. E questa *software defined reality* fa sì che io spenda i miei soldi per comprare un cellulare, questa sottile scatola che è fatta di acciaio, silicio e vetro, ma la funzione o le funzioni che può avere questa scatola non sono nell'oggetto di cui sono proprietario ma nel software che la abita, di cui io non sarò mai proprietario, ma che mi è dato in licenza. Accade tutta una rivoluzione, un cambiamento commerciale di relazione alla realtà che è mediata dal software e in base al software che io ho, ma che non ho fino in fondo, posso o non posso fare cose della realtà che possiedo. E questo si sta espandendo a tante zone del vivere.
Perché al di là dell'hardware che ho, tante relazioni affettive e sessuali oggi si svolgono grazie a un software che si chiama Tinder. Quindi stiamo softwarizzando tutta una serie di questioni e questo porta con sé tutta una serie di altre problematiche. Problematiche per esempio legate al fatto che nell'antico diritto romano quando uno possedeva qualcosa si sarebbero avute tre caratteristiche che si chiamano *usus*, *fructus* e *abusus*. L'*usus* è poterne fare quello che voglio; il *fructus* è quello di poterne godere i benefici, l'*abusus* è la capacità di poterla distruggere. In una software defined reality quello che accade è che il *fructus* è separato dall'*usus*. Per cui voi siete i possessori del vostro smartphone, ma chi ne guadagna i frutti è chi vi dà in licenza il software, monetizza i vostri dati. La relazione fondamentale e intima che hanno i nostri ragazzi è la rela-

zione con il cellulare: il cellulare è l'oggetto più intimo che portano addosso, ma anche il vostro oggetto più intimo. Non ci credete? Allora sbloccate il cellulare e passatelo alla persona alla vostra destra. Se non lo potete fare è perché è intimo. Questo è un problema ed è un problema di relazione, prima ancora che con la macchina, con la realtà. E questa relazione con la realtà, che sta accadendo con velocità, è una relazione che non abbiamo minimamente forse nemmeno percepito, ma non perché la Chiesa cattolica sembra essere sempre un po' indietro, ma proprio perché è la società a non averla percepita.

Economia e software defined reality: la commodity

La percezione di quello che sta cambiando non ce l'abbiamo. Ma la cosa che più mi interessa è quello che l'economia induce in questo tipo di relazione. Per chi volesse un po' di bibliografia, ci sono due testi fondamentali che io vi invito a leggere: un testo è di Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, un altro testo è *Psicopolitica* di Byung-Chul Han, coreano della scuola di filosofia di Francoforte che vive in Germania. Questi due autori presentano una buona traccia di quello che sta succedendo.
L'economia che monetizza da quello che noi produciamo digitalmente conosce questo tema con un termine tecnico che si chiama commodity. Per esempio: la benzina è una commodity dell'auto. Cosa vuol dire? Vuol dire che tu compri la macchina e la benzina è un'utilità che ti serve per far andare la macchina che non è fondamentale, cioè i soldi li fa chi ti vende la macchina, poi per la benzina vai da un qualunque benzinaio.





Microsoft ha reso l'hardware una commodity del software. Il pc te lo compri da chi vuoi, di quale marca vuoi, però quello che conta è Windows. Android ha reso il cellulare una commodity di Android stesso, Google ha reso il cellulare una commodity di Android.
La *software defined reality* rischia di rendere la realtà una commodity del software. Ma questa modifica nella percezione della realtà come qualcosa di meramente utilizzabile e utilitaristico rispetto ad altro ha tutta una serie di effetti su cui riflettere, che sono la prima coordinata all'interno della quale si gioca questa relazione tra l'uomo e la macchina e che riguarda poi in modo specifico chi su questa relazione ci si gioca di più.
La seconda natura della macchina che evolve – stiamo parlando di relazioni perché parliamo di aiutare le persone a crescere – è la natura stessa della macchina, cioè la natura di una realtà che ora è guidata dal software, ma questo software cambia. E qui vorrei, in termini che spero siano semplici, rispondere alla domanda: ma che accidenti sono le intelligenze artificiali?

Cosa sono le Intelligenze Artificiali

Tutto comincia durante la Seconda Guerra Mondiale, quando un ingegnere americano ha il problema di far arrivare un messaggio fra Washington e Londra. Ci sono due grandi ingegneri nella Seconda Guerra Mondiale: uno è Alan Turing, che ha il compito di decifrare i messaggi che da Berlino vanno a tutte le truppe – e lo fa con un computer che si chiama Colossus Bletchley Park –, l'altro ingegnere lavora ai Bell Labs e ha il compito di far sì che i messaggi arrivino a destinazione. Questo ingegnere si chiama Claude Shannon. Per risolvere questo problema lui ha bisogno di pensare a una nuova categoria della realtà, e si inventa un concetto che oggi è determinante: il concetto di informazione. Shannon ha bene in mente che cosa sia l'informazione, ma quell'informazione prima o poi, quando verrà letta da altri colleghi, sarà demolita per quel sadismo innato che hanno i professori universitari.

Però a quel punto si ricorda di una cosa che gli era stata detta dal suo professore durante il dottorato: "*Se vuoi che nessuno ti faccia problemi usa l'entropia*", che è un concetto evidentemente difficile che nessuno ha capito fino in fondo. L'entropia è una risposta che la fisica cerca di dare a una questione di fondo: perché non riesco a utilizzare tutta l'energia? Perché una parte va sempre dispersa?
E la risposta, visto che siamo in una fisica che è la fisica dell'Ottocento, Maxwell la dà con un esperimento mentale, il cosiddetto "esperimento del diavoletto". Ovvero, perché se metto un gas caldo e un gas freddo dentro una scatola questi non rimangono separati ma si mischiano? La risposta è: rimarrebbero separati se in mezzo ci fosse una botola e un piccolo diavoletto l'aprisse e facesse passare tutte le molecole calde, respingendo tutte le molecole fredde. Vale a dire che per separare il freddo dal caldo serve lavoro; per avere il fresco d'estate con l'aria condizionata bisogna accendere la corrente elettrica. Questa è l'entropia spiegata semplicemente. Ed è qui che Shannon ha un'idea geniale: che cosa serve a quel diavoletto per capire quale molecola deve far passare? E la risposta è così semplice e geniale che ancora oggi ha una serie di conseguenze filosofiche che non abbiamo risolto: un bit di informazione. Uno passa, zero non passa. Ed ecco che con questo sofisticato gioco egli mette insieme ordine e disordine con informazione e rumore. E l'informazione diventa qualcosa che si può misurare e computare come l'entropia e quindi gestire da un computatore, cioè da un computer. Ma questa cosa porta con sé anche un'altra conseguenza, per come l'ha definita Shannon, ed è che l'informazione è la differenza che fa la differenza. Quindi qualsiasi non continuità nella realtà, qualsiasi differenza produce informazione. Se è così, abbiamo creato un mostro! Immaginate se io facessi un puntino su un monitor: quante informazioni ci sono se lo schermo è tutto bianco? È bianco con un puntino nero: almeno un'informazione. Se però l'informazione è qualsiasi discontinuità nella realtà, allora la stessa cosa accade se busso tre volte sul tavolo: toc – toc – toc – toc, toc, toc. È sonoro invece che visivo. Ma allora che cos'è questa informazione? La grande domanda è: l'informazione esiste nella realtà o nell'intelligenza che ce la legge?
A Oxford, quando mi hanno invitato all'università di Filosofia, mi hanno fatto proprio questa domanda e un professorone, noto ateo e mangiapreti, ha risposto: "*Evidentemente nell'intelligenza che ce la legge*". Ma allora vuol dire che quell'informazione nel Dna ce l'ha messa un'intelligenza! Da come rispondiamo, capiamo che c'è qualcosa dietro. Non sappiamo rispondere, se proprio ci dobbiamo dire le cose con onestà, però Shannon ha pensato di usare questa informazione per controllare le macchine. Ed ecco che nel 1950 costruisce un piccolo topolino meccanico che chiama Teseo e lo mette dentro un labirinto tutto elettrificato. Il topolino corre, sbatte sul labirinto, fa scattare un interruttore che lo fa girare di novanta gradi e, urto dopo urto, trova l'uscita dal labirinto. Se poi si ripete l'esperimento una seconda volta, questi ci mette molto di meno a uscire, perché

sa già quali sono le svolte che funzionano. Infatti Shannon dice che è come se il topolino avesse una memoria (ecco che si comincia con l'uso di termini che parlano di cose umane). Non si sa, però fa così. Quindi, l'informazione usata come controllo cambia per sempre il modo di realizzare le macchine. Ora la macchina non è più la macchina che ha fatto la rivoluzione industriale. L'informazione che genera la macchina crea una macchina che non ripete semplicemente il lavoro umano, ma l'uomo le dà un fine (come uscire dal labirinto) e quella sceglie i mezzi per raggiungerlo. Se lo vedeste fare da una persona direste che è intelligente. Ci siamo: benvenuti all'intelligenza artificiale. Se non fosse che Shannon, grazie al suo amico del cuore, Wiener, aveva chiamato questa cosa cibernetica. Solo che McCarthy, nel famoso seminario in cui è nato il termine "intelligenza artificiale" sembra che abbia esclamato: "*Chiamatela come vi pare ma non cibernetica, perché Wiener non lo sopporto*". E da allora si è chiamata intelligenza artificiale.

Dal potere centralizzato al potere di calcolo personale: il personal computer

L'intelligenza artificiale altro non è che l'uso dell'informazione per controllare come funziona una macchina. E questa macchina, quindi, viene controllata dal concetto di informazione. Qui c'è bisogno di fare una panoramica storica. Non possiamo capire perché oggi l'intelligenza artificiale sia così importante se non la rimettiamo all'interno di questa prospettiva, cioè una prospettiva che va dalla Seconda Guerra Mondiale fino ad oggi. La Seconda Guerra Mondiale è stata vinta grazie a due computer, Colossus in Inghilterra – con Turing e la decodifica di Enigma –, ed Eniac, negli Stati Uniti. Eniac serviva a calcolare, a risolvere quelle che erano le equazioni differenziali di Von Neumann, cioè quelle che servono a capire quanto e come devo sparare l'uranio per realizzare la bomba atomica. Uno degli ingegneri che ha progettato Eniac ha scritto a un amico in questi termini: "*Eniac è fantastico, risolve le equazioni differenziali, parziali di Von Neumann in trenta minuti*!". Se qualcuno ha mai provato a farle a mano sa bene che si tratta di cose umanamente impensabili: ventotto minuti per perforare le schede, due per fare i calcoli. Improvvisamente è stato chiaro che il problema tra l'uomo e la macchina era l'uomo, perché l'uomo era lento. Questo computer, finita la guerra, viene distribuito nella società civile e negli anni '50 e '60 il computer cambia le grandi organizzazioni mondiali; tutti si accordano al computer. Il computer, che è una macchina che funziona secondo lo schema di Von Neumann, segue una logistica militare: c'è un comando che si chiama cpu, e c'è un *bus* che è la logistica, ci sono i dati e via dicendo. Questa diffusione è così capillare che, come dicevamo, nel 1980 il secondo computer più potente al mondo si trova in una ditta che vende cose.
Arrivano gli anni '70 e gli hippy che vogliono lottare per il potere centralizzato, fare le comuni, dare potere al popolo (in Italia, non in

America). Il computer degli anni '50, '60 e '70 era una potenza computazionale centralizzata che abitava dentro un armadio che si chiamava *mainframe* e tutti accedevano a quel mainframe dai satelliti. Gli hippy della Silicon Valley vogliono sgretolare quel potere centralizzato. E Hewlett Packard prima, Steve Jobs dopo, ma anche Microsoft (che vuole togliere il potere del software da IBM che produce hardware), iniziano a sgretolare questo potere centralizzato, e donano a ciascuno un potere di calcolo personale: il personal computer.
L'impatto è così forte che nel 1983 il settimanale *Time* dice che l'uomo dell'anno nel 1982 non è un uomo, ma il personal computer, e lo fa con tutto un articolo che lo elogia e che afferma che cambierà per sempre la nostra vita. Dopodiché, negli anni '80 e '90, quel personal computer diventa il laptop che abita sulle nostre ginocchia. Alla fine degli anni '80 crolla il muro di Berlino. Questo fa sì che Fukuyama, un grande politologo statunitense, scriva un libro che si chiama *La fine della storia*. Nella fine della storia sono morti i nemici, i comunisti non ci sono più, rimane solo il capitalismo. Perciò Madeleine Albright (che insegnava scienze politiche in un'università cattolica in America) e Clinton decidono di aprire la World Trade Organization alla Cina, con l'idea che un po' di libero mercato avrebbe cambiato il sistema politico cinese. Mai previsione fu più sbagliata! La Cina si è arricchita ma non è diventata democratica e qui si è rotto qualcosa che sta alla base del nostro Occidente: dalla Seconda Guerra Mondiale ci siamo convinti che democrazia liberale più libero mercato producano un aumento del benessere. Invece, abbiamo la Cina che ha aumentato il proprio benessere, ma non è diventata una democrazia liberale.





La realtà dentro lo smartphone

Come facciamo a distribuire i valori della nostra democrazia liberale? Siamo in crisi quando all'improvviso succede una cosa: arriva lo smartphone nel 2007-2009. E con lo smartphone, nel 2011, ci rendiamo conto del sopraggiungere delle primavere arabe, mosse dallo smartphone. E lo smartphone sembra essere il segno migliore di questa capacità del digitale di far circolare i valori, di far aderire le persone ai valori, di far diventare democratici anche quelli che non lo sono.
Passano dieci anni e nel 2021 ci sono le rivolte di Capitol Hill. E lì percepiamo lo smartphone come il peggior nemico della democrazia liberale: fake news, filter bubble, e così via.
Poi c'è un altro evento simbolo, la pandemia, che ha mostrato la verità di un qualcosa che non stiamo considerando. In pandemia la nostra vita è andata avanti perché questo potere computazionale personale, intimo – lo smartphone – ha permesso di surrogare una serie di cose che accadevano nella vita reale, nella vita fisica, nella vita della realtà e della materialità. Per esempio, la nostra identità l'abbiamo potuta attestare con un sistema che si chiama Spid; in banca ci si è potuti andare con un'app; abbiamo potuto vederci tra di noi con una cosa che si chiama Zoom call, e via dicendo.
Nel 2022 arriva al grande pubblico l'intelligenza artificiale.
A partire dal 2015 noi abbiamo semplicemente smaterializzato una serie di processi che prima avvenivano nella realtà, li abbiamo portati in uno smartphone. C'è un professore che ha speso gli ultimi sette anni della sua vita a studiare com'è variato il contenuto delle tasche delle persone prima e dopo l'avvento dello smartphone. Prima nelle nostre tasche abitavano un sacco di cose: oltre al cellulare abitavano chiavi, biglietti, tessere, altro... oggi tutto è dentro lo smartphone. Abbiamo dematerializzato la realtà e questa abita nello smartphone.
Ai miei frati dico sempre: "*Voi pensate che la cosa che ha cambiato di più la vita consacrata sia il Concilio Vaticano II, ma no, è stato lo smartphone! Io vedo la gente che prega col telefonino!*". C'è la vita dentro lo smartphone! E questo, per esempio, fa diventare difficile parlare di consacrazione a un giovane.

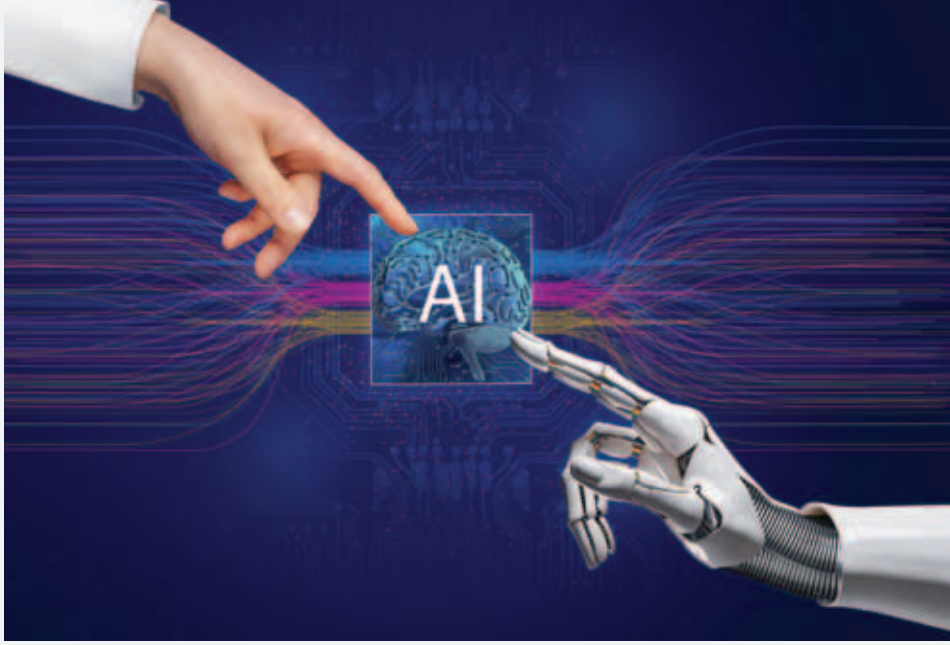


Dal potere personale (nuovamente) al potere centralizzato

Questa dematerializzazione e presenza nel potere computazionale personale ora conosce le sfide dell'intelligenza artificiale. E qui succede qualcosa di nuovo. Perché l'intelligenza artificiale non accade nel mio cellulare. Se avviate Siri sull'IPhone, staccate i dati e provate a chiedere qualcosa a Siri, Siri vi dice di non avere la connessione e quindi non può rispondere. Perché quello che chiedete a Siri non accade nel cellulare, ma in un posto centralizzato che si chiama cloud. Allora, l'intelligenza artificiale è quel nuovo modo di fare macchine in cui il controllo non è più nel potere computazionale che avete in tasca, ma di nuovo è centralizzato e questo controllo centralizzato sta per aspirare tutto ciò che abbiamo digitalizzato nel corso degli ultimi sette anni.
La seconda sfida da affrontare è quindi il fatto che stiamo passando in una modalità di centralizzazione che è sotto il controllo di pochissimi attori mondiali. Sei, per l'esattezza.
Su questo si gioca il mondo che lasceremo alla generazione che sta crescendo, in particolare nella consapevolezza che riusciamo a dare di queste sfide. C'è bisogno di essere in grado di fare quello che la famosa dottrina sociale definiva: *vedere, giudicare e agire*. Alcune di queste domande devono abitare anche i gruppi che animiamo, anche le relazioni che accompagniamo, per passare da un implicito vissuto a un qualcosa che sappia di un esplicito conosciuto o quantomeno problematizzato, riconoscendo che anche noi siamo la prima generazione che passa attraverso questo cambiamento. E si passa insieme, ciascuno con la propria capacità. E a noi spetta quella capacità che è la capacità di chi è già cresciuto, di chi alcune scelte le ha già fatte, di chi si è giocato rispetto ad alcuni valori e ad alcune priorità. Potremmo sbagliare, va bene, ma non provarci è già aver perso.

La sfida tra la macchina che si umanizza e l'uomo che si macchinizza: i giovani e l'AI

A questo punto rimane la parte semplice: abbiamo fatto la macchina, e l'uomo?



Di fatto ogni giorno assistiamo a una nuova sfida che è una sfida tutta linguistica, tra una macchina che si umanizza e un uomo che si macchinizza. Perché la macchina ogni giorno diventa più umana, in certi casi ci parla quasi meglio degli esseri umani, a giudicare quello che i miei studenti di teologia fanno con l'intelligenza artificiale; è solo un po' ripetitiva.
Al di là delle battute, faccio un esempio: mio nipote piccolo trattava in maniera più umana l'assistente digitale dello smartphone di mio fratello – che glielo strappava sempre di mano.
C'è questa macchina che sempre di più sembra assomigliare a una persona e chi se n'è reso conto benissimo sono i nostri ragazzi! Sapete qual è il modo più usato dai ragazzi di utilizzare Chat GPT? Non è fare i compiti – l'hanno capito che non è affidabile – ma innescare una conversazione con un altro su Tinder. Una volta, quando si usciva, si andava in un locale e ci si guardava intorno. Oggi no, è demodé, non si fa più. Adesso esci, entri in un locale e apri quest'app dove ti compaiono le facce di tutte le persone che stanno in quel locale, del genere che tu hai scelto. Vedi le facce e le vai a cercare? No! Le facce della persona che ti interessano le fai scorrere verso destra o sinistra. Se anche l'altra persona è interessata a te, fa scorrere pure lei e c'è un match. A quel punto ti vai a conoscere? No! A quel punto inizi a chattare tramite la California con una persona che ti interessa a Tor Bella Monaca. E facendo questo il problema è: "*Ma io, che non ti ho mai visto, conosco solo la foto che hai messo su Tinder e forse mi interessi... che ti dico?*". E allora: "*Chat GPT: mi dici una frase spiritosa con la quale cominciare?*". Un ragazzo a Roma una volta mi ha detto: "*Fra Pa' io acchiappo da quando c'è Chat GPT. Sembro intelligente!*". Devo dire che ha capito il sistema meglio di noi, si fa scrivere le canzoni, si fa scrivere le poesie... un genio!
Ma in realtà è una situazione allucinante perché l'educazione affettiva la fa Chat GPT. Una ragazza, un ragazzo pensano che il partner che trovano li capisca come Chat GPT che l'altro ha usato! È un dramma! La macchina si umanizza! E parallelamente l'uomo si macchinizza.

Funzioniamo come le macchine?

Una delle amiche di Claude Shannon e Norbert Wiener è una donna e come al solito le donne son le più geniali: questa donna è Margaret Mead. A un certo punto lei ha capito che l'informazione non la si può usare solo per controllare la macchina, ma che l'informazione controlla anche come funzioniamo noi e così dà vita alla teoria dei sistemi. Margaret Mead è un'antropologa geniale e giustamente comincia a guardare il corpo come un sistema di segnalazione. Ci ha aiutato a comprendere gli ormoni come segnalatori che cambiano lo stato del corpo femminile durante il ciclo. C'è qualcosa che parte dall'ipofisi, va dagli organi bersaglio che sono le gonadi e quelle gonadi ripartono con un ciclo di retroazione che si chiama cibernetico, perché è un circolo di feedback retroattivo, che cambia di nuovo lo stato dell'ipofisi. Allora abbiamo iniziato a capire il corpo e il nostro funzionamento come una macchina.
Un inciso: dopo che Claude Shannon dà quella definizione di informazione, un premio Nobel, Schrödinger, inizia a dire che allora la vita è qualcosa che elabora e codifica informazioni perché rimane ordinata come il gas di Maxwell. Due giovani medici iniziano a cercare questa fonte dell'ordinazione informatica e nel '53 Watson e Creek scoprono il Dna. Quindi l'idea che la vita sia basata sull'informazione nasce dalla stessa intuizione di Claude Shannon. Ironia della sorte, Watson e Creek hanno scritto a Schrödinger e a Shannon, ma non sono mai stati presi in considerazione da loro, anche dopo aver vinto il premio Nobel, ma da allora anche la vita è qualcosa che si basa sull'informazione.
Le neuroscienze oggi ci dicono che quello che noi fino a ieri chiamavano emozioni, secondo alcune interpretazioni della psicologia evoluzionista, potrebbero essere l'equivalente biologico di un algoritmo. Vi faccio un esempio. Lo psicologo evoluzionista ha un babbuino che è molto simile a noi e che si sveglia una mattina su una palma e ha fame. E vede improvvisamente dall'altra parte di una radura un banano. Vuole correre per andare a prendere la banana, quando con la coda dell'occhio vede un leone che pisola. Se io fossi stato al posto del babbuino avrei calcolato la distanza tra me e la banana, la mia velocità media, togliendo un 10% nel caso io fossi scivolato; avrei calcolato la distanza tra me e il leone, la sua velocità media, aggiungendo un 10% visto che anche quello ha fame, e avrei detto "ce la faccio o non ce la faccio". Io non ho mai visto un babbuino che fa diagrammi o un babbuino con la calcolatrice. Però possiamo avere il babbuino profondamente pauroso e quello profondamente spavaldo: il babbuino troppo pauroso muore di fame, il babbuino troppo spavaldo muore di leone.
Il babbuino che noi oggi incontriamo allo zoo è quel babbuino figlio di due babbuini che hanno questo algoritmo emotivo sufficientemente compatibile con la sopravvivenza, e in un colpo solo abbiamo decostruito l'amore con un algoritmo emotivo compatibile con la riproduzione dei nostri genitori; l'amore, questa cosa che non è esattamente

secondaria, soprattutto per noi credenti. Funzioniamo come delle macchine. Ci siamo iniziati a dire che funzioniamo come delle macchine. C'è un bellissimo testo di Miguel Benasayag che si chiama *Funzionare o esistere?*, in cui si dice esattamente qual è il problema oggi, cioè che la macchina sta proiettando sull'umano l'idea che noi funzioniamo e dobbiamo funzionare al massimo e pretendiamo da noi delle prestazioni che sono macchiniche.

L'uomo controlla la macchina o la macchina controlla l'uomo?

Se questa è la natura umana con tutti i problemi che ha oggi, qual è la relazione tra uomo e macchina? Il grande vantaggio dell'intelligenza artificiale è che ha una funzione predittiva. Cioè se io irroro di sensori una grande nave da ventimila tonnellate che solca l'oceano portando container, la registrazione dell'anomalia delle vibrazioni fa dire all'intelligenza artificiale che tra tot giorni, ore, minuti e secondi, il motore gripperà. Oppure, nello spazio, l'anomalia di vibrazioni sulla stazione spaziale mi porta a sapere quando quel compressore dell'aria, che è un elemento fondamentale per la sopravvivenza sulla stazione spaziale orbitale, si romperà, e io, prima che si rompa, lo posso cambiare. L'intelligenza artificiale è in grado di predire quello che accade. Ma, se la applico non ai dati prodotti da un sistema ingegnerizzato, cioè a un sistema che non ha tanti gradi di libertà, ma ai dati prodotti da quel sistema basato sulla chimica del carbonio – io e voi – che è dotato di una caratteristica che si chiama libertà, l'intelligenza artificiale non predice, ma produce un comportamento.
Lo sa benissimo Amazon, dove quel "forse ti interessa anche" non predice quello che ti interessa davvero, ma produce fino al 18% di vendite in più. Abbiamo, allora, un problema. L'aveva capito Heidegger. Perché Wiener parlando di cibernetica come informazione, come controllo, scrive una conferenza con un titolo alla Heidegger: *La fine del pensiero nell'epoca della filosofia*. E dice che se la cibernetica ci consente di controllare la realtà, nessuno vorrà più capirla la realtà: è finita la filosofia. Ma dice anche un'altra cosa, un'intuizione nel '67 a cui difficilmente si arrivava a quel tempo: se noi mettiamo l'essere umano come sensore della macchina – questa è la cibernetica – cioè essere umano e macchina sullo stesso livello connessi dall'informazione, chi ci garantisce che sia l'uomo a controllare la macchina facendole da sensore e non la macchina a controllare l'uomo facendogli da sensore?
Quando noi vediamo un ragazzo per strada col suo smartphone, è il suo dito che controlla lo schermo in questo loop cibernetico o sono le notifiche del cellulare che controllano il giovane grazie a un loop cibernetico?
Il problema del controllo nasce perché l'informazione è quella porta della realtà che mi consente di controllare quello che accade, che è il quesito di Shannon. E se io mi metto in relazione con la realtà tramite

l'informazione, ci sarà sempre un problema di controllo. Questo accade in un momento culturale particolarmente problematico.

La crisi della normatività in Occidente e l'utilizzo dell'AI per cambiare il comportamento umano

Il momento particolarmente problematico è la crisi della normatività che stiamo attraversando in Occidente. Noi siamo usciti dalla modernità con Emmanuel Kant che ci diceva che la legge morale, l'obbedire alla legge, era la cosa più alta della nostra umanità: la legge morale dentro di me, il cielo stellato sopra di me. Poi ci siamo resi conto, dopo la Seconda Guerra Mondiale quando Hannah Arendt è andata ad assistere al processo Eichmann, che avevamo un problema perché Eichmann, in nome della legge, aveva ucciso sei milioni di Ebrei, anzi, aveva firmato da sé la legge. E quindi qualcuno, compreso don Milani, comincia a dire che obbedire non è più una virtù.
Andiamo oltre: nel '76, Roland Barthes, al Collège de France (istituzione accademica più preminente in Francia) inaugura le sue lezioni dicendo che il linguaggio è fascista, non perché impedisce il dire, ma perché obbliga a dire. Dopo il verbo ci vuole il complemento oggetto. Iniziamo a dire non solo che la legge, la norma, l'obbedire non sono più una cosa buona, ma che se c'è qualcosa che ci obbliga, inizia a essere male. È l'anticipo di quello che sta accadendo oggi: che cos'è questa desinenza di genere che mi obbliga a identificarmi con questa cosa?
Iniziamo a percepire qualsiasi cosa di predefinito come di contrario e nemico. Siamo passati dal semaforo – dispositivo eteronomo kantiano – alla rotonda in cui ognuno fa un po' come vuole. La norma, se c'è, è sbagliata.



Qui si innestano il digitale e l'intelligenza artificiale. Perché abbiamo scoperto, sempre grazie a Margaret Mead (anche se altri hanno vinto il premio Nobel, è lei che ha cambiato questa realtà) che l'informazione funziona anche per controllare le persone. E ve lo racconto con un esempio: a Schiphol, uno degli aeroporti più trafficati d'Europa che si trova in Olanda, pulire i bagni delle donne ogni anno costava circa un milione di euro, mentre pulire i bagni degli uomini quasi due. Si poteva approcciare la cosa in una maniera normativa esplicita: "Falla dentro", ma l'appello normativo non funzionava. È bastato disegnare una mosca al centro degli orinatoi che il costo per pulire i bagni degli uomini è calato a poco più di un milione. Questo la dice lunga sul cervello maschile, ma consente di soffermarsi anche su un'altra cosa, ovvero di dire che quello che l'appello normativo non ottiene più, un'informazione che si muove tra il conscio e il subconscio lo raggiunge, funziona. Quindi se io sfrutto la macchina come un sensore costante che mi manda un'informazione, posso in qualche misura gestire il mio comportamento. Questo si chiama "nudging". Esperito dal soggetto si definisce "gamification".
Oggi ci sono persone che vengono pagate per fare quella che si chiama una "choice architecture" in cui io non ti dico "devi fare questo per il tuo bene", ma metto in atto un dispositivo di *nudging* che tu vivi come se fosse un gioco ("uccidi la mosca") e cambia il tuo comportamento. È una relazione interessante che c'è tra questa macchina - l'intelligenza artificiale che trova il *nudging* perfetto per te -, e la nostra esistenza.

La *nudging* dei giovani: "Fortnite"

Il primo strumento sul quale ci si basa per la *nudging* dei giovani che abbiamo davanti è *Fortnite*, un videogioco ad ambiente aperto in cui ci sono diversi mondi che si attraversano. Si gioca online, quindi tutti contro tutti, è un gioco al massacro libero. Questo gioco lo vendono a 70 euro. Ma a partire dal 2006 un server, cioè il luogo su internet dove girano



questi servizi online, costa più di corrente elettrica che consuma che non di costo d'acquisto. È mai possibile che i tuoi 70 euro valgano tutta la corrente che ogni giorno consumi per giocare a *Fortnite*? No, allora ci deve essere un *fructus*, visto che fai l'*usus*, ma non c'è il *fructus* che ti viene preso. E qual è questo *fructus*? Semplicissimo: io so come un giovane o una giovane che giocano a *Fortnite* si comportano in un ambiente configurato in una certa maniera, e ci sono degli algoritmi che si chiamano "player behaviour algorithm" che registrano tutti. E io so che un ragazzo di Roma, di 15 anni, con questi tratti e caratteristiche in un ambiente disegnato in questa maniera si comporta così. Io sono la Nike, vado da *Fortnite*, mi faccio dare questi dati, disegno il mio negozio così e in quell'angolo dove il ragazzo andrà più volentieri, ci metto la scarpa che costa di più. Ecco come funzionano il *nudging* e la *gamification*, cioè la scelta passa attraverso una strutturazione che si chiama choice architecture.

Si può educare?

Alla luce di tutto questo diventa facile capire che abbiamo bisogno di una nuova alfabetizzazione radicale. Che cosa significa insegnare a scegliere? Cosa significa educare alla libertà? Cosa significa percepire cos'è che veramente voglio e cosa invece è frutto di un *nudging* esterno che qualcuno ha fatto su di me?
Il dramma di questa generazione è che i giovani vivono in un universo di *nudging*, di iperstimoli, in cui i nostri, diciamocelo francamente, hanno una qualità più bassa perché non abbiamo nessuna *choice architecture* conventuale... altrimenti le vocazioni esploderebbero!
Lasciamoci con questa domanda: educare si deve, ma si può?
Nella stagione di questa macchina così performante, come far riscoprire l'umano all'uomo? Questo è il tema. Che tipi di esperienza possono far gustare quell'umanità che oggi sembra essere quasi eclissata alla luce di questa bulimia di stimoli e segnali digitali? E come fare questo alla presenza di algoritmi dell'intelligenza artificiale che sembrano conoscerci meglio di noi stessi?
Se Socrate fosse nato oggi avrebbe messo lo smartwatch. "Conosci te stesso" sembra quasi "Conosci i tuoi dati", che è una cosa diversa.
Per quanto riguarda i giovani la domanda è questa: come offrire esperienze che non siano esperimenti di *choice architecture*? Come offrire relazioni che non siano mediate da stimoli, ma esperienze da cui uscire diversi da come si è entrati, perché la vita ha in qualche misura esercitato quella facoltà antica che consiste nello stupirci?



Giovanna Dell'Erba

Portare il cielo dove il cielo non arriva

Essere adulti vuol dire farsi carico dei sogni dei più piccoli e in qualche modo aiutarli a realizzarli. Per farlo, a volte, occorre p*ortare il cielo dove il cielo non arriva*, che è quello che fa *Il cielo itinerante*, associazione non-profit che nasce nel 2021. Ce lo racconta Giovanna Dell'Erba che insieme ad Ersilia Vaudo è una delle fondatrici.

Raggiungere i bambini nei contesti di "dream-gap" e di povertà educativa: genesi dell'associazione *Il cielo Itinerante*

Il *Cielo Itinerante* nasce nel 2021 fondato da tre donne: io, Ersilia Vaudo, che è un'astrofisica ed è presidente dell'associazione, e Alessia Mosca che insegna all'università Sciences Po in Francia. Siamo arrivati a raggiungere 4000 bambini, numeri raddoppiati rispetto allo scorso anno e quindi altrettanti sono i chilometri percorsi. Dico altrettanti chilometri perché, come è facile intuire dal nome della nostra associazione, il *Cielo* gira molto, il cielo appunto... itinerante.

Questa associazione nasce da un'esigenza che è quella di cercare di arrivare in tutti quei luoghi e a tutte quelle persone, in particolare i bambini, connotati da contesti di povertà educativa e di "dream-gap", cioè afflitti dal grosso problema di non avere neanche la capacità o la possibilità di potersi pensare altro da quello che sono nel posto dove sono nati, che magari è un contesto difficile in cui mancano stimoli culturali che possano consentire di desiderare, e quindi di evolvere.

Per presentare un po' l'associazione comincio riportando la frase di una bambina di 11 anni, Giovanna: "*Non credevo che il cielo fosse così vicino, ci sono troppe cose da scoprire, voglio sapere tutto!*"

Questa frase riassume benissimo la nostra

missione, cioè instillare nei bambini la voglia di conoscere, che è proprio quella voglia che temiamo manchi nei luoghi dove noi andiamo.
Pensiamo ai luoghi più isolati d'Italia dove si è sofferta la mancanza di accesso all' informazione nel corso della pandemia. O, ancora, pensiamo per esempio a quello che è successo per via della Dad, cioè la didattica a distanza, che ha isolato tutti quelli che dentro casa non avevano un computer, non avevano un device che consentisse loro di accedere alle lezioni, e questo per motivi economici o territoriali, oppure perché i genitori non permettevano ai bambini di poter utilizzare questi strumenti e quindi di restare al passo. E anche qui si è creato un nuovo divario tra chi poteva accedere a questi strumenti e continuare a frequentare la scuola mediante la didattica a distanza e chi no.
Dall'insieme di queste riflessioni è nata l'idea di fondare questa associazione: tre fondatrici, ma adesso siamo decine di persone, e chiunque voglia associarsi è il benvenuto. C'è un comitato scientifico, fatto di personalità del mondo accademico, istituzionale e imprenditoriale che ci danno una visione globale del problema, ci aiutano a riflettere. In particolare ci tengo a citare Susan Muraban, una scienziata africana che ci ha ispirato in questa nostra attività e nella fondazione de *Il cielo Itinerante*. Lei stessa ha fondato in Africa un'associazione che si chiama *The Travelling Telescope* (c'è anche una certa assonanza con il nostro nome) e va in giro per i posti più sfortunati e difficili in Africa con un telescopio montato su un pulmino, organizzando delle serate di osservazione del cielo rivolte a bambini che ovviamente non hanno nessuna possibilità di accedere ad una spiegazione scientifica del cielo e dell'universo. E i bambini ne restano affascinati!
C'è una nostra ambasciatrice d'onore che conoscete tutti, Samantha Cristoforetti, che ha scelto *Il Cielo Itinerante* come l'associazione di riferimento per il programma educational che è stato portato avanti contemporaneamente alla missione *Minerva*, che è la missione che ha visto la Cristoforetti comandante della stazione spaziale. Abbiamo organizzato un incontro, ovviamente in video conferenza, dato che Samantha era in orbita, in cui lei ha risposto alle domande di un numero cospicuo di nostri bambini che erano collegati da varie parti d'Italia (Milano, Napoli e Bari): è stato un momento molto emozionante.

Conoscere per crescere, per evolversi, per realizzarsi

Noi abbiamo un focus particolare sulla matematica e sulle scienze. Questo deriva molto anche dalla formazione che ha la nostra presidente che ha voluto appunto costituire questa associazione e avviare questo progetto. Abbiamo deciso di occuparci del linguaggio della matematica ritenendo che questo sia un linguaggio da cui non si può rimanere esclusi oggi. È il linguaggio della tecnologia, è il linguaggio del futuro. Ci teniamo però a precisare che quello che noi vogliamo instillare nel cuore e nella testa dei bambini non è l'idea di studiare le materie scientifiche e non quelle umanistiche – assolutamente non è questo il messaggio –, bensì che la conoscenza, la consapevolezza, la voglia di scoprire, di maturare un arbitrio sono l'unico strumento che può consentire la crescita, l'evoluzione dell'individuo e quindi la realizzazione di sé anche provenendo da contesti che rendono questo tipo di evoluzione particolarmente complessa.
Per cui andiamo letteralmente in giro con un pulmino carico di esperimenti, di telescopi e questo consente a bambini che non hanno normalmente questo tipo di possibilità, di vivere un'esposizione alla scienza con modalità del tutto inedite e innovative.

I progetti: "Italia Brilla" e "Operazione Cielo"

In concreto in che cosa consistono le nostre attività? Due sono i progetti che ci hanno visti impegnati in questi tre anni di vita dell'associazione: il nostro progetto più ampio e più lungo, che ripetiamo ogni anno, si chiama *Italia Brilla* perché immaginiamo di accendere una fiammella in ogni tappa dove facciamo sosta (e ci sono veramente moltissimi luoghi in cui ci siamo fermati); e poi c'è *Operazione Cielo*, che è stato un progetto più denso, più complesso da organizzare, che si è svolto con sei *summer camp*, in tre città d'Italia (Milano, Roma e Napoli). A Milano siamo stati al Giambellino, a Roma a Tor Bella Monaca e a Napoli al quartiere Forcella, tutti quartieri non semplicissimi. Individuiamo le zone dove ha senso un nostro intervento mediante i dati Invalsi, quindi lo facciamo tramite un sistema scientifico. Scegliamo i comuni fra quelli che fanno emergere i dati più preoccupanti e poi individuiamo delle organizzazioni del Terzo Settore che hanno già una storia di attività in quelle zone e quindi che ci consentono poi di formare gruppi di cinquanta, sessanta bambini che sono, rispetto a quell'area, i migliori destinatari delle nostre attività, ossia bambini che vivono maggiori situazioni di disagio.
Operazione Cielo è un progetto che abbiamo organizzato soltanto l'anno scorso e che ripeteremo nei prossimi anni, più articolato, perché abbiamo fatto un tentativo di intervento più complesso, cioè abbiamo pensato che per migliorare l'insegnamento della matematica e delle scienze serva intervenire sul metodo. Quindi abbiamo fatto una mappatura dei metodi di insegnamento delle materie scientifiche nel mondo e abbiamo conosciuto, tramite questa ricerca, una professoressa dell'università di Stanford, Jo Boaler, che ha elaborato un metodo innovativo che è un metodo Youcubed, in cui si impara la scienza sporcandosi le mani. La professoressa ha accettato di venire da noi, in Italia, in particolare a Napoli, con una sua delegazione di assistenti, quindi tutti studenti dell'università di Stanford, e abbiamo organizzato un mese di formazione destinato a trenta ragazzi, tutti studenti italiani di materie scientifiche che noi abbiamo selezionato tramite un bando aperto sul nostro sito. Questi ragazzi hanno fatto la formazione e quindi hanno imparato come si insegna la matematica con questo metodo, e hanno poi applicato questo insegnamento nei *summer camp* a Milano, a Roma e a Napoli. È stata un'esperienza straordinaria e la risposta dei bambini è stata anch'essa molto soddisfacente.

Un metodo nuovo per appassionare i bambini

Come abbiamo misurato la risposta dei bambini?
A noi piace avere dati rispetto alle cose che facciamo, quindi misurare l'impatto delle nostre attività. Perciò abbiamo lavorato con Ipsos ad un questionario che poi abbiamo somministrato ai bambini prima e dopo le attività. Riassumendo un po' i risultati dei questionari compilati prima della partecipazione alle tappe del *Cielo Itinerante*, quindi precedenti agli esperimenti, ai momenti di insegnamento della matematica con il nostro metodo, le risposte dei bambini sono sempre nella direzione della frustrazione verso l'approccio alla matematica: "*La matematica mi fa sentire stupido; la matematica è brutta, non la capisco, non mi piace*". E soprattutto, la risposta da un certo punto di vista peggiore in assoluto è "*Non sono portato*", che è proprio il "campo di attività" su cui ci dobbiamo concentrare di più.
Il questionario di pre-attività, su un campione di 708 bambini intervistati, ci dà questi risultati abbastanza sconfortanti, cioè i





bambini credono che ci voglia un talento naturale, e quindi sostanzialmente che non si possa migliorare, perché se uno è portato, ha talento, può fare, può essere bravo in matematica, diversamente non può farlo. Quindi, sostanzialmente, non può spostarsi dalla sua condizione di partenza. E questo è proprio il dato su cui lavorare.
I questionari post-attività cambiano completamente la prospettiva, cioè i bambini rispondono che si sono sentiti intelligenti studiando la matematica con il metodo che noi abbiamo proposto. E in quattro settimane noi registriamo un aumento del 95% delle competenze matematiche; più della metà inizialmente considerava la matematica noiosa e dopo le attività del *Cielo Itinerante* risponde dicendo che la matematica è divertente.
Dice Sofia, di 10 anni: "*È stato divertente, ho anche imparato tanto. Non vedo l'ora di rifarlo!*". Quindi se i bambini uscissero da scuola, anche dalle scuole più complesse, con questa idea, sarebbe un bel risultato.

Progetti per il 2024 e qualche dato concreto sulle attività

Che cosa faremo nel 2024?
Italia Brilla resta il progetto principale, che è il tour che ci consente di toccare praticamente tutta l'Italia da Nord a Sud, isole comprese. Ma quest'anno aggiungiamo due progetti, *La Settimana spaziale* e *L'Estate del Cielo.*

Sostanzialmente *Italia Brilla* prevede che l'associazione si fermi, con una sua delegazione di divulgatori e di educatori, per una giornata nel luogo scelto come tappa; *La Settimana spaziale* per una settimana; *L'Estate*, invece, ci vede impegnati per un tempo più lungo. Ovviamente più tempo stiamo più abbiamo modo di rendere efficace la nostra presenza nei luoghi in cui ci fermiamo. Quando organizziamo le tappe del tour di *Italia Brilla* cerchiamo di rendere la nostra presenza più accattivante possibile, quindi più emozionante per i bambini, posto che abbiamo soltanto un pomeriggio e una serata e perciò è difficile iniziare percorsi più lunghi di insegnamento come quelli che magari si possono seguire nel corso di più settimane. Quindi il programma di ogni tappa del tour di *Italia Brilla* prevede due laboratori scientifici in cui i bambini fanno esperimenti, costruiscono razzi, cucinano comete e poi, la sera, il momento per i bambini normalmente più emozionante, quello dell'osservazione del cielo con i telescopi. Noi abbiamo degli osservatori professionisti dell'Inaf, che con una strumentazione di altissima precisione, accompagnano i bambini nell'osservazione del cielo a seconda del periodo e di che cosa sia possibile osservare.
Ci teniamo ad essere realmente efficaci sul territorio, e posto che non potremmo farlo se non avessimo un presidio territoriale che ci supporta in questo, lavoriamo sempre con associazioni del Terzo Settore

che sono presenti nella zona dove noi andiamo materialmente a fare la tappa. Per ogni tappa coinvolgiamo circa trenta bambini, l'età è dai 9 ai 12 anni, ma in realtà con una certa elasticità perché spesso partecipano anche bambini delle scuole elementari, quindi un po' più piccoli, e qualche volta anche qualche bambino che ha già completato le scuole medie, e quindi un po' più grande, di 12 anni. Facciamo questi laboratori interattivi e poi c'è il rilascio del diploma, momento molto gratificante per i bambini che si vedono definiti come dei piccoli astronauti.
La Settimana spaziale, invece, è un momento un po' più lungo: cinque pomeriggi che ci consentono di scendere ad un livello di approfondimento maggiore e in ogni caso sempre con l'osservazione del cielo e delle stelle nelle serate che i bambini passano insieme al *Cielo*.

Formatori: modelli di riferimento per i bambini

Che cosa è fondamentale, che cosa qualifica questi momenti per i bambini e per i formatori?
Innanzitutto, i bambini si confrontano con un role model di prossimità, cioè guardano a questi divulgatori, che sono ragazzi tra i 20 e i 30 anni, come a dei modelli di riferimento. Normalmente questi ragazzi sono ragazzi del territorio o non di quello specifico territorio, ma che tornano lì per organizzare la tappa e quindi per insegnare la scienza ai bambini. E questo consente di vivere un momento di identificazione con chi magari è nato nello stesso luogo di questi bambini che vivono condizioni di disagio e di povertà educativa e che, tramite lo studio e tramite la passione per la conoscenza, ha raggiunto una padronanza di questa materia e porta un'esperienza di studio, di prime esperienze di lavoro svolte in ambiti che sono lontani dai territori dove questi bambini si trovano e all'interno dei quali le tappe vengono organizzate. E quindi questo è un primo grande momento di raffronto con un modello rappresentativo di chi si possa diventare.
E poi i bambini vivono un qualcosa di assolutamente trasformativo perché forse per la prima volta si trovano in un'esperienza di esposizione alla scienza con delle modalità che non avevano mai vissuto prima a scuola.
I protagonisti della nostra associazione sono chiaramente i bambini per cui noi lavoriamo e a cui noi ci rivolgiamo. Però, altrettanto fondamentale per rendere possibili le nostre attività, sono gli educatori. Ragazzi con una forte vocazione sociale, con una passione o anche un percorso di studio e di lavoro in ambito scientifico, e che hanno voglia di dare un significato sociale alla loro attività, e prendersi cura di bambini che vivono condizioni di disagio. Per farlo si impegnano nel girare l'Italia in questa esperienza di grande arricchimento. Finora abbiamo coinvolto circa 40 ragazzi che non sono volontari: noi li assumiamo per il tempo necessario a svolgere la nostra attività, per cui ci piace anche accrescere l'impianto della nostra associazione e questo significa dare lavoro a ragazzi che hanno anche l'occasione di svolgere quest'attività sul loro territorio, per il loro territorio e nell'ottica di un miglioramento di quel territorio. Questa è anche l'occasione per chi studia/lavora fuori di ritornare, di prendersi cura del proprio territorio, di costruire una rete e di svolgere questa esperienza formativa e lavorativa che io ritengo di grande valore. Tutti coloro i quali volessero sapere di più sulla nostra associazione o volessero in qualche modo fare parte di questa rete sono i benvenuti. Contattateci al nostro indirizzo e-mail info@ilcieloitinerante.org, sia che vogliate essere fra i nostri formatori, sia che abbiate da presentarci la realtà di un comune dove ritenete che possa essere utile organizzare una tappa e saremo assolutamente felici e grati di avere la vostra attenzione.



Antonio Decaro

Da città a comunità

Italo Calvino ne *Le città invisibili scrive*: "*Le città come i sogni sono costruiti di desideri e di paure*". Ma come si fa a mettere da parte la paura per realizzare i desideri di chi le città le abita? E come una città può diventare una comunità?
Lo abbiamo chiesto ad Antonio Decaro, presidente dell'Anci e già sindaco di Bari, che ha trasformato la sua città in una comunità, mettendo al centro le aspirazioni collettive.

Il protagonismo diretto dei cittadini

Quando mi sono candidato a fare il sindaco della mia città ho chiesto ai miei cittadini di candidarsi con me. Li invitavo – in maniera provocatoria – a esercitare un ruolo di corresponsabilità nel governo e nella gestione del futuro della città.
Dietro quell'appello – che sembrava provocatorio – in realtà c'era una convinzione molto solida, nel senso che ci si può occupare di infrastrutture, di progetti strategici in città, però non si consegue una reale maturazione senza che si sviluppi un senso di identificazione e di appartenenza alla città stessa. Si possono anche realizzare dei processi di trasformazione urbana, ma per farlo credo sia necessario un consenso sociale molto ampio, in cui riconoscersi insieme in una sorta di collettivo cittadino esercitando un protagonismo diretto, non solo in termini di contribuzione, di idee, ma mettendo proprio in campo competenze, risorse, energie, tempo, aspirazioni da parte dei cittadini. Questo è quello che abbiamo provato a fare in questi anni su scala municipale, che è la scala più semplice, dove gli amministratori locali, che sono i politici di prossimità, possono ridurre le distanze tra la comunità e i cittadini e la politica stessa. Ed è anche



questa dimensione – la scala urbana – che ti permette di misurare immediatamente le modifiche che si fanno, l'operazione di trasformazione urbana che si fa in città.
Per questo abbiamo disegnato una sorta di strategia integrata di approccio alla città che è stata fondata sul coinvolgimento della cittadinanza e sull'identificazione, sul riconoscimento dei municipi e dei quartieri come luoghi di sperimentazione. Di qui nasce *La città dei 15 minuti*, la comunità di cura; abbiamo pensato di dotare ogni quartiere dei servizi (per evitare che ci fossero differenze fra il centro e le periferie) come sta accadendo in altre realtà urbane europee (penso a Parigi e a Torino); quartieri che negli anni abbiamo costruito – urbanisticamente – solo per dare risposte immediate all'esigenza abitativa, mettendo in piedi alloggi popolari nelle zone che prendono ancora il nome di zone Peep, zone 167, erano ancora senza servizi, senza spazi per la socializzazione. Proprio di lì siamo partiti per dotarli di un asilo nido, di una scuola, di una biblioteca, di un piccolo museo, di spazi di socializzazione che possono essere giardini, parchi, ma anche spazi per fare attività sportiva all'aperto, i cosiddetti playground. E abbiamo cercato di fare questo anche affidando dei luoghi – penso a un ex cinema all'aperto che è diventato il posto – si chiama *ExPostmoderno* – in cui le associazioni fanno animazione dal punto di vista culturale e sociale; penso a *Spazio 13*, una vecchia scuola, la scuola Melo, affidata ad un gruppo di associazioni, finanziata anche dal Comune attraverso un bando europeo. Qui abbiamo finanziato alcune attività e una parte della riqualificazione di quell'immobile dove oggi ci sono laboratori teatrali, attività, una sala di incisione per la musica, laboratori artigianali, falegnamerie sociali.

Trasformare gli spazi in luoghi

Sono attività che servono soprattutto ai più giovani che vivono all'interno dei nostri quartieri, dando la possibilità di tenere aperti nel pomeriggio gli spazi comuni delle scuole, come i giardini nella zona di san Cataldo. Sono gli "occhi urbani" e tutti questi spazi abbiamo cercato di animarli perché poi gli spazi diventano dei luoghi non solo quando c'è un'operazione di trasformazione urbana, cioè un'attività di realizzazione di opere pubbliche di riqualificazione, operazioni di rigenerazione e anche di trasformazione urbanistica, di cuciture che sono ricuciture dal punto di vista urbanistico, ma anche dal punto

di vista sociale; ma quegli spazi se restano abbandonati, restano degli spazi.
Diventano dei luoghi, invece, quando vengono animati dal basso, dal punto di vista sociale e culturale e si trasformano in luoghi perché poi ciascuno di noi, all'interno di quello spazio che diventa un luogo, porta la propria esperienza, esce da quel luogo con una nuova esperienza, fatta all'interno di quel luogo. Questa cosa l'ho scoperta quando ero sindaco da poco e stavo inaugurando un giardino. Quel giorno c'erano dei bambini che litigavano davanti a un'altalena. C'era una sola altalena e una fila di bambini. Due signore si sono avvicinate a me e io pensavo volessero arrabbiarsi, mentre in realtà mi hanno ringraziato perché attraverso quel giardino, quella panchina, si erano conosciute. E io ho chiesto: "*Ma voi abitate in questo quartiere da qualche mese?*". E mi hanno risposto: "*No, Sindaco, abitiamo da quindici anni nello stesso palazzo, ma non essendoci luoghi per la socializzazione non avevamo fatto amicizia, non ci conoscevamo; invece, da oggi abbiamo portato i bambini in questo piccolo giardino, in questo piccolo parco e abbiamo creato una relazione dal punto di vista umano*".

"Bari partecipa": cittadini che gestiscono le risorse

Questa esperienza ci portò a realizzare le reti civiche urbane, dodici reti civiche urbane nei dodici quartieri, fatte di associazioni, scuole, parrocchie, negozi, singoli cittadini, gruppi di vicinato, che attraverso un finanziamento europeo e un'attività comunale, hanno gestito queste risorse per fare animazione culturale e sociale. E quindi workshop, laboratori per i bambini, teatro di strada, cinema all'aperto, seminari di fotografia, di danza.
Tutto questo è servito anche per esplorare luoghi della città che in quel momento erano abbandonati, forse erano sconosciuti ai più, anche a chi abitava in quel quartiere. Oggi abbiamo una piattaforma per poter partecipare, per invitare i cittadini in quest'azione di sussidiarietà prevista anche dalla nostra Costituzione, rispetto alle attività dell'amministrazione comunale. La piattaforma si chiama *Bari partecipa*: si può partecipare alla scelta dei programmi cittadini e individuare dei luoghi che devono essere riqualificati.
Tempo fa abbiamo realizzato "*Dieci gli scegli tu*". Era una proposta a tutti i quartieri per individuare le aree e le attività da svolgere in essa, come trasformare quell'area abbandonata in un'opera pubblica a servizio della città. Le prime dieci venivano scelte attraverso una votazione dei cittadini e sono rientrate poi all'interno del piano triennale delle opere pubbliche del Comune.
Io credo che la questione sociale e l'adesione della cittadinanza a un progetto di città siano una precondizione dello sviluppo urbano; questo non si esaurisce con l'esercizio del consenso, ma si esprime invece nell'esercizio dialettico della coscienza, anche attraverso il conflitto, qualche volta: abbiamo avuto discussioni, soprattutto durante le giunte territoriali, però all'interno di una aspirazione condivisa, all'interno della condivisione di una visione che poi diventa una visione comune. Non basta portare a termine un cantiere di un'opera pubblica se non si accompagna, poi, quel cantiere, adeguatamente, con un processo culturale e di coinvolgimento e di crescita della comunità, perché altrimenti non viene percepito il valore dentro un disegno più ampio di comunità, di collettività cittadina.
Spesso mi capita di dire che "*la politica passa, la città resta*", ed è bene che i cittadini siano sempre più consapevoli che il futuro di Bari e il futuro soprattutto dei più piccoli, delle nuove generazioni, dipende anche e principalmente dalle idee dei cittadini e dal loro attivismo.



Emanuela Vinai - Salvatore Franco

Educare alla corporeità

Non c'è esperienza che non passi dalla corporeità perché ogni esperienza è mediata dal corpo. Le esperienze forti che i ragazzi vivono, come ad esempio la GMG, hanno bisogno di uno sguardo capace di tutelare il corpo e gli affetti. E, in un periodo in cui *i contatti* avvengono soprattutto fra i social, forse resta forte il bisogno di *con-tatto*.
Ce ne parlano Emanuela Vinai, coordinatrice dell'ufficio Tutela Minori della Cei e padre Salvatore Franco, psicologo e psicoterapeuta.

Noi viviamo in un'epoca in cui abbiamo molti contatti e poco contatto vero. Abbiamo la sensazione, tra l'altro, che tutti parlino e che nessuno ci ascolti. Bauman parlando di un'altra società poco prima di questa, aveva usato il concetto di società liquida. Io direi che adesso siamo nella società pixellata, perché dipendiamo tutti dal cellulare e dai social in cui cerchiamo di dare una nostra identità. Un'identità che, in fondo, corrisponde a qualcosa che magari non ci appartiene sul serio, ma che è quello che vorremmo, è come vorremmo essere visti dagli altri. Questo ci parla anche di una grande solitudine, di una solitudine che si autoalimenta.

Un'epoca tecnologica di tante solitudini: l'educazione del corpo per tutelare i giovani

Leggevo in questi giorni dei report che parlano delle difficoltà dei ragazzi a intessere relazioni dal vivo. Sono così abituati a relazionarsi tramite i social che dal vivo poi diventa difficile. Però c'è un problema: che la vita non si scrolla. Quando sono on line e c'è qualche contenuto che non mi piace vado avanti, ma non posso fare lo stesso nella realtà, con le persone e con le cose negative. Noi viviamo quindi un'epoca tecnologica che è costruita intorno a tante solitudini, intersecate da rapporti fittizi.
Il nostro servizio si occupa di tutela minori e persone vulnerabili, adulti vulnerabili. E parliamo di educazione all'affettività. Parliamo di quanto si può fare per preve-

nire gli abusi, per contrastarli, e molto di questo passa anche da un buon rapporto che possiamo avere con l'affettività, con la sessualità, col nostro corpo. Chi affronta la vita senza una relazione vera, senza relazioni vere intorno, è più soggetto a fragilità, e quindi è più soggetto a essere preda di tutti coloro che di queste fragilità si approfittano. Basti pensare alla mercificazione del corpo, alla svendita del corpo, alla svendita di noi stessi. E allora diventa importante individuare il valore del consenso. Perché se tutto è in vista, se è tutto vendibile, se è tutto mercificabile, il mio corpo, io stesso nel momento in cui mi metto sui social divento parte di questo meccanismo, e se non ci sono vengo tagliato fuori. E se sono tagliato fuori non sono riconosciuto dal mio gruppo. E il mio gruppo sono i miei pari, sono persone che magari non conosco, ma che ritengo di conoscere. Allora, quanto veramente c'è del consenso in quello che faccio e quanto invece c'è della voglia di essere accettato?
Le relazioni aiutano anche per un altro motivo: perché è grazie alla relazione di affetto, alla relazione di amore, alla relazione di amicizia che si crea quello sguardo di comunità, quello sguardo condiviso che aiuta a riconoscere, a individuare e a intervenire lì dove c'è una forma di possibile abuso. Quante volte abbiamo visto che gli abusi sono emersi perché qualcuno ha voluto difendere qualcun altro, e perché qualcuno ha detto "*Non voglio che succeda a qualcuno più piccolo di me, al mio fratellino, alla mia amica...*"? Quante volte gli abusi sono emersi perché è cambiato lo sguardo, perché c'è qualcuno che li ha visti?
Il verso finale del rap di Alfa con Vecchioni, a Sanremo, è meraviglioso quando dice: "*Io non so chi ha creato il mondo, ma so che era innamorato*". Ecco, è l'amore che cambia tutte le cose. È l'amore che cambia lo sguardo. È l'amore che ti fa vedere, ti rende prezioso in quello che c'è, in quello che sei, in quello che fai.
Allora l'apporto educativo della tutela dei minori insieme ai giovani, qual è? È passare attraverso l'educazione del corpo. L'educazione a un corpo che sia soggetto, non oggetto. Un'educazione all'affettività che veramente ci coinvolga e ci trovi tutti pronti per dire: "*Io ci sono, sono in mezzo agli altri, sono qui, ti vedo. Io ti vedo*". Quanto ci manca questo "*Io ti vedo*"...
E per poter vedere l'altro dobbiamo prima di tutto poterci guardare di fronte a uno specchio e poterci riconoscere.
Ho notato che qui in sala c'è un'immagine di san Giovanni Bosco, una figura che ci ricorda quanto sia importante essere testimoni credibili e non influencer o testimonial. Lui è stato un testimone credibile, quindi impegniamoci ad essere tutti noi testimoni credibili per costruire relazioni sane.
Concludo dicendo che sul sito http://tutelaminori.chiesacattolica.it trovate dei sussidi, liberamente scaricabili, che affrontano argomenti vari, dalle buone prassi su come riconoscere gli abusi, fino alla tutela dei minori nelle scuole cattoliche.
(*Emanuela Vinai*)

"Tutela minori: corpi a con-tatto"

Vorrei approfondire la tematica dell'educazione alla corporeità e specificamente alla corporeità sessuata, un tema questo che emerge dal confronto con l'esperienza dell'abuso: un'esperienza terribile! Mi sono trovato, purtroppo, ad essere presente durante una grossa indagine di pedofilia quando ero giovane sacerdote a Palermo e poi nella mia esperienza ho ascoltato tante persone che hanno vissuto vari tipi di abuso da piccoli. La domanda che viene sempre spontanea di fronte a queste situazioni è: «Com'è possibile?». È la domanda sulla base della quale vorrei un po' chiacchierare con voi, parlare e comunicarvi l'esigenza di tirare fuori, da quest'esperienza così terribile, qualcosa di buono. Da essa infatti ne deriva un'altra: «Che insegna-



mento ci dà l'esperienza dell'abuso, visto che purtroppo è molto diffuso in tante forme, a volte molto subdole, di cui quello sessuale è l'espressione più eclatante?».
Partiamo dal titolo di questo incontro: *Tutela minori: corpi a con-tatto*. In questo titolo sono condensati tanti concetti. Intanto, la tutela ci fa pensare proprio a quello che è la cosa più bella che si può sentire quando ti trovi difronte una persona più piccola, più fragile: sentire di doversene prendere cura e di proteggerla. Si prova questo anche con un cagnolino, figuriamoci con una persona!
Un altro concetto che viene fuori è il tema della fragilità, che è stato un argomento importantissimo su cui si è discusso molto a livello di Chiesa: l'esperienza umana della fragilità, l'essere vulnerabili e quindi l'essere potenzialmente vittime di qualcuno che può farci del male.
E poi il tema dei piccoli, i minori. È un tema evangelico importante quello dell'attenzione ai più piccoli.
Poi questa parola, "contatto", è molto significativa perché ci dice due cose importanti: da una parte che nella relazione è coinvolto anche il corpo, e dall'altra che tale relazione necessita un giusto contatto, cioè quel "tatto" che esprime la delicatezza, l'avere tenerezza, sensibilità, rispetto.

Un comandamento "nuovo": "non abusare"

Tutti questi concetti sono messi insieme attraverso quello che dovrebbe essere un "comandamento", un imperativo etico fondamentale, su cui dovrebbero essere d'accordo tutti, anche coloro che non sono cristiani, anche coloro che non hanno una fede religiosa: "non è giusto abusare di qualcuno", soprattutto se questa persona è più piccola e più debole.
Su ciò potremmo tutti trovarci d'accordo e considerarlo un punto da cui partire, come avviene nella geometria in cui si parte da un assioma e da questo assioma deriva tutta una serie di cose. Potremmo infatti dialogare su questo punto con chiunque, a qualsiasi filosofia o modo di pensare appartenga.
Una civiltà la si dovrebbe costruire proprio su questo imperativo: "*Non abusare*", che andrebbe declinato in ognuno degli ambiti a cui si riferisce il nostro tema: "non abusare di nessuno in generale, e in particolare non abusare mentre educhi o ti prendi cura di qualcuno, non abusare di una persona che si trova in una condizione di fragilità, non abusare di una persona nell'età dello sviluppo, non abusare di qualcuno che dici di amare o di voler bene".

Tutti questi *non* potrebbero certo scoraggiare; oggi infatti non siamo più abituati a sentirci dire "*Non è giusto; non fare questo, non fare quell'altro*". É un po' come accade con i comandamenti che troviamo nella Bibbia. Ma proprio il testo biblico ci offre una via per superare questo ostacolo. Prima infatti che vengano dati i comandamenti vengono dette due cose bellissime: questi comandamenti sono stati dati per rendere felici le persone ed essi ci parlano di un amore vissuto con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze (Cfr. Dt 6,3-4).
Qui ci sono due concetti fondamentali: in primo luogo c'è la sete di felicità. Su questo credo che possiamo trovarci tutti d'accordo. Chi è che non ha questo desiderio: avere qualcosa di bello, vivere qualcosa che renda gioioso il cuore?
L'altro tema è l'integrazione della persona, che è composta di tante parti: mente, corpo, spirito, energie e tra queste anche quella sessuale. Questa unificazione, ci dice il testo biblico, è possibile attuarla solo attraverso l'amore verso Dio e mediante il dono di tutto se stessi. E quindi, in due parole, la Bibbia ci dice che possiamo sì parlare dei comandamenti, ma partendo da questo punto positivo, partendo non dal *no*, ma partendo da *sì*: *sì* alla felicità, *sì* alla pienezza della vita, *sì* all'integrazione, *sì* all'essere una persona unificata.
Il testo biblico ci aiuta quindi ad individuare i motivi positivi su cui puntare e da premettere in un percorso educativo che voglia insegnare ad osservare il "comandamento" non abusare": la ricerca di felicità, la connessione tra questa felicità e l'integrazione delle diverse dimensioni della persona nell'amore, compresa la sessualità e, per chi crede, come questo amore trovi sorgente e compimento in Dio. Motivi, questi, che dovrebbero sottostare ad ogni forma di educazione e di pastorale ecclesiale in quanto tale felicità sarà possibile trovarla solo se è assicurato il giusto modo di relazionarsi con se stessi, con Dio e con l'altro.

L'educazione all'amore

Cercherò, per questo motivo, di accennare qualcosa sul contributo che potrebbe offrire l'esperienza del servizio di tutela minori in particolare alla pastorale giovanile e, più specificamente, nel campo dell'educazione all'amore. Il comandamento di non abusare, messo in collegamento con l'amore, può infatti rappresentare una base per delineare un percorso educativo. A questo proposito ho trovato fondamentale un testo di Giovanni Paolo II, risalente a quando era ancora vescovo, nel quale egli spiegava il metodo con cui aveva voluto scrivere uno dei suoi libri più importanti: *Amore e responsabilità*, ossia mettere a confronto, per contrapposizione, l'amore e l'uso. Possiamo quindi fare nostro tale metodo in quanto parliamo di abuso come esagerazione dell'uso:

> "In Amore e responsabilità ho cercato di dimostrare almeno una cosa. Il pericolo di mescolare due definizioni sullo sfondo del pensiero, delle parole e prima di tutto delle azioni. Il pensiero, la parola e le azioni riguardanti l'amore. Soprattutto che c'è il rischio di mescolare l'amore come disposizione particolare, riferimento interpersonale o sfruttamento di una persona da parte di un'altra. Ho accettato addirittura questa contrapposizione come chiave per l'analisi dell'intero problema e mi è sembrato, e al riguardo non vedo motivo di cambiare idea, che questa chiave spieghi questo problema in modo quanto mai concreto. Lo spiega fino in fondo, fino all'ultimo presupposto. Mi sembra che alla luce di un metodo intrapreso in questo modo, il metodo che usa questa chiave in modo quanto mai preciso, sia possibile notare l'adeguatezza delle norme dell'etica cattolica nell'ambito sessuale, matrimoniale e familiare"[1].

Se utilizziamo questa "chiave" anche per il tema dell'abuso, il metodo che ne deriva è quello di partire sì dall'analisi dell'espe-

1 Wojtyla K., ***L'insegnamento che dovremmo porre alle basi della preparazione al matrimonio della gioventù universitaria*** **(1973), in Id. *Amore e desiderio*, a cura di Mari G., ed. La scuola, Brescia 2016, p. 21.**



rienza di questo, ma alla fine cercare poi di comprendere la struttura personale e il ruolo che vi ha la sessualità e risalire così, *per contrapposizione*, al valore della persona e al significato dell'amore e delle sue "leggi" che motivano i "no" a cui occorre educarsi. Di quanto emerso poi da tale analisi esperienziale, come su un binario parallelo, si potrà cercarne la corrispondenza, il fondamento e il significato e il compimento nella visione cristiana della persona, dell'amore, della corporeità e sessualità.
A tale scopo può essere illuminante un'espressione utilizzata dallo stesso Giovanni Paolo II nelle sue catechesi sull'amore umano e che può diventare la guida di ogni percorso interiore ed esperienziale in questo campo: *La felicità è il radicarsi nell'amore*[2]. Per spiegare questa frase possiamo prendere come esempio un albero che per crescere deve radicarsi sempre di più, sempre più profondamente nel terreno in cui è piantato, scendere nelle profondità. È come se volessimo dirci che è importante scendere sempre di più nell'esperienza dell'amore per capirla e viverla fino in fondo.
In questo senso l'analisi approfondita dell'esperienza dell'abuso sessuale, sia nelle sue origini e dinamiche che nelle sue conseguenze, insieme all'educazione alla tutela da esso, potrebbe fare da base e risolversi in un itinerario educativo che proceda attraverso un graduale approfondimento dell'esperienza dell'amore a partire dalla consapevolezza del proprio essere corporeo sessuato nella relazione con l'altro.

2 XVI catechesi del 30 gennaio 1980.

Confini, eccesso, uso: quello che ci dice l'abuso

Cerchiamo dunque, nell'esperienza dell'abuso sessuale, quali possono essere i temi specifici che esso ci induce ad approfondire al fine di proporre un percorso educativo dedicato soprattutto ai più giovani. Quali sono alcuni dei concetti di cui ci parla l'abuso? Intanto già nell'etimologia della parola ne troviamo tre fondamentali: *i confini* che vengono invasi (confini personali, psicologici, corporei della persona); *l'eccesso* (che ci parla anche dell'esagerazione, della compulsione a fare un gesto che diventa morboso); *l'uso* dell'altro per raggiungere i propri scopi e soddisfare i propri bisogni.
Questi sono tre punti che ci dicono qual-

cosa dell'importanza, della qualità del contatto. Da cosa dipende tale qualità? Da ciò che avviene sul confine di cui parla l'abuso. L'abuso ci dice infatti che esiste un confine, un limite a cui occorre educarsi. E già il fatto che esiste questo limite, il fatto che tutti possiamo essere d'accordo che esso ci debba essere, è un grande passo, un punto da cui poter partire. Questo limite, però, non è soltanto qualcosa che distingue le persone o che blocca, ma può anche essere visto come una "soglia" da cui poter intravedere il "mistero" dell'altro da rispettare, e il fatto di decidere di non valicare questo confine permette di sognare, pensare, di percepire l'*oltre*.

E poi l'abuso ci dice un'altra cosa fondamentale che bisogna sempre tenere presente: la qualità di questo contatto non dipende soltanto dal fatto che l'uomo è una persona relazionale, ma anche che l'uomo è molto fragile e il desiderio di questo contatto non è soltanto una spinta alla relazione verso l'altro, ma anche una risposta a dei bisogni, a delle problematiche interiori, a delle idee che possono inficiare questo contatto stesso, possono condizionarlo, per cui è importante riconoscere questi bisogni, queste difficoltà che una persona può avere dentro, queste idee distorte, per poter imparare a gestirle e quindi a rispettare l'altra persona.

La prima domanda educativa che emerge da tale considerazione è dunque la seguente: "Come imparare a relazionarsi con l'altro e con la sua corporeità in maniera da rispettare i suoi confini psicofisici e non utilizzarlo per i propri scopi?". Ciò richiede di prendere anzitutto consapevolezza di sé e del valore e dignità della propria e altrui corporeità e quindi di assumerne la responsabilità. Colui che abusa/usa l'altro sembra infatti non considerare tale valore e nemmeno le conseguenze che avranno i suoi atti[3]. Per questo un lavoro educativo non può partire se non da una nuova presa di coscienza: essere più consapevoli di questo corpo e dei suoi significati e anche del valore che ci fa comprendere la dignità della persona. E quindi diventare anche responsabili di tutto questo.

È un grande lavoro, perché se non si parte da questa consapevolezza del valore della corporeità, del valore dell'altro, dell'importanza, dei significati enormi che ci sono nella corporeità, che Dio ha scritto in essa, è chiaro che poi è difficile rispettarla. Questa potrebbe diventare una pietra miliare su cui noi possiamo lavorare.

Aiutare i giovani a essere consapevoli della dignità del loro corpo

Tutto ciò apre lo sguardo sull'orizzonte vasto del tema dell'educazione alla corporeità sessuata e quindi a come educare a vivere il corpo come espressione di un soggetto e non come mero oggetto da usare e consumare. Vediamo dunque che l'analisi dell'esperienza dell'abuso orienta decisamente verso l'uscita da una visione estremamente soggettiva di sé e del proprio e altrui corpo per la quale ha valore ciò che si pensa, si vuole o si concorda o che si è influenzati a fare, al di là se poi questo sia un bene in sé. L'orientamento che da esso deriva è infatti quello di educare ed educarsi alla consapevolezza del bene oggettivo che si è e che è l'altro a partire dalla propria e altrui corporeità e, al tempo stesso, della fragilità di ognuno, dimensioni personali queste che dovrebbero indurre al rispetto, alla delicatezza, alla responsabilità e quindi al non uso/abuso.

Un ulteriore apporto decisivo ad un lavoro educativo nel campo della corporeità sessuata che parta dalla consapevolezza di sé ce lo offre l'analisi approfondita delle conseguenze dell'abuso sessuale e

3 Cfr. Franco S., *Prima che l'abuso accada. La finestra del padre*, Sugarco, Milano 2021.

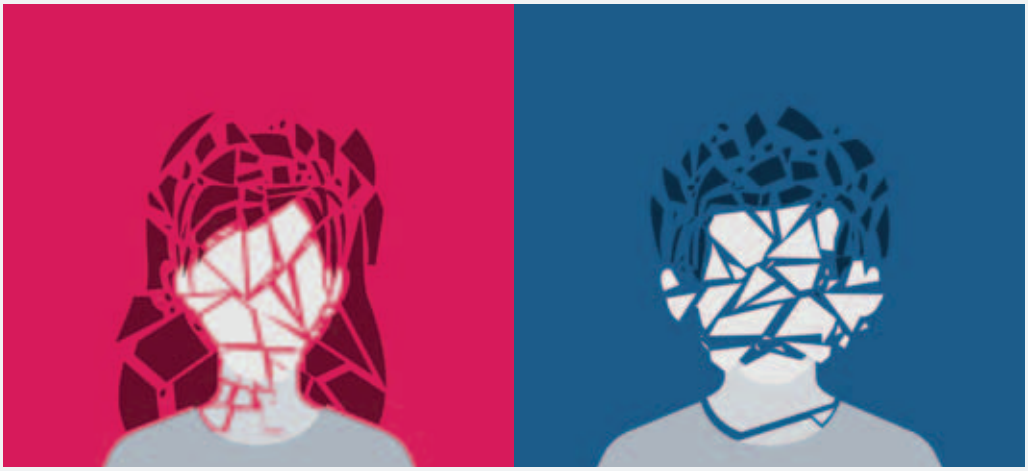
che consistono fondamentalmente in una disconnessione interna, una dissociazione cioè delle parti di sé. Se infatti tali conseguenze, soprattutto quando l'abuso è stato vissuto in età di sviluppo, durano tutta la vita e condizionano la personalità, la sessualità, l'emotività, allora vuol dire che la sessualità – toccata in maniera sbagliata, in un momento sbagliato, soprattutto in un momento cruciale della propria vita, porta delle conseguenze su tutta la persona. In questo caso viene spontaneo chiedersi: "Quale funzione e quale delicatezza e fragilità deve avere la sessualità nella persona perché, una volta *invasa*, risenta conseguenze simili a quelle di traumi di grande entità?".

La "lezione" che ci dà l'abuso è dunque quella di dirci che la sessualità non è soltanto una cosa spontanea, non è solo qualcosa che ha la funzione di incontrare l'altro, di comunicare se stessi all'altro, di volere bene, di procreare, ma ha anche la funzione fondamentale di realizzare l'integrazione della persona, tanto che se è toccata male, la persona stessa si distrugge, si divide, avviene in essa cioè come una spaccatura interna, come se la persona fosse un mosaico fatto di tante piccole parti che si scollano.

Ecco allora l'altro tema a cui ci conduce il metodo che stiamo seguendo: la conoscenza di queste parti di sé e il lavorare per trovare una loro integrazione. Questo tema dell'integrazione personale rimanda infine a quello più vasto dell'identità e della visione cristiana della persona e della sua corporeità sessuata a cui occorre ritornare e approfondire ogni volta per averla come orizzonte costante di ogni progetto educativo. Tutto questo ci porta quindi alla bella espressione usata da don Giordano Goccini: *l'io possibile*, come esigenza di cercare la propria identità. Proprio in questo tempo infatti, nel quale le identità possono essere tante e confuse, proprio adesso, forse, noi come educatori abbiamo il dovere di aiutare quelli che seguiamo, quelli di cui ci prendiamo cura, a riscoprire la loro dignità e anche insegnare a cercare la loro identità al di là di quello che possono immediatamente percepire e sentire come ha ben individuato la dottoressa Maria Pia Colella nel rispondere ad un'intervista in preparazione a questo convegno:

«Accompagnare i giovani alla crescita significa aiutarli a fare chiarezza nella propria identità, a fare i conti con il proprio corpo e con i suoi limiti temporali, spaziali, relazionali, a comprendere il senso di una sessualità di cui va messo in luce il "perché" più che il "come"».

(*Salvatore Franco*)





SECONDA PARTE

ESPERIENZE

Una Chiesa con i giovani nelle periferie della città

Alessandra Milella

Città e comunità: uno sguardo sull'Urbe

Se qualcuno ci chiedesse di pensare alla Roma antica sicuramente il primo pensiero correrebbe al Colosseo o al Foro Romano, poi ai tanti monumenti classici che hanno perpetuato attraverso i secoli l'immagine di una città grandiosa, costruita in marmi e travertino. Certamente penseremmo anche ai luoghi simbolici del Cristianesimo, le basiliche monumentali sfavillanti di mosaici, che spesso vengono considerate alla stessa stregua di musei. Ma una differenza fondamentale appare subito chiara: il Colosseo, come gli altri edifici classici che ancora possiamo ammirare, già in antico aveva completamente perso la sua funzione originaria. Gli scheletri di queste costruzioni sono rimasti in piedi attraverso i secoli, spogliati dei loro rivestimenti ma soprattutto del loro ruolo, a testimoniare una Roma che non c'era più. Questo non è accaduto alle basiliche che, proprio in virtù della loro destinazione al culto, e in particolare alla comunità dei fedeli, nel corso dei secoli sono state ristrutturate, abbellite, adeguate alle nuove mode artistiche e alle rinnovate esigenze liturgiche, ma non sono mai state snaturate. In sostanza oggi entriamo al Colosseo da visitatori mentre ci accostiamo alla basilica di S. Pietro con la consapevolezza di entrare in un luogo vivo. Tuttavia il caratteristico paesaggio urbano, costellato di cupole e campanili, non risale al momento dell'arrivo del Cristianesimo a Roma nel sec. I d.C.

L'elaborazione di una liturgia peculiare da tenersi in luoghi e secondo tempi precisi fu piuttosto lunga e complessa. I testi più antichi mettono in evidenza sin dalle origini l'importanza del concetto di comunità e, nonostante il divieto di culto pubblico non consentisse la costruzione di templi cristiani, le fonti testimoniano la presenza di riunioni all'interno di case private, divenute veri e propri punti di

riferimento per l'assemblea cristiana e la celebrazione della *fractio panis*, così come era stato indicato nel corso dell'Ultima Cena. Si può supporre che una *domus ecclesiae*, ossia un edificio privato messo a disposizione per le riunioni cristiane, dovesse rispondere ad esigenze semplici: una sala abbastanza ampia, un ambiente di servizio dove poter conservare libri e oggetti necessari per lo svolgimento delle attività e della liturgia e, più avanti, uno spazio per la preparazione dei catecumeni.

Se dell'aspetto dei luoghi destinati al culto anteriori alla pace della Chiesa non si hanno molte testimonianze archeologiche (si possono ricordare il complesso di Dura Europos in Siria e, per Roma, la discussa *domus* sotto la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo), la situazione cambia radicalmente a partire dal 313, quando Costantino imperatore d'Occidente e Licinio imperatore d'Oriente, riconobbero ufficialmente il Cristianesimo come *religio licita* e dunque finalmente praticabile liberamente nell'Impero. Il processo di organizzazione della Chiesa e di conversione della società era in atto già da tempo, tuttavia nulla sminuisce la figura di Costantino a cui, in considerazione di tutte le sue scelte successive, va riconosciuto il ruolo di vero artefice della svolta religiosa.

La comunità cristiana era ormai numerosa e organizzata, come si può desumere dall'esistenza già dal sec. III di cimiteri comunitari, tuttavia non era stato possibile concepire e realizzare un'architettura funzionale alle esigenze del culto. La prima conseguenza "visibile" agli occhi di tutti della svolta di Costantino fu la costruzione di edifici dedicati esclusivamente alla liturgia: la basilica *Salvatoris* (S. Giovanni in Laterano) e la chiesa *Hierusalem* (S. Croce in Gerusalemme).

Sin dalle origini, inoltre, uno degli elementi caratterizzanti del Cristianesimo era il culto dei martiri, che con la loro condotta in vita, e soprattutto con la testimonianza della loro morte, costituivano gli esempi per la comunità ed erano il vero patrimonio della Chiesa; le loro sepolture si trovavano nelle aree funerarie collocate, in ottemperanza alla normativa romana, fuori dalle mura urbane. Costantino e i suoi familiari avviarono immediatamente un grande progetto di monumentalizzazione delle tombe dei martiri più venerati, donando ai fedeli una serie di splendidi edifici. Il più importante fu senz'altro la grandiosa basilica eretta sulla tomba di S. Pietro, cui faceva riscontro un altro edificio, edificato al di sopra della tomba di S. Paolo, anche se di questo purtroppo non è ben definito l'aspetto originario. Le altre imprese edilizie riguardarono la costruzione di enormi basiliche, destinate oltre che alla venerazione dei martiri eponimi, anche a diventare cimiteri coperti sfruttati con un sistema di sepolture intensive: il ruolo di intercessore attribuito al martire rendeva particolarmente ambìta la pratica di essere sepolti vicino alla sua tomba. Queste basiliche cimiteriali, dalla singolare forma architettonica del circo (da qui chiamate "circiformi"), furono commissionate dalla famiglia imperiale presso le tombe dei martiri romani più venerati. Il modello fu però presto abbandonato.

I primi interventi edilizi con cui Costantino e i suoi familiari dotarono la comunità di Roma di luoghi dedicati alla celebrazione dei momenti più significativi della vita dei fedeli (dalla liturgia, al battesimo fino ai riti funerari e alla sepoltura) inaugurarono così la nascita di una nuova architettura, pensata per un'organizzazione degli spazi funzionale alle necessità del Cristianesimo. Contemporaneamente iniziò l'istituzione di chiese dislocate in varie zone della città, in particolare nei quartieri più densamente popolati: si trattava generalmente di edifici a tre navate (a volte a navata unica) terminanti con un'abside e spesso anticipati da un portico. La trasformazione fu prorompente, tanto che entro il sec. V si calcola che ogni fedele di Roma potesse trovare una chiesa nel raggio di 500 metri: si trattava dei *tituli*, dedicati a partire dalla seconda metà del sec. IV alla pastorale e al servizio liturgico. Poiché fino alla seconda metà del sec. V le chiese erano economicamente indipendenti dal Laterano, il termine indicò in origine l'atto giuridico con cui veniva istituita la fondazione. I primi *tituli* furono edificati direttamente dai pontefici anche con il contributo di donazioni da parte di privati.

Grazie a un decreto di Costantino, oltretutto, l'organizzazione ecclesiastica era ormai in condizione di ereditare i beni che le fossero stati lasciati per testamento: questo con il passare del tempo consentì la formazione di un patrimonio immobiliare a cui attingere e spinse



diversi membri dell'aristocrazia a lasciare in eredità alla Chiesa le proprie case perché fossero trasformate in luoghi di culto, o fondi consistenti per edificarne di nuovi. Così già a partire dal sec. IV ai *tituli* si affiancarono oratori e altri edifici cristiani, e dal sec. V in poi la città si arricchì di numerose chiese devozionali, alcune di grande rilevanza come S. Maria Maggiore, edificate a memoria di particolari avvenimenti o in onore di santi romani e stranieri di cui custodivano le reliquie. In particolare dal sec. VI, infine, si assistette al proliferare di numerose postazioni monastiche, sia all'interno dell'Urbe che nel Suburbio.

Costantino nel 329, inoltre, disponendo che i poveri fossero sostentati dalle proprietà ecclesiastiche, aveva riconosciuto uno dei principali compiti della Chiesa: fornire aiuto materiale ai bisognosi. Le distribuzioni di cibo e offerte avvenivano inizialmente nei portici delle chiese dopo la colletta domenicale, ma ben presto si rese necessaria la costruzione di edifici funzionali alle specifiche esigenze dettate dall'offerta di assistenza. Fino almeno al sec. VI è difficile rintracciare nel tessuto urbano elementi riferibili all'attività caritativa, che invece si rivelò essenziale per la sopravvivenza della società tra la tarda antichità e l'altomedioevo: tuttavia la Chiesa, come documentano le fonti, aveva precocemente istituito una fitta rete di edifici dove poter offrire generi alimentari, cure e servizi igienici a tutti i poveri (diaconie) e dislocato in tutto l'Impero una serie di strutture destinate ad accogliere pellegrini e stranieri (*xenodochia*). In circa tre secoli Roma venne capillarmente servita da edifici assistenziali, strategicamente dislocati nelle zone più frequentate o più facilmente raggiungibili dagli utenti. Le diaconie, insieme ai numerosi monasteri, si aggiunsero alle basiliche titolari e alle chiese devozionali contribuendo sensibilmente a trasformare il volto della città.

Dunque, possiamo concludere che le basiliche monumentali sono state, e sono ancora, vere opere d'arte e poli di attrazione per i fedeli di tutto il mondo perché legate alla memoria di eventi significativi o alla venerazione di quelle figure eccezionali, martiri e santi, che con il loro esempio hanno fornito alla comunità dei fedeli una solida fondazione su cui crescere. Ma Roma, come tutte le altre città, non era fatta solo di imperatori, papi e monumenti: ad animarla e mantenerla in vita è stata soprattutto la gente comune, che viveva e lavorava tra i suoi vicoli. Non dobbiamo dunque dimenticare che quelle splendide basiliche erano al servizio di una comunità di fedeli spesso oppressa da pressanti necessità di natura pratica, oltre che spirituale. Proprio per soddisfare queste esigenze e assolvere ad uno dei principali compiti di cui la Chiesa fin dalle origini si è fatta carico, quello di dispensare aiuti alle categorie più deboli, la città venne anche dotata di una rete capillare di specifiche strutture assistenziali cui potessero far riferimento i bisognosi, compito che con il passare del tempo è generalmente stato riassorbito dalle parrocchie. E cosa ne è stato di tutti quei luoghi di culto che ebbero un'importanza fondamentale nel processo di cristianizzazione dello spazio urbano? Oggi il centro storico si è progressivamente svuotato di residenti, che si sono in gran parte trasferiti nei quartieri più periferici e meglio serviti; ma dove continua ad esserci comunità, le basiliche continuano incessantemente a portare avanti i loro compiti di pastorale, cura e accoglienza, comunione di valori e accompagnamento nella vita cristiana. Tutti gli antichi luoghi di culto indistintamente, comunque, rimangono depositari di memoria e dispensatori di cultura e bellezza.



Dalila Raccagni - Giordano Goccini

Giovani e GMG

Motivazione e sentimenti alla base di un'esperienza forte

La GMG è una delle esperienze forti che i nostri giovani vivono e in cui possiamo ritrovare i temi dell'adultità, della cura, della comunità, perché la Gmg è un'esperienza totalmente immersiva, è quella che definiamo un'esperienza di appartenenza. Dalila Raccagni, assegnista di ricerca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e don Giordano Goccini, parroco di Novellara, entrambi membri dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ci racconteranno la GMG a partire dai dati e anche alla luce del Rapporto Giovani 2024.
L'intervento avrà una doppia voce: una prima di restituzione rispetto ai dati che sono stati raccolti attraverso questa ricerca; un secondo momento di rilettura, di provocazione rispetto all'esperienza.

La nostra ricerca è partita proprio dalla consapevolezza che l'esperienza della GMG sembra essere un'esperienza misteriosa, quasi come se fosse un'eccezione rispetto all'esperienza di Chiesa che molti giovani fanno durante il quotidiano. Per cui essa diventa un'esperienza certamente molto forte, ma anche un'esperienza in cui la Chiesa torna nuovamente al centro dell'attenzione. Dentro a questa percezione – che non è solo nostra ma è anche di diversi professionisti e accademici che rileggono la GMG –, abbiamo deciso di fare una ricerca qualitativa che restituisse voce soprattutto a coloro che in quel momento stavano vivendo la GMG, per cui abbiamo scelto di intercettare diversi giovani pronti alla partenza per Lisbona. In modo particolare abbiamo raccolto 72 *Padlet* e successiva-

mente a questo abbiamo svolto 6 focus group[1]. Rispetto alla scelta metodologica abbiamo deciso di usare il *Padlet*[2] perché è uno strumento che permette ai giovani di restituirci dei dati che in qualche modo parlino il loro linguaggio. Il *Padlet* è uno strumento attraverso il quale i ragazzi, guidati da una traccia che noi avevamo identificato, ci hanno restituito le motivazioni, alcune immagini, alcuni video, alcune narrazioni di ciò che vivevano in quel momento; poi, successivamente, il *Padlet* ha offerto anche uno spazio di rielaborazione attraverso una narrazione dettata dal ritorno.
In seguito, siamo entrati nel merito delle considerazioni emerse nel *Padlet* attraverso 6 focus group che hanno visto principalmente coinvolti i giovani intercettati coi *Padlet*; un focus group è stato dedicato agli educatori, quindi a coloro che stavano accompagnando questi giovani; un ultimo *Padlet* ha visto coinvolti alcuni sacerdoti che avevano accompagnato i loro giovani. Tutto questo per provare a cogliere, fondamentalmente, un pluralismo spirituale che caratterizza l'esperienza dei giovani d'oggi. Per cui, i giovani hanno potuto davvero esprimersi attraverso forme molto diverse, in quello che è il loro pluralismo.

Le motivazioni dei giovani alla GMG: arricchimento, fede, comunione

Il primo focus che vorrei restituirvi è il tema delle motivazioni e dei sentimenti e lo farò attraverso tre elementi. Il primo è il fatto che i giovani partono per vivere un'esperienza che in qualche modo li arricchisca in termini di memoria e questo nasce soprattutto dal fatto di aver ascoltato le narrazioni delle esperienze della GMG dai genitori o dagli educatori e dai sacerdoti.
L'idea è che anche per altri l'esperienza della GMG sia stata un'esperienza ricca che ha donato loro qualche cosa. Sicuramente è un arricchire in termini emozionali, per cui è un'esperienza che in qualche modo li provoca sul piano delle emozioni, sia positive che negative. Negative può sembrare un'accezione sbagliata, ma si tratta di tutte quelle emozioni che a volte possono essere un po' scomode. E, soprattutto, l'idea è che la GMG li arricchisca poi di riflessioni e di testimonianze. Il desiderio dei giovani in partenza è quello di incontrare delle persone che in qualche modo diventino testimoni di esperienze, di riflessioni e di parole.
Una seconda motivazione invece è una motivazione di fede. Siamo rimasti felicemente stupiti che nelle motivazioni di questi *Padlet* molti ragazzi parlino di Dio, di Gesù Cristo e ci dicano: "*Per me la GMG parte dal desiderio di ritrovare un Qualcuno. Parte dal desiderio di confermare la mia relazione con Dio; parte proprio da un'esigenza di spiritualità e di incontro con Dio che è molto forte*". Questa è una motivazione molto evidente all'interno dei dati. Parecchie sono le motivazioni che ci dicono: "*Parto alla ricerca di un'esperienza che in qualche modo tocchi la mia vita di fede e vorrei che mi toccasse anche alla luce dell'incontro con l'altro e attraverso l'incontro, attraverso quei momenti che mi coinvolgeranno*".
Un terzo elemento, invece, è l'idea dello stare insieme. Molti partono col il desiderio di vivere un'esperienza con altri, ovviamente i prossimi, per cui gli amici, coloro che fanno parte del gruppo con cui sono partiti (si tratta di dimensioni parrocchiali, diocesane, di appartenenza a gruppi, di esperienze religiose varie), ma in generale proprio con il desiderio di stare con altri giovani. Quelli più vicini, ma anche con altri provenienti da contesti culturali diversi e da altri continenti, per respirare quell'idea di Chiesa che è mondiale[3].

Giovani protagonisti: parole e momenti pensati per i ragazzi

Se questa è una prima restituzione rispetto alle motivazioni, un secondo focus nasce nei momenti salienti. In modo particolare nel *Padlet* noi abbiamo chiesto una narrazione che fosse

1 D. Raccagni, G. Goccini, F. Introini, C. Pasqualini e D. Simeone, "Quando riesci a vedere l'oceano": i giovani italiani alla Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona 2023, in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2024*, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 121-142.
2 Per scoprire lo strumento si consiglia https://padlet.com

3 Alcune prime testimonianze sono presenti anche in F. Introiti, C. Pasqualini, D. Raccagni, *Giovani pellegrini in cammino. Una ricerca sulla GMG 2023, in Avvenire, Il cielo sopra Lisbona*, Ebook 2023, pp. 23-26 ttps://indd.adobe.com/view/3cce5a17-eeaa-4610-9f3f-e32b583bff0b

riferita in maniera specifica ai momenti dei gemellaggi, agli appuntamenti salienti del giovedì, del venerdì, del sabato e poi della domenica. In queste fasi il grande protagonista delle narrazioni è Papa Francesco. I giovani ci restituiscono come momento importante proprio l'incontro con le parole del Papa. Per cui non solo un incontro che per qualcuno è stato di fortuna, di prossimità, perché l'hanno visto molto da vicino, ma proprio un incontro con parole che erano dedicate a loro, delle parole che hanno sentito molto vicine e soprattutto molto reali.
E – allo stesso tempo – anche l'incontro con le parole di altri si è rivelato importante: quelle di vescovi, di sacerdoti, di coloro che hanno condotto i momenti di catechesi, di *Rise up*; si tratta di tutti quei momenti in cui i giovani hanno potuto ascoltare delle parole pensate appositamente per loro. Per i giovani sono stati anche molto interessanti i temi trattati: l'amicizia sociale, l'ecologia; tutti temi che in qualche modo fanno parte già della narrazione giovanile e del quotidiano dei ragazzi.
I momenti salienti sono stati tutti quelli pensati per i giovani, per cui la veglia, di cui è stato apprezzato soprattutto il linguaggio, la musicalità, la partecipazione; la Via Crucis e la Santa Messa. Cioè tutti quei momenti in cui, fondamentalmente, i ragazzi si sono sentiti protagonisti. Uno degli elementi più significativi è stato il grande silenzio che c'è stato nel momento dell'adorazione. Questo ce lo hanno riportato tutti i giovani. Vale a dire il fatto che dentro alla rumorosità dell'esperienza di Chiesa di quel momento ad un certo punto si è fatto silenzio! E tutti hanno sentito un momento di silenzio però denso di parole. Cioè denso di parole che ognuno ha sentito emergere dentro la propria esperienza di quel momento.
Questo dialoga anche in modo significativo con un'esperienza di ricerca che l'Istituto Toniolo ha fatto proprio sul tema della spiritualità giovanile e che è uscito di recente in un testo curato da Paola Bignardi e Rita Bichi, *Cerco, dunque credo*?[4], in cui si sottolinea come a caratterizzare la spiritualità di questi giovani sia soprattutto il protagonismo, il bisogno di concretezza, le esperienze che in qualche modo sono loro rivolte, che li rendono davvero protagonisti.

4 R. Bichi e P. Bignardi, ***Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità***, Vita e Pensiero, Milano, 2024.



Questi sono solo accenni ad alcuni degli elementi che poi nella ricerca qualitativa riportata nell'e-book[5] vorremmo riportarvi proprio come oggetto di riflessione rispetto al tema dell'esperienza della GMG come rito e come esperienza collettiva molto forte.
(*Dalila Raccagni*)

Un'ermeneutica della GMG: da una visione scettica o trionfale a una rilettura equilibrata

La sfida di trovare un'ermeneutica adeguata è molto importante dopo quarant'anni anni di GMG. Sono quarant'anni che viviamo questa esperienza, che ha attraversato generazioni diverse, situazioni differenti non solo sul piano geografico, naturalmente, perché si è svolta in quasi tutti i continenti, ma anche situazioni storiche davvero molto diverse. E anche differenti situazioni ecclesiali.
Cercare un'ermeneutica adeguata per la GMG non è facile, è davvero una sfida sulla quale, come Osservatorio, stiamo coinvolgendo un gruppo di persone "pensanti" che possano illuminarci e darci un'ermeneutica che non cada in quelle due derive in cui un po' si è giocata la spiegazione attuale, l'atteggiamento, la postura nei confronti della GMG.

5 F. Introiti, C. Pasqualini e D. Raccagni, ***(Todos)3 a Lisbona. La voce dei giovani italiani alla GMG di Francesco***, Vita e Pensiero, Milano 2024, in corso di pubblicazione.



La prima la definirei un'ermeneutica "GMG-scettica", quella di quanti (spesso sacerdoti) puntualizzano la scarsa presenza, alla domenica in chiesa, dei ragazzi che sono andati alla GMG. Una rilettura che riduce la GMG a un evento soltanto emotivo, un fuoco di paglia, una sorta di "Woodstock cattolica" come l'hanno chiamata già fin dagli albori, semplicemente un grande evento, che piace ai giovani, in cui c'è musica, c'è lo stare insieme, ci sono tanti colori, tante nazioni, tante diversità. Ma che, alla fine, non cambia niente nella loro vita.
Dall'altra parte c'è un'ermeneutica "GMG-trionfale", che forse è quella prevalente qui dentro, se non altro per difendere il nostro lavoro, perché noi ci lottiamo contro gli GMG-scettici. Ma questa rilettura, a volte, rischia di essere una retorica: quella del cambiamento di vita, delle tante testimonianze in cui tutto prima era nero, buio, oscuro nella vita e poi, dopo quella notte di veglia a Tor Vergata, dopo quella notte di veglia al parco Tejo, dopo questi momenti tutto è cambiato, tutto è diventato luminoso. Questa narrazione GMG-trionfale, GMG-entusiasta, non ci aiuta. Dobbiamo stare attenti anche perché questa è quella che prevale nei nostri media cattolici, prevale nelle nostre narrazioni, perché dobbiamo difendere quello che facciamo.
Un'ermeneutica adeguata è quella che ci permette di dire, al netto delle infinite differenze degli oltre 60.000 giovani italiani che sono andati alla GMG, quello che veramente è accaduto, in loro.

Definire la GMG: un'esperienza transizionale

Provo a dare una definizione di GMG, che comunque rimane transitoria, inadeguata, perché è davvero difficile trovare una definizione per un'esperienza così pluriforme.
Comunque, possiamo definire la GMG un'esperienza *transizionale*, non liminale.
Per chi mastica un po' di antropologia dei riti, un'esperienza liminale è un'esperienza in cui c'è un prima (un preliminare) e un post-liminale, un dopo; e in mezzo c'è una soglia: lì c'è una frattura. Le esperienze liminali, ad esempio, per noi vorrebbero essere i sacramenti; il battesimo nella Chiesa antica era un'esperienza liminale, un'immersione totale. Come quando si usciva dall'acqua battesimale e si veniva unti con l'olio crismale e si era diventati un uomo nuovo, totalmente nuovo. Non credo che possiamo sempre pensare alla GMG come a un'esperienza liminale. Mentre sicuramente la possiamo considerare un'esperienza transizionale, cioè dentro un flusso transizionale che prevede passi avanti e anche passi indietro.
Pur con una dinamica incespicante nel cammino di fede e di scoperta della vita dei giovani, dentro questa transizione la GMG costituisce un momento forte, una sorta di picco, in cui si riconosce che effettivamente c'è un prima e un dopo, anche se non possiamo dire che nel dopo sia cambiato tutto. È un momento forte, un gradino di una evoluzione che riguarda la rappresentazione di sé. Un tema su cui tornare, quello delle possibili rappresentazioni di sé, perché il sé si è fatto ingombrante, l'io è diventato per tutti i nostri ragazzi un fardello molto pesante da portare addosso. A loro non basta più vivere, devono dare una identità alla loro esistenza, come mai nessuna generazione prima d'ora. E questo fatto dell'io così ingombrante – tanto da parlare di egolatria, di un dominio dell'io, di una tirannia dell'io – questo io così pesante non glielo possiamo semplicemente scaraventare addosso come se fosse una malattia. È una condizione reale, in cui i nostri ragazzi crescono, devono rendere ragione della loro identità unica e irripetibile. Tra l'altro siamo stati noi a dirlo a loro, non immaginando che questa idea cristiana che per tanti secoli non era così forte (il *noi* valeva molto di più dell'*io*, le *appartenen-*

ze molto più dell'*identità individuale*), sarebbe poi dilagata in questo modo, ci sfuggisse un po' di mano, deflagrando in una sorta di narcisismo collettivo che non riguarda solo i giovani, ma anche noi adulti.

Le tre dimensioni della GMG: esperienza di fede, di Chiesa e personale

"*Un contesto evangelicamente stimolante. Un'immersione nell'oceano ecclesiale*". Rubo questa parola – oceano – a una ragazza che ha usato proprio questa immagine del sentirsi immersa nell'oceano nella notte della veglia e del sentirsi però perfettamente bene. Immaginate d'essere in mezzo all'oceano, ma sentite che galleggiate, che il vostro corpo è lì, sta bene lì.
In questo oceano possiamo riconoscere tre macro dimensioni, ma possono essercene altre. Una è *un'esperienza di fede*, questa ricerca della fede che non è di tutti, chiaramente, ma è molto significativa, forse più di quanto pensiamo. Ricerca di fede, quindi non soltanto quella ricerca spirituale che cerca una qualche forma di connessione con la vita, il creato, gli esseri viventi, l'armonia interiore e che si trasforma nel nostro tempo in tante ricerche e anche in tante proposte di esperienze spirituali al di fuori delle religioni classiche, portando a quella spiritualità che Berzano ha definito una spiritualità senza Dio[6], una spiritualità in cui in fondo Dio resta evanescente, resta una nube, uno sguardo lontano, non diventa *volto*. La GMG invece immerge i ragazzi dentro un'esperienza di fede, e cioè a contatto *con una comunità di fede*, una comunità che ha la percezione forte di aver ricevuto un dono. Roberto Repole in *La Chiesa e il suo dono* (scritto prima di essere investito del gravoso incarico di vescovo di Torino)[7] legge tutta l'esperienza cristiana, e quindi anche quella missionaria, come un dono. Quindi va riletto in questo senso anche l'ingresso in una comunità di fede in un ambiente, in un contesto che ha la percezione di aver ricevuto un dono, e questo dono – ce lo ricorda Papa Francesco nella *Christus vivit* – è il kerigma: Dio



ti ama; ha mandato il suo Figlio, che ha dato la vita per te, che è morto e risorto per noi, e vive in mezzo a noi attraverso la presenza e la potenza del suo Spirito; Dio ti perdona, ti risolleva. C'è quindi una Chiesa che ha un annuncio da dare e i giovani chiedono quell'annuncio. Nella ricerca citata prima[8], tra i giovani che si sono allontanati dalla Chiesa molti lamentano il non aver trovato risposta adeguata alla loro domanda di fede. Tali quesiti non trovavano nell'oratorio, negli ambienti che hanno frequentato, nelle associazioni, una risposta adeguata nemmeno da parte di noi preti.
L'esperienza di fede alla GMG nasce anzitutto nel piccolo gruppo che mi accompagna, ma poi ha il suo momento forte nelle parole del Papa, nelle tante esperienze, nei tanti linguaggi che utilizziamo. E l'accostamento di linguaggi liturgici è estremamente importante, visto che il linguaggio liturgico che i ragazzi conoscono per la maggiore è quello un po' stantio, un po' sbiadito - come ci ha detto Diotallevi[9] - delle nostre Messe domenicali che loro comunque disertano, per cui non ne sono neanche turbati più di

6 Luigi Berzano, ***Spiritualità senza Dio?***, Mimesis, 2014.
7 Roberto Repole, ***La Chiesa e il suo dono***, Queriniana, 2019.
8 Rita Bichi e Paola Bignardi, ***Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità***, Vita e pensiero, Milano, 2024.
9 Luca Diotallevi, ***La Messa è sbiadita***, Rubbettino, 2024.

tanto. E si sentono invece coinvolti in liturgie vive, liturgie dove possono sentirsi protagonisti, liturgie dove il corpo, l'intelligenza, il sentimento sono coinvolti. Liturgie che hanno una grande densità rituale. Paradossalmente il picco di queste liturgie è il nulla del *silenzio* della veglia. Il vuoto del silenzio della veglia è l'atto liturgico – proprio liturgico, cioè fatto insieme, azione di un popolo – che ha colpito, "ha spaccato", direbbero i ragazzi.

Poi c'è anche la fede degli altri giovani. Alcuni lo hanno detto esplicitamente: "*Voglio incontrare altri giovani che credono*". C'è la ricerca di una plausibilità della fede: è possibile essere giovani e credenti, oggi? È sensato? Sono un animale strano se dico che credo, e cosa sono nel mondo di oggi? Come mi sento?

La fede degli altri: vedere gli altri che pregano, vedere gli altri che si commuovono, vedere gli altri isolarsi, vedere gli altri confessarsi. Per il giovane è importante vedere altri giovani come lui, giovani di tante culture, di tante razze e di tante esperienze diverse, di tanti colori; la fede degli altri è uno stimolo estremamente importante.

È un'*esperienza di Chiesa*. Di una Chiesa che ha coscienza d'aver ricevuto un dono, di una Chiesa che è lì presente in una compagine completa, intanto nella mondialità, quindi di Chiese. In tutte le varie età, nei modi di pregare, nei modi di esprimere la fede, nei modi di stare insieme, di mangiare, di condividere anche la vita quotidiana. È un'immersione in un'esperienza di Chiesa davvero mondiale.

Ma poi è un'esperienza di Chiesa perché c'è il mio gruppo parrocchiale, c'è la diocesi, che per tanti giovani in realtà è un oggetto strano. Ci sono i vescovi – metà dei vescovi italiani erano a Lisbona – in una veste molto diversa da quando sono da soli nella loro diocesi; sono i vescovi insieme per i loro giovani, anche con una disposizione interiore molto diversa, molto più alla mano, molto più disponibili a mettersi in gioco, quindi non solo nei momenti ufficiali della catechesi, ma nei tanti momenti informali in cui i giovani cercano di "aggredire", di entrare in contatto con questi personaggi strani.

C'è infine l'*esperienza personale* di un sé possibile nuovo, di sentirsi diverso alla GMG, di avere la percezione che sia possibile essere credenti, perché incontro delle persone che credono; che è possibile sentire la presenza di Dio poiché sono accanto a persone che visibilmente sentono la presenza di Dio e parlano di lui; che è possibile essere accogliente perché sono accolto e mi sento accolto – anche dalla Chiesa; perché la Chiesa che accoglie è importante – forse a Lisbona questo aspetto è stato molto ridotto, almeno nell'esperienza che ho fatto io, mentre a Cracovia l'esperienza della Chiesa che accoglie è stata dirompente. L'essere accolto, anche nelle cose quotidiane, l'essere nutriti, avere una risposta ai propri bisogni fondamentali; l'essere in una fraternità, l'essere dentro: tutto questo è possibile.

GMG: l'esperienza di un sé diverso

A me sembra che una chiave interpretativa interessante sia questa: la GMG come un'esperienza di un sé possibile diverso da quello un po' trascinato, un po' esibito ed edulcorato sulle pagine social, un po' insoddisfacente e inadeguato, che i giovani constatano del proprio sé: ecco, questo *io possibile* è forse il miracolo della GMG.

E qui si pone un problema: come lo coltiviamo, questo sé diverso, una volta tornati a casa? Perché se questo fosse – è un'ipotesi – l'oggetto che nasce nella GMG, cioè il sogno e la possibilità sentita effettiva, reale, di essere diversi, come lo coltiviamo, una volta tornati a casa? È lecita la nostra – più o meno non espressa – pretesa che tornati a casa questi giovani semplicemente si adeguino, entrino nell'involucro cattolico dei nostri riti, dei nostri ritmi, e corrano in chiesa al suono della campana, quando più nemmeno i loro padri lo fanno? La campana suona, ma per chi? In questo senso la lettura basata sul fatto che i giovani vengano o non vengano a Messa davvero è troppo banale.

Però si pone, credo, a tutti che quelli che organizzano le GMG e la pastorale giovanile nei territori, una domanda molto importante: se l'oggetto fosse questo, questo *io possibile*, come lo coltiviamo? Quali linguaggi, quali riti, quali segni, quali esperienze, una volta tornati a casa possono davvero alimentare quell'io possibile che ha visto la luce, ma rischia poi, rientrati nella quotidianità, di morire di stenti? Siccome questo è il Convegno delle domande, finiamo così, con una domanda.

(*Giordano Goccini*)



Jacopo Ricchieri

PERCORSI ARTISTICO-SOCIO-ECOLOGICI L'ESPERIENZA DELLA COMUNITÀ DI S. EGIDIO A SAN BARTOLOMEO

Nel pomeriggio del secondo giorno del convegno, 120 partecipanti sono stati accolti dalla Comunità di Sant'Egidio nella Basilica di San Bartolomeo all'isola Tiberina, basilica a loro affidata da Giovanni Paolo II nel 1993.
La Basilica di San Bartolomeo sorge sulle rovine del tempio dedicato a Esculapio, dio della medicina. Tramutata poi in luogo di culto cristiano, conserva ancora il pozzo dalla quale si diceva uscire l'acqua taumaturgica durante il periodo romano. Successivamente alla fine del primo millennio, nel 998, l'imperatore Ottone III edificò la chiesa dedicandola ai resti di due martiri: San Bartolomeo apostolo e Sant'Adalberto, vescovo di Praga. Nasce così la sua vocazione di luogo di culto martiriale ed ecumenico che la Comunità di Sant'Egidio ha contribuito a mantenere, creando nel 2000 il Santuario dei Nuovi Martiri.
I partecipanti si sono immersi e hanno potuto sperimentare quello che Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, ha definito "Il secolo del martirio".
Infatti, nelle diverse cappelle presenti ai lati della basilica sono conservate reliquie e oggetti appartenuti a diversi martiri del XX e XXI secolo, raccolti e conservati in base ai continenti e con due cappelle dedicate in particolare ai martiri del comunismo e del nazismo.
La visita poi è proseguita nella cripta sottostante la basilica, dove si trova il recente "Memoriale dei Nuovi Martiri". Attraverso un itinerario che segue i resti dell'antica chiesa originaria, i partecipanti hanno ripercorso le più tragiche vicende dei martiri contemporanei, accompagnati da immagini e video. Hanno potuto sostare davanti alla casula di mons. Oscar Arnulfo Romero, al libro di preghiere di Massimiliano Kolbe, alla stola di padre Pino Puglisi o al catechismo delle tre suore uccise in Burundi.
Al termine del toccante itinerario, per chi lo desiderava una piccola cappellina ha raccolto le preghiere di coloro hanno voluto sostare dopo questo pellegrinaggio di fede e memoria.
Tre giovani di Sant'Egidio hanno raccontato l'esperienza della Comunità, a partire dalla testimonianza di Papa Francesco che, nella sua prima visita alla Comunità, definì Sant'Egidio come "la comunità delle tre P: Preghiera, Poveri, Pace".
La Preghiera è la prima risposta contro il male. Dalla preghiera nascono i frutti per una risposta concreta ai bisogni del mondo.
La povertà, anzi i poveri evangelizzano, perché in loro c'è la presenza di Gesù che ci chiama e interpella a fare qualcosa per lui e per il mondo.
La pace è un sogno ma non un sogno lontano e impossibile. È un sogno che si realizza partendo dalle nostre città, rammendando quelle piccole ingiustizie e povertà che molte persone vivono.
A conclusione di questa intensa giornata si è svolta la consueta preghiera serale della Comunità di Sant'Egidio che il martedì è animata proprio dai Giovani Per la Pace, il movimento dei giovani di Sant'Egidio.
Una giornata intensa, quindi, fatta di bellezza, esperienze, preghiera, riflessione.
Guardare ai nuovi martiri aiuta a capire quale strada intraprendere nei grandi scenari e nella grande complessità del nostro tempo. E l'entusiasmo e i sogni dei giovani possono sostenere e aiutare la Chiesa in questa complessità.



Giuliano Savina

L'Armonia delle differenze
Serata di spiritualità interreligiosa

La serata di spiritualità interreligiosa celebrata a Sacrofano durante il Convegno nazionale (6-9 maggio 2024) *Domine quo vadis* del Servizio di Pastorale Giovanile della Conferenza Episcopale Italiana (SNPG) è stata un inedito storico che non solo pone la domanda di senso, ma ne chiede di elaborare il pensiero: è l'*intelligere fidei* ad esigerlo.
La sinergia tra l'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della CEI (UNEDI) e SNPG per la realizzazione di questo momento spirituale ha avviato un processo generativo molto importante. Anzitutto, per non fare i conti senza l'oste, si trattava di sapere se le Comunità delle diverse religioni presenti in Italia avessero una propria animazione giovanile e, se sì, la possibilità di interloquire con chi ha, per mandato, il compito di Responsabile/Referente. E così è stato, dando vita ad un vero e proprio tavolo interreligioso dei giovani delle diverse religioni. Quindi non un tavolo spontaneo, ma un tavolo ufficiale i cui membri sono portavoce delle proprie comunità religiose.

La metodologia approvata dal tavolo aveva come *vision* un punto di non ritorno che ha segnato indelebilmente la storia del dialogo interreligioso: Assisi 13 maggio 1986, quando, Giovanni Paolo II invitò i Leaders delle religioni del mondo a rivolgere un messaggio di pace.
In sintesi, per il tavolo interreligioso si trattava di progettare due momenti:

- il primo, assembleare, dedicato all'ascolto dei messaggi declamati da ciascuna comunità religiosa attorno ad un tema condiviso: *umanizzare l'umano*;
- il secondo per celebrare un tempo di preghiera rispettoso delle fedi. Per questo sono stati messi a disposizione degli spazi riservati ai membri delle diverse comunità religiose. Per chi partecipava al Convegno SNPG era possibile assistere ad una delle celebrazioni di preghiera.

Ogni incontro del tavolo interreligioso terminava con l'approvazione di un verbale condiviso e inviato alle Comunità religiose.

Il clima durante i lavori del tavolo è sempre stato inclusivo e accogliente, cordiale e sereno. I membri del tavolo erano desiderosi di esserci e di vivere quel momento. Insomma, condizioni previe per un efficace ascolto dialogico. Era importante e utile al tavolo che ciascun partecipante fosse nella condizione di poter essere se stesso e dire se stesso, il proprio pensiero, nel rispetto della propria tradizione religiosa, insieme anche alle possibili istanze critiche colte come risorsa. Era frequente, infatti, la reciproca richiesta di approfondimento su qualche aspetto della tradizione religiosa per essere sempre meno superficiali sulla conoscenza dell'altro... e, su questo, il tempo non bastava mai! Lo stile di ciascuno nel dire il credo della propria fede attingendo dai Testi sacri o dal Calendario che ritma il vissuto della propria tradizione religiosa, era uno stile che trasmetteva energia intensa e performante. Ben consapevoli della drammatica situazione geopolitica del mondo di oggi e di come nel mondo spesso le religioni siano usate per costruire violenza, odio e pregiudizi, attorno a quel tavolo i giovani vivevano la diversità



a favore dell'armonia. Una vera *armonia delle differenze*. E proprio questo è stato il titolo che il tavolo stesso ha voluto dare al momento di spiritualità interreligiosa.
Non era ancora capitato un momento così nel contesto di un Convegno nazionale. Proprio per questo è stato un momento storico che ha messo a disposizione della Pastorale Giovanile un punto di non ritorno che dà voce a ciò che i giovani d'oggi vivono quotidianamente nel contesto pluriconfessionale e plurireligioso italiano. Se gli adulti, le comunità religiose e sociali e le stesse istituzioni, faticano a metabolizzare e ad accompagnare i processi che fanno del bacino del Mediterraneo da sempre un *unicum* di intrecci diasporici, i giovani questo lo respirano naturalmente perché è il clima dentro il quale nascono, crescono e vivono. La complessità è la bellezza del loro vissuto quotidiano, ed è dentro questa complessità che la vocazione del sé come un altro si rivela nella sua pura efficacia. Può sembrare paradossale, ma la complessità ha in sé il paradigma della comunione, cioè della capacità di tenere insieme (*cum-plectere* = complettere da cui complessità). Se il termine comunione è riferito, per esempio, agli appartenenti alla stessa confessione religiosa, è anche

"L'armonia delle differenze"

Momento di spiritualità Interreligioso

Sacrofano, 8 Maggio 2024

INTRODUZIONE
Momento strumentale

Messaggio giovani dell'Unione Induista Italiana

Nell'induismo, il principio del dharma ci insegna la sostanziale interrelazione tra tutto l'esistente. Nel Rig Veda si legge: "Unite i vostri propositi, unite i vostri cuori, possano essere i vostri spiriti uniti, possiate vivere a lungo in unità e concordia". Il fulcro del pensiero indiano è l'Unità di tutti gli esseri viventi, unione tra tutto ciò che vive, dall'atomo alla montagna. Questo senso profondo di sacralità è insito nel valore della non violenza, ahimsa, il dharma supremo. La vera pace sorge dall'amicizia, dal riconoscersi gli uni parte degli altri. Centrale è il concetto della cura, dell'essere protesi verso l'altro. La cura è una qualità intrinseca alla vita dell'essere umano; incarna il potere femminile, materno, incline alla accoglienza, alla pazienza, alla compassione, all'umiltà, sconfiggedo ciò che minaccia il bene comune.
Per rendere il mondo dimora di pace, dobbiamo riconoscerci come appartenenti a un'unica vera e grande famiglia: "Vasudaiva kutumbakam".

Momento strumentale. I giovani induisti accendono la candela che verrà portata in seguito nel luogo in cui celebreranno il loro momento di preghiera.



pur vero che lo stesso termine dice l'appartenenza di uno stesso diritto reale a più persone. Se è vero che la realtà supera l'idea[1], è anche pur vero che la consapevolezza di tutto ciò non ha ancora raggiunto l'ordinarietà della formazione della coscienza credente delle nostre comunità cristiane e del contributo delle nostre comunità per la comunione umana. Nella realtà sono in atto processi di vera e propria educabilità umana. Nel cuore di questi processi c'è la vocazione dell'uomo ad essere se stesso. E l'uomo è la via di tutte le religioni.[2] Via intesa come energie generative inesauribili che ciascuna persona è chiamata a sviluppare in tutto l'arco del vivere con la propria educabilità. Infatti, è nell'educabilità che la persona si realizza, perché parte di mistero dicibile come il diventare l'io che si è. Nell'educabilità umana ciascuno custodisce il segreto dell'esperienza interiore primaria che appartiene a tutti senza distinzione:

> scoprire vitalmente la natura di tu della propria coscienza, segno indelebile dell'essere stato interpellato a mo' di tu nell'istante in cui è avvenuta la chiamata dal nulla all'esserci. Un'esperienza né immediata né facile, ma che contiene in sé il mistero di ogni rapporto e l'energia per condurre ogni rapporto nel giusto modo (E. Ducci).

Messaggio giovani Soka Gakkai

Siamo convinti che il rispetto della dignità della vita sia il punto di origine comune ad ogni religione. Crediamo che, per noi giovani e dato il momento attuale, le religioni debbano aspirare a costruire una serenità spirituale forte, la felicità di tutti gli esseri umani e la pace, mirando a diventare sempre più – come indica il Maestro Ikeda – "religioni per l'essere umano" in grado di trasformarsi nella forza più grande per la realizzazione della pace nel mondo. Crediamo inoltre che, mettendo alla base la compassione, si possa imparare dalle reciproche differenze a crescere e a migliorarsi, per creare una vita felice fatta di armonia e di coesistenza. Se ci sforziamo sempre più di riconoscere l'umanità dell'altro, le mura che ci separano crollano e "i cuori si incontrano dando vita alla creazione di una rete di amicizia sempre più vasta". Così facendo, "ogni religione potrà esercitare un'influenza positiva sulle altre e diventare sempre più una religione dedicata alla felicità del genere umano". In una lettera Nichiren Daishonin, fondatore del Buddismo praticato dai membri della Soka Gakkai, afferma: "Il primo di tutti i tesori è la vita stessa. È scritto che nemmeno i tesori dell'intero sistema maggiore di mondi possono uguagliare il valore del proprio corpo e della propria vita. Persino tutti i tesori di un intero sistema maggiore di mondi non possono sostituire la vita." Grazie.

Momento strumentale. I giovani della Soka Gakkai accendono la candela che verrà portata in seguito nel luogo in cui celebreranno il loro momento di preghiera.

1 *Evangelii Gaudium*, 233.

2 «Fratelli, sorelle, pensando a questo cammino comune, mi domando: qual è il nostro punto di convergenza? Giovanni Paolo II – che ventun anni fa in questo stesso mese visitò il Kazakhstan – aveva affermato che "tutte le vie della Chiesa conducono all'uomo" e che l'uomo è "la via della Chiesa" (Lett. enc. *Redemptor hominis*, 14). Sì, l'essere umano concreto, indebolito dalla pandemia, prostrato dalla guerra, ferito dall'indifferenza! L'uomo, creatura fragile e meravigliosa, che "senza il Creatore svanisce" (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 36) e senza gli altri non sussiste! Si guardi al bene dell'essere umano più che agli obiettivi strategici ed economici, agli interessi nazionali, energetici e militari, prima di prendere decisioni importanti. Per compiere scelte che siano davvero grandi si guardi ai bambini, ai giovani e al loro futuro, agli anziani e alla loro saggezza, alla gente comune e ai suoi bisogni reali. E noi leviamo la voce per gridare che la persona umana non si riduce a ciò che produce e guadagna; che va accolta e mai scartata; che la famiglia, in lingua kazaka "nido dell'anima e dell'amore", è l'alveo naturale e insostituibile da proteggere e promuovere perché crescano e maturino gli uomini e le donne di domani». https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/september/documents/20220915-kazakhstan-finecongresso.html

Di fatto il tavolo ha sviluppato un potenziale di energie che ha favorito nei giovani coinvolti di sentire e gustare quel tu nel quale ri-conoscono la chiamata originaria alla vita e alla comunione, dentro un percorso di consapevolezza sia della propria cultura ed etnia sia della fede religiosa a cui appartengono gli altri. Ha permesso alla stessa Pastorale Giovanile, che ha scelto di mettersi in gioco col fare spazio a questo momento, di ri-dire il cuore del processo di evangelizzazione. Questa esperienza è preziosa e degna di stima perché non si ferma sulla soglia, anzi, incoraggia l'inedito sorprendente dell'educabilità umana del dialogo interreligioso. Infatti, il *come* risulta astratto quando non lo precede il *se l'uomo possa e debba essere educato*. Questa esperienza è una buona notizia sulla quale è importante lasciarsi interrogare, perché invita a un processo urgente, inevitabile, necessario, non per fare delle cose, ma per essere oggi, qui e ora l'io (comunitario/personale) che si è. Tutto questo ci sollecita a riflettere sul rapporto tra pedagogia e teologia delle religioni, per comprendere quanto sia importate la pedagogia per i processi interreligiosi. Si parla di religioni e teologia della religione, ma forse sul rapporto tra pedagogia e teologia occorre investire di più, se ne parla poco. Urge lavorare per l'attuazione del potenziale umano specifico e proprio di ciascuno: infatti l'educabilità umana è l'oggetto primario e vero del pensare educativo. Il potenziale dell'educabilità è un diritto umano primario. Strettamente legato al diritto di vivere. Della vita esso rappresenta la qualità. Il diritto all'attuazione dell'educabilità è universale e incancellabile e comporta che ogni persona individui la propria vocazione e siano predisposti i mezzi per realizzarla: siamo nel cuore del sé educativo. In questo cogliamo la prospettiva pedagogica del dialogo, ed esattamente la prospettiva della formazione dei soggetti del dialogo, dove l'attenzione primaria e finale è quella rivolta al soggetto concreto, al suo vissuto, all'esperienza e alle relazionalità come dimensione intrinseche da assumere.

> Se si discende nelle profondità dell'uomo, nonostante la diversità di espressioni e delle sue strutture religiose, si raggiunge l'humus da cui procede l'interrogativo religioso[3].

Tutto questo fa molto pensare, perché, se osserviamo bene, dal Concilio Vaticano II molto si è fatto per dialogare con il partner ecumenico o interreligioso, ma poco è stato fatto per la formazione "della nostra gente" nel senso del "prendersi cura" dell'*humus* da cui procede l'interrogativo religioso, che è, lo ripetiamo, un diritto primario. Non dobbiamo avere paura di questo. Appunto una pedagogia attenta ai processi dialogici in atto: il rischio dietro l'angolo è il fai da te!

3 Rossano P., *L'uomo e la religione*, 1968.

Messaggio giovani dell'Unione Buddhista Italiana

La comunità buddhista si sente fortemente motivata a testimoniare attraverso le preghiere e le esperienze quotidiane la profonda fiducia che abbia nell'umanità. L'umanità rischia di perdere la sua natura più reale quando dimentica i doni meravigliosi che la caratterizzano. Ed è per questo che il praticante buddhista viene invitato fin dall'inizio del suo cammino a riflettere sulla preziosità della vita umana. La capacità di compassione, di gentilezza, di solidarietà e di comprensione sono alcuni dei doni più preziosi dell'umanità, che crescono nella misura in cui vengono riconosciuti, apprezzati, coltivati e condivisi. Il sentimento della fratellanza, ossia la possibilità di sentire di appartenere con tutto il proprio essere a uno dei doni più belli della creazione, è un sentimento capace di restituire un forte senso di umanità a ciascuno di noi. La nostra più sincera preghiera come buddhisti è quella di riuscire ad incarnare nelle nostre vite quotidiane quei valori capaci di restituire all'umanità il suo significato più profondo.

Momento strumentale. I giovani dell'Unione Buddhista accendono la candela che verrà portata in seguito nel luogo in cui celebreranno il loro momento di preghiera..





TERZA PARTE

LABORATORI

Matteo Pasqual

Domine quo vadis?
Uno sguardo scientifico al modello laboratoriale del Convegno

Al termine del XVIII Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile c'è il tempo per ascoltare ancora il ritmo, la ritualità di questi quattro giorni che hanno permesso a ciascuno di nutrirsi di ciò che cercava: l'incontro con la parola di Dio, le testimonianze che andavano a concretizzare l'umanità della Parola stessa, le relazioni frontali che avevano l'obiettivo di ricentrare attraverso le quattro parole chiave – cura, comunità, adultità e comunione. I pensieri e le azioni dei presenti e i laboratori pomeridiani costruiti perché ciascuno potesse far risuonare la propria esperienza e portarsi a casa una relazione densa di nuove scoperte. E poi i pranzi assieme, le visite guidate nei luoghi della cristianità antica e moderna nella capitale, le serate di allegria, le messe cantate hanno permesso un fiorire di conoscenze e di spontanea amicizia.
Ad una prima analisi si potrebbe dire "nihil novi sub soli", ma c'è un elemento tra tutti che invece ha segnato una differenza netta, non solo nelle intenzioni, ma proprio nella fattività del tempo passato assieme, sottolineato anche dalla qualità del pensiero che li sosteneva: i laboratori pomeridiani.
Si è costruito il percorso del convegno attorno a questa pratica perché il laboratorio, inteso come ambiente di apprendimento e sperimentazione, offre innumerevoli opportunità per la crescita personale e relazionale. Questo spazio non è limitato al contesto scientifico o tecnologico, ma si estende a qualsiasi ambiente dove si possa imparare attraverso l'esperienza diretta e la collaborazione. Il laboratorio, quindi, può favorire lo sviluppo delle competenze tecniche, della creatività, dell'autonomia e delle capacità relazionali, arricchendo così sia la vita personale che professionale delle persone intervenute anche quando la diffe-



renza di ruoli ed esperienze è molto sentita. L'apprendimento esperienziale è una componente fondamentale dei laboratori. Questo approccio educativo, ampiamente promosso da David Kolb, si basa sulla teoria che l'apprendimento avviene attraverso la trasformazione dell'esperienza. Kolb ha sviluppato il suo modello di apprendimento esperienziale negli anni '70, identificando quattro fasi chiave nel ciclo dell'apprendimento: esperienza concreta, osservazione riflessiva, concettualizzazione astratta e sperimentazione attiva. Quello che è avvenuto, infatti, ha dato occasione ai partecipanti di portare la propria esperienza nel campo educativo e pastorale stimolati da una domanda che ponesse lo sguardo sulla propria realtà facendo emergere i propri "vuoti" per poi costruire una risposta sulle possibilità di "riempimento". Questo ciclo è essenziale per una comprensione profonda e duratura della propria realtà e fa emergere una possibilità, un potere di cambiamento.

Nei laboratori, le persone non sono state semplici destinatari passivi di informazioni, ma partecipanti attivi nel processo di apprendimento. Hanno sperimentano direttamente le attività, osservato e riflettuto sui risultati, formulato teorie e concetti basati su queste osservazioni, e infine hanno applicato queste nuove conoscenze portando con loro uno sguardo diverso.

L'apprendimento esperienziale ha radici storiche nel pensiero educativo, in particolare nelle opere di John Dewey, che ha sostenuto che "l'educazione non è una preparazione per la vita; è la vita stessa". Dewey credeva che l'educazione dovesse essere basata sull'esperienza diretta e significativa delle persone. Nei laboratori, questa filosofia si traduce in attività concrete che connettono teoria e pratica, permettendo alle persone di vedere l'applicazione concreta delle loro conoscenze.

Messaggio ecumenico dei giovani rappresentanti le Chiese Cristiane che sono in Italia

La sete d'infinito che ogni essere umano porta nel cuore ci spinge a cercare oltre noi un Dio che è Padre. La consapevolezza di non bastare a noi stessi ci spinge a cercare accanto a noi sorelle e fratelli con cui condividere il cammino della vita. Seguendo l'insegnamento dell'ebreo Gesù "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mc 12,31) desideriamo prenderci cura gli uni degli altri. Gesù, Figlio di Dio, essendo stato anch'Egli umano, ha già dato la vita per tutti, donando all'umanità intera e a ogni persona una dignità intrinseca e sconfinata. Così, nella piena adesione alle rispettive fedi, le nostre differenze non sono più un ostacolo, ma l'opportunità per sperimentare la potenza di Dio. Egli compone un'unica umanità da molteplici diversità, donandoci di cogliere un poco più del Suo Mistero e di scoprirci più vicini a Lui. La convivialità delle differenze possa essere a servizio per l'umanità!

Momento strumentale. I giovani cristiani accendono la candela che verrà portata in seguito nel luogo in cui celebreranno il loro momento di preghiera.

CONCLUSIONE del momento assembleare.
I vari gruppi si avviano nei luoghi per la preghiera secondo le diverse tradizioni religiose.

MOMENTO CONVIVIALE (presso la sala ristoro)

L'apprendimento esperienziale ha anche avuto un impatto significativo sulla motivazione delle persone. Quando queste hanno visto il risultato tangibile dei loro sforzi, sono state più motivate a impegnarsi nel processo di apprendimento. Questo approccio promuove una mentalità di crescita, mostrando le sfide come opportunità di sviluppo piuttosto che come ostacoli insormontabili. In sintesi, l'apprendimento esperienziale che si è proposto nei laboratori, ha offerto un metodo educativo potente e coinvolgente che va oltre la frontalità di una plenaria. Esso ha permesso ai partecipanti di apprendere attraverso l'azione, di sviluppare una comprensione profonda e pratica delle loro esperienze, e di intuire possibili strade da perseguire per il bene della propria missione. Il laboratorio è stato anche un ambiente ideale per stimolare la creatività. Gli individui sono stati incoraggiati a sperimentare, a fallire e a imparare dai propri errori, processi fondamentali per sviluppare un pensiero critico e innovativo. Mihaly Csikszentmihalyi, famoso per la sua teoria del flusso, sostiene che "la creatività è un processo che si manifesta meglio in ambienti che offrono libertà e supporto per l'esplorazione". Nei laboratori, le persone hanno potuto esplorare nuove idee e soluzioni senza il timore del fallimento, promuovendo così l'innovazione. In un tempo in cui la Chiesa, e di conseguenza chi nella Chiesa ha a che fare con il variegato mondo giovanile, sente cocente la frustrazione degli spazi vuoti e della distanza che c'è tra le proposte classiche dei percorsi ecclesiali e i giovani che stentano a frequentarle, ci è sembrato utile sviluppare momenti di confronto sulle buone prassi che potessero essere contaminanti e generative. Lavorare in un laboratorio ha richiesto di prendere decisioni autonome e di assumersi la responsabilità delle proprie azioni e delle proprie dichiarazioni. Questo processo ha favorito lo sviluppo dell'autonomia e del senso di responsabilità. Albert Bandura, noto per la teoria dell'autoefficacia, ha scritto che "la percezione dell'efficacia personale influisce sul funzionamento umano in molteplici modi; nei laboratori, gli individui rafforzano la loro autoefficacia attraverso il superamento delle sfide e il raggiungimento degli obiettivi personali" e comuni.

Messaggio dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia

Cari amici, in questo momento estremamente importante vorrei soffermarmi su due concetti fondamentali della vita ebraica: la *tzedakà*, la giustizia sociale, e il *tikkun olam*, la riparazione del mondo. Due aspetti che portano il singolo a domandarsi che ruolo svolgere all'interno della società in cui viviamo. "La sfida religiosa suprema è vedere l'immagine di Dio in chi non è a nostra immagine" scrisse Rabbi Lord Jonathan Sacks z"l nel suo scritto "La dignità della differenza". In questo momento storico, dove la polarizzazione assume sempre più forza e la volontà di convivere con chi è diverso scarseggia, sta a noi, le nuove generazioni, impegnarci a custodire e proteggere la nostra relazione con il mondo e con ogni essere umano, promuovendo il rispetto reciproco attraverso l'ascolto e il dialogo sincero. Grazie a tutti e Shalom!

Momento strumentale. I giovani ebrei accendono la candela che verrà portata in seguito nel luogo in cui celebreranno il loro momento di preghiera.

La prima motivazione che ci ha spinto a costruire un convegno in cui i laboratori sono stati così numerosi è per promuovere il lavoro di gruppo e la collaborazione. Lavorare insieme, comunicare efficacemente, condividere idee e risorse, e rispettare i punti di vista degli altri ha permesso di continuare a sperimentare un lavoro basato sull'approccio relazionale e non solo sulle convinzioni personali. Lev Vygotsky, un importante psicologo dello sviluppo, ha sostenuto che "lo sviluppo cognitivo è profondamente influenzato dalle interazioni sociali". Nei laboratori, la collaborazione ha permesso di costruire una conoscenza condivisa e di aumentare competenze sociali essenziali. Interagendo con gli altri in un contesto laboratoriale, si sviluppano abilità comunicative ed empatiche. Il confronto con diverse personalità e background culturali ha arricchito l'esperienza relazionale e favorito la comprensione reciproca. Carl Rogers, pioniere della psicologia umanistica, ha evidenziato l'importanza dell'empatia nelle relazioni interpersonali, affermando che "essere ascoltati con empatia è terapeutico di per sé". Nei laboratori, la comunicazione empatica è stata fondamentale per una collaborazione efficace e produttiva. Le persone hanno avuto l'opportunità di assumere ruoli di *leadership* e di *followership*. Questo ha aiutato a sviluppare capacità di

guida e di ascolto, essenziali per una buona dinamica di gruppo. James MacGregor Burns, noto per il suo lavoro sulla leadership trasformazionale, ha scritto che "la vera leadership eleva gli altri a livelli più alti di motivazione e moralità". Nei laboratori, i partecipanti hanno potuto sperimentare diversi ruoli, apprendendo sia a guidare che a seguire efficacemente. Infine la necessità di lavorare insieme verso un obiettivo comune può portare a conflitti, che, se gestiti correttamente, possono essere un'opportunità per sviluppare abilità di negoziazione e risoluzione degli stessi. Morton Deutsch, un'autorità nel campo, ha sottolineato che "la cooperazione e la comunicazione aperta sono fondamentali per la risoluzione costruttiva dei conflitti". Nell'ottica di custodire le relazioni diventa un modello utile di pensiero che si affina continuando a far risuonare la domanda educativa centrale che ha a che fare con il tuo bene, quello vero. Al termine delle quattro giornate passate insieme, possiamo rileggere con attenzione che il metodo usato non è stato di certo né fanciullesco né un riempitivo, ma un possibile strumento di lavoro incarnato nelle azioni messe in campo da tutti, con un protagonismo legato all'intenzione di ciascuno, senza forzature o lassismi, ma con il desiderio di essere realmente utile alla missione da svolgere nei propri luoghi d'origine. Il laboratorio, come spazio di crescita personale e relazionale, ha offerto un ambiente dinamico dove apprendimento, creatività, collaborazione e sviluppo delle competenze si sono intrecciati. I ritorni ricevuti dai partecipanti hanno sottolineato che tali attività non solo hanno arricchito la sfera personale, ma preparato a interagire in modo più efficace e produttivo nel mondo reale. Se è vero che "l'educazione è un processo sociale, è sviluppo. Non è la preparazione alla vita, ma la vita stessa", allora il laboratorio è stato un microcosmo della vita, un luogo dove imparare, crescere e trasformarsi insieme agli altri.

Messaggio Giovani Mussulmani d'Italia

Cari Amici, oggi ci troviamo qui, davanti a voi, come degli umani tra gli umani, per esplorare insieme il significato del nostro essere. Creati di terra cotta, come voi.

وَلَقَدْ خَلَقْنَا ٱلْإِنسَٰنَ مِن سُلَٰلَةٍ مِّن طِينٍ

23:12-In verità abbiamo creato l'uomo da un prodotto della terra bagnata.
Ma cosa ci rende veramente umani?
È forse il battito del cuore, il sangue che scorre nelle nostre vene o i sensi che abbiamo a disposizione? Forse qualcosa di più profondo che risiede nella nostra anima.
Nel cuore della nostra fede, trovo la mia risposta.

يَٰٓأَيُّهَا ٱلنَّاسُ ٱعْبُدُوا۟ رَبَّكُمُ ٱلَّذِى خَلَقَكُمْ

"o esseri umani, adorate il vostro Signore che vi ha creato". Come umani e soprattutto come creature di Dio, siamo chiamati a vivere con devozione e gratitudine. Come umani crediamo nell'unicità di Allah swt e dei suoi attributi. Crediamo che Egli ci abbia creati, ha creato il cielo e la terra, donando la vita e la morte. La fede autentica si rivela nell'azione. Crediamo, quindi agiamo. Ogni nostra azione, parola, gesto o sospiro è un riflesso del nostro rispetto per Dio, per noi stessi e per gli altri.
Proprio in questo credo e nei suoi effetti risiede il più alto significato di umanità. La fede in Dio libera l'umano da ogni giogo e ogni sottomissione, e sottomettendosi quest'ultimo a chi lo ha creato non fa che realizzare nel modo più pieno la sua essenza, la sua libertà, la sua serenità.
Così, chi siamo? Siamo umani, sì, ma siamo anche esseri spirituali, connessi a Dio verso la retta via. Siamo legati da un filo invisibile, parte di un tessuto più grande. Siamo umani, e in questa consapevolezza, troviamo la nostra più grande forza e il nostro più profondo significato.

Momento strumentale. I giovani mussulmani accendono la candela che verrà portata in seguito nel luogo in cui celebreranno il loro momento di preghiera.

Riferimenti

1. Kolb, D. A. (1984). *Experiential Learning: Experience as the Source of Learning and Development*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
2. Csikszentmihalyi, M. (1996). *Creativity: Flow and the Psychology of Discovery and Invention*. New York: HarperCollins.
3. Dewey, J. (1938). *Experience and Education*. New York: Macmillan.
4. Bandura, A. (1997). *Self-Efficacy: The Exercise of Control*. New York: W.H. Freeman.
5. Vygotsky, L. S. (1978). *Mind in Society: The Development of Higher Psychological Processes*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
6. Rogers, C. R. (1951). *Client-Centered Therapy: Its Current Practice, Implications, and Theory*. Boston: Houghton Mifflin.
7. Burns, J. M. (1978). *Leadership*. New York: Harper & Row.
8. Deutsch, M. (1973). *The Resolution of Conflict: Constructive and Destructive Processes*. New Haven, CT: Yale University Press.
9. Dewey, J. (1916). *Democracy and Education: An Introduction to the Philosophy of Education*. New York: Macmillan.



CONCLUSIONI

Riccardo Pincerato

Un servizio mite, umile, rispondente alla realtà, grato

Nel chiudere il sipario di questo XVIII Convegno di Pastorale Giovanile, mi viene in mente l'immagine della partenza che è anche un avvio. Si chiude un momento di riflessione a livello nazionale che spero possa essere generativo e andare ad avviare riflessioni e attività nei nostri contesti locali. Spero che siano stati giorni anche di ricarica, di respiro, grazie ai quali poter tornare nei propri territori, nei propri istituti, nelle proprie associazioni e movimenti per provare a portare qualcosa di ciò che abbiamo ascoltato, respirato, vissuto e che ci ha colpito.
Prima di chiudere, vorrei provare a tracciare il percorso di questo XVIII Convegno, tornando un momento all'inizio.
Intanto, abbiamo una storia alle spalle: 17 convegni che hanno preceduto questo, un lavoro di cui sento di essere *grato*. Grato a chi ha pensato a questo appuntamento come momento importante del Servizio di Pastorale Giovanile; grato a chi ha pensato e lavorato per i convegni precedenti, in modo particolare, negli ultimi undici anni, don Michele Falabretti che ha accompagnato in un periodo storico importante questo Servizio.
Ed è proprio in questo solco che noi ci inseriamo, in una storia in cui certamente ciascuno porta le proprie caratteristiche, le proprie pecu-

liarità, provando a restare radicati in quello che è un filone, un'*aspirazione*, diciamo: l'essere a servizio delle nuove generazioni.
Lo stile di questo Convegno nasce soprattutto dagli incontri che ho fatto nei primi mesi del mio lavoro. Da ottobre a gennaio vi ho incontrato nei vostri territori, nelle vostre regioni, nelle vostre diocesi, e la cosa che più mi avete chiesto, è stata quella di pensare a un Convegno in cui potersi sentire protagonisti e in cui poter condividere quello che si stava vivendo nei propri territori. Non so se questo obiettivo lo abbiamo raggiunto, ma era un'aspirazione, un desiderio: vivere un tempo generativo.

Domine, quo vadis?

Anche il titolo, *Signore, dove vai?* risponde a un'aspirazione.
C'è una chiesetta a Roma sulla via Appia che si chiama proprio *Domine quo vadis*. È quella chiesa in cui, secondo la tradizione, sarebbe avvenuto l'incontro tra Pietro e il Maestro. La narrazione si trova negli *Atti di Pietro*, un vangelo apocrifo.
Pietro sta andando via da Roma perché ha paura di morire. Incontra il Maestro e gli chiede: *Domine, quo vadis*? ovvero *Signore, dove vai?*
E il Signore sembra che gli risponda: "*Venio Romam iterum crucifigi*", "*Vado a Roma a farmi crocifiggere di nuovo*". È a questo punto che Pietro comincia a capire che forse è lui a dover tornare a Roma. Conosciamo il resto della storia, quello che succede dopo.
Come mai, allora questo titolo? Innanzitutto perché la chiesetta del *Domine quo vadis* è uno dei luoghi che volevamo andare a visitare, cosa che poi è stata impossibile, ma è proprio quel pezzo di Roma da cui si vede tutta la periferia, sembra quasi una sorta di macchia che si concentra verso il centro storico e ti fa capire che stai venendo da un altro posto, da qualcosa di più lontano, e stai andando nel centro, nel fulcro, nel cuore della città.
Domine, quo vadis? è anche quella tentazione che possiamo talvolta avere di fronte alle provocazioni dei giovani davanti alle quali siamo tentati di mollare tutto. E forse come incaricati regionali, diocesani o



nelle nostre associazioni e movimenti, talvolta sperimentiamo un senso di solitudine, perché vediamo che ci sono tante persone, a volte anche confratelli o consorelle, che di fronte a questa realtà – stare a fianco al giovane – fanno un po' fatica e la tentazione è quella di scappare dalla nostra Roma, dalla nostra città, per andare a trovare un posto un po' più caldo.
E invece la risposta alla domanda: "*Signore, dove vai*?" è *tornare*. Torno a Roma, torno nel cuore del giovane, torno nella sua vita, torno nella sua quotidianità. Questa era una delle aspirazioni del Convegno ed è chiaramente legata al brano di Giovanni "*Darai la tua vita per me?*" (Gv 13,38).
Noi sappiamo che in realtà è Gesù a dare la vita e, consapevole di questo, è Lui che continuamente ci rimette al centro dicendoci: "*Non sia turbato il vostro cuore!*". Quella stessa frase che gli sentiremo pronunciare anche da risorto. *Non sia turbato il vostro cuore*.
Anche nel nostro operare o nel nostro farci dono, ci troviamo spesso davanti a una realtà che può sembrare una realtà di morte, un morire per gli altri, però anche lì c'è il Maestro che continua a dirci nuovamente: "*Non sia turbato il vostro cuore*"! Di fronte alle sfide del mondo giovanile occorre domandare, ripartire, stare col Signore di fronte alle domande della vita.
Il Vangelo di ieri iniziava dicendo: "*Dove vado io, voi non potete venire*" (Gv 13,33). C'era un plurale: "voi". La risposta di Gesù è al plurale, anche se le nostre domande sono al singolare. Ed è una risposta che cerca di mettere insieme il nostro plurale, come abbiamo provato a fare in questo Convegno, mettendo insieme tre dimensioni: quella dell'identità, quella delle domande, quella dell'accompagnamento.

Identità: dall'io che si prende cura al noi che ci prendiamo cura

Partiamo dall'identità: quale idea del sé e dell'altro abbiamo voluto dare in questi giorni?
L'idea di un io che si prende cura. Un "io" che però può – o deve – diventare un "noi". Noi che ci prendiamo cura. Non è così scontato.
"Io avrò cura di te" è un verso di una delle canzoni più famose di Franco Battiato. Bello, ma nell'azione pastorale non è sufficiente. Nella pastorale giovanile siamo "noi che ci prendiamo cura di te", noi come Chiesa ci prendiamo cura di te. Abbiamo bisogno di creare alleanze, anche per uscire dalla logica del supereroe, da una logica di onnipotenza.
C'è una frase del Cardinal Martini che mi colpisce molto. In un incontro al clero lui disse: "*Mi sveglio la mattina e riconosco di essere ateo, e lo sforzo che faccio durante il giorno è quello di poter arrivare alla sera e poter salutare il Signore dicendogli che sono cristiano*".
Ecco, questa è la sfida: poter incontrare insieme il Signore ed essere insieme in questo cammino per prendersi cura insieme. Per questo i laboratori e le esperienze sono stati pensati su partecipanti visti non

come oggetti riceventi, ma come soggetti informanti; c'era un desiderio, *un'aspirazione,* di generare un circolo in cui ognuno si prendesse cura dell'altro, un circuito di accompagnamento non per accontentarsi di ciò che stiamo vivendo o facendo, ma per prendersi cura e prendersi a cuore i passi ulteriori. L'obiettivo era quello di chiederci: "*Cosa sto vivendo nella mia vita e cos'è che posso consegnare nei nostri incontri*"?

Le domande che ti spostano

Quante domande, direte voi... Anche le domande fanno parte dell'*aspirazione* di questo Convegno.
Abbiamo provato a stare nelle domande per uscire da quell'ansia di dare risposte.
C'è un film del 2000, *Scoprendo Forrester*, che ha diversi spunti educativi. In particolare, in questo film c'è un passaggio in cui si dice che c'è una differenza tra domande e domande da minestra. La domanda non ti dà risposta ma *ti sposta*. La domanda da minestra invece, serve per fare un grande brodo. E allora, ecco quello che vorrei che ci portassimo a casa, non risposte ma domande che ci spostano e che spostano nel momento in cui siamo nei nostri territori e formuliamo domande anziché dare sempre risposte dall'alto.

L'accompagnamento

Il terzo aspetto del Convegno è l'accompagnamento, a partire da tre aspetti. *Accompagnamento all'ascolto* che abbiamo vissuto attraverso le relazioni frontali, attraverso un cammino comune, attraverso le esperienze che abbiamo fatto, attraverso il confronto fra la mia realtà e la realtà degli altri che poi viene tradotto nell'esperienza dei laboratori in un accompagnamento alla creatività.
Abbiamo vissuto un *accompagnamento al perdono*, soprattutto ieri mattina con il laboratorio *Quando volano i cormorani* in cui abbiamo guardato i nostri fallimenti con la possibilità di perdonarci e di perdonare anche la realtà che a volte ci porta delle frustrazioni.
E infine c'è stato un *accompagnamento all'appartenenza*, in modo particolare nel laboratorio in cui abbiamo utilizzato il corpo e la corda. Chi appartiene a chi? Sono io che appartengo alla comunità o la mia comunità mi appartiene? L'appartenenza è diversa dal possesso, quindi possiedo o sono protagonista nella comunità?

Una pastorale giovanile mite, umile, rispondente alla realtà, grata

Quindi, verso dove stiamo andando? La nostra meta non è un luogo, ma un percorso, un sentiero, una via. Un cammino di identità. Un'identità che si fa a partire dall'essere al servizio, un'identità plasmata dal servire. Verso dove andiamo?



Verso un cammino che ci aiuti ad essere al servizio delle nuove generazioni. Il modello dell'uomo servo e servitore non lo possiamo disancorare dal modello di vita e di umanità che Gesù ci ha proposto, per questo il nostro sarà un servizio: mite, umile, rispondente alla realtà, grato.
Un servizio **mite** è un servizio capace di sostare nelle varie realtà. Stiamo nella realtà della storia e nella concretezza dei vari ambienti di vita perché ci fidiamo e ci affidiamo. Stiamo nel servizio non come eroi, ma come affidati perché comprendiamo di far parte di un progetto più grande di cui siamo strumento.
Il mite non è un debole. Non viene scalfito perché è centrato. Appartiene a un progetto più grande. Non controlla la vita, ma dà un senso alla vita che gli viene incontro.
La mitezza è nell'esperienza umana la più lontana dall'aggressività e dell'angoscia, dall'impazienza e dalla fretta, dall'orgoglio e dalla superbia, dall'indolenza e dall'indifferenza, dalla distrazione e dalla sicurezza di sé. Mitezza è la capacità di cogliere che nelle relazioni personali non ha luogo la costrizione o la prepotenza, ma è più efficace la *passione persuasiva*, il calore dell'amore.

> La mitezza è accettazione di quello che noi siamo, delle nostre fragilità e dei nostri limiti, e così giungiamo ad accettare le fragilità e i limiti degli altri. Se conosciamo noi stessi, se la mitezza fa parte della nostra vita, ci è possibile accogliere con gentilezza e con serenità le persone che la vita ci fa incontrare, senza lasciarci divorare dalla fretta e dalla noncuranza, dalla distrazione e dall'indifferenza, che imprigionandoci nelle loro gelide barriere, non ci consentono di creare ponti di comunicazione fra noi e gli altri. La mitezza ci consente di scegliere il tempo in cui parlare, e quello in cui tacere, cercando di far valere non solo i nostri diritti, ma quelli degli altri. La mitezza ci fa entrare in dialogo con gli altri, rendendoci capaci di ascolto e di fiducia, di gentilezza e di rispetto, di tenerezza e di delicatezza. La

> mitezza non è testimoniata solo dalle parole che si dicono o che non si dicono, ma anche dai gesti, che le accompagnano e che non sono meno importanti.[1]

Un servizio **umile** – in accordo con la radice etimologica, *humus, terra* –, è il servizio di chi è radicato in questa terra. Che non è l'umiliato, né l'onnipotente. Sente, proprio perché aderente a questa terra, di appartenere, di far parte di qualcosa, nel nostro caso, della Chiesa.
Un servizio umile ci permette di ricordare che la radice ultima della nostra appartenenza è Cristo e il nostro servizio esiste perché i giovani possano fare esperienza di questo radicamento vivificante. Il sentimento che alla fine prevale nell'uomo umile è una fiducia incrollabile nella misericordia.
Jean Guitton nella sua ultima opera, scritta quando era quasi centenario, qualche mese prima della sua morte ci consegnò il suo "Testamento filosofico" nel quale con umorismo e ironia immaginava se stesso sul letto di morte:

> Gesù allora mi chiese: "Jean, hai qualcosa da aggiungere?". Risposi: "Io sto davanti a te, Gesù, mio Creatore, mio Salvatore e mio Giudice".
> Mentre dicevo queste parole cercai di tirar fuori un foglietto dalla tasca, alla fine ci riuscii, lo spiegai, ma ero troppo emozionato, il foglietto cadde a terra... Subito Teresa si fece avanti... raccolse il foglietto. Io ero stanchissimo. Dissi a Teresa con una voce neutra: "Leggilo tu stessa. È di Ruusbroec l'Ammirabile. Ecco mi sarebbe piaciuto vivere e morire". Teresa allora lesse: "Quando l'uomo osserva al fondo di se stesso con occhi arsi dall'amore l'immensità di Dio... quando poi, guardando a se stesso, conta i propri attentati contro l'immenso e fedele Signore... non conosce un disprezzo abbastanza profondo da potergli bastare... Egli cade in uno strano stupore, lo stupore di non potersi disprezzare abbastanza profondamente... Allora si rassegna alla volontà di Dio... e, nell'intimo dono di sé, trova la pace autentica... quella che nulla potrà turbare... Persino i nostri peccati sono divenuti per noi sorgenti di umiltà e di amore... Essere sprofondati nell'umiltà è essere sprofondati in Dio, poiché Dio è il fondo dell'abisso... L'umiltà ottiene cose troppo alte per poter essere insegnate; essa raggiunge e possiede ciò che la parola non riesce a raggiungere".[2]

Un servizio **rispondente alla realtà** è un servizio obbediente. La vita di Gesù ci mostra come Egli sia stato obbediente, obbediente al Padre. Nella sua vita ha dato risposta con parole e opere alla relazione con Dio Padre. Noi siamo chiamati a un servizio capace di leggere la realtà territoriale e culturale; capace di leggere l'impatto delle nuove tecnologie sul nostro vivere quotidiano e su quello dei nostri giovani; capace di creare percorsi per i giovani perché non restino bozze, ma diventino opere d'arte e quindi adulti fatti e compiuti. Noi siamo chiamati a rispondere agli appelli della storia e della realtà perché in quegli appelli e attraverso quei volti c'è la vita che ci interpella.

E infine un servizio **grato,** un servizio pieno di gratitudine.

1 Eugenio Borgna, *Mitezza*, Giulio Einaudi editore, 2023, pag 14–15.
2 J. Guitton, *Mon testament philosophique*, Paris 1997, pp. 270–271.

Nel Nuovo Testamento Gesù stesso esprime gratitudine al Padre in diverse occasioni, ad esempio nella moltiplicazione dei pani e dei pesci (Gv 6, 11) o durante l'Ultima Cena (Mt 26, 27).
La parola "Eucaristia" significa "ringraziamento" ed è il cuore della vita cristiana. San Paolo nelle sue lettere esorta continuamente i cristiani a essere grati (1 Ts 5,18; Col 3,15-17).
La gratitudine è una delle funzioni dell'adulto perché è la capacità dell'adulto di riconoscere che niente gli è dovuto. Quindi siamo grati perché riconosciamo di essere un popolo in cui nessuno è padrone e nessuno è servo, ma tutti sono custodi, gli uni degli altri.
L'adulto attraverso le esperienze della vita e la capacità di riflessione, sviluppa una comprensione più profonda del valore delle relazioni e dei contributi degli altri perché le esperienze e le opportunità che ha vissuto sono anche frutto dell'impegno e del sacrificio altrui. La vita stessa è frutto di un dono, per cui e di cui essere consapevoli e grati. Gli adulti, assumendo ruoli sociali e di responsabilità che richiedono una comprensione più profonda delle dinamiche sociali e delle interazioni umane, possono avere maggior consapevolezza che nella società non sono e non possono essere isolati. Questa consapevolezza può portare a una maggiore gratitudine per il sostegno e le opportunità offerte dagli altri.
Sulla gratitudine, il bellissimo racconto di Charles Dickens, *Canto di Natale*, illustra la trasformazione di Ebenezer Scrooge. Nel finale del libro, dopo essere stato visitato dai tre spiriti, Scrooge si sveglia la mattina di Natale profondamente cambiato e Dickens scrive:

> Era così sinceramente felice, così felice da diventare un uomo di cui mai s'era sentito parlare prima. Scrooge si comportò con gran cuore per tutto quel giorno. Ma non dimenticò mai di essere stato condotto, per mano dei fantasmi, a quella mattina miracolosa. Che abbia vissuto seguendo quel principio non v'è bisogno di dirlo. Ebbe sempre con sé lo spirito del Natale. Possa essere detto di noi, di tutti noi! E così, come disse Tiny Tim: 'Dio ci benedica, ognuno di noi!'

Quindi, verso dove andiamo? Anzi, *verso dove andiamo come pastorale giovanile?*
Verso una pastorale giovanile mite, umile, rispondente alla realtà, grata.
Come? Insieme, appartenenti alla stessa Chiesa. Insieme, come pastorale giovanile.
Abbiamo un tempo, abbiamo un'intelligenza creativa, abbiamo volti belli, abbiamo energie, abbiamo desideri e aspirazioni.
Mettiamoci in cammino.

Volete andarvene anche voi?

Suor Francesca Balocco

Ascoltando la Parola

Dal Vangelo secondo Giovanni (6, 52-69)

[In quel tempo] i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnao. Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita. Ma tra voi vi sono alcuni che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Lasciandoci interpellare

Siamo chiamati a restare nelle domande. Le domande hanno una loro "ragion d'essere" in se stesse, non semplicemente per la risposta che suscitano; non le possiamo congedare rapidamente o considerarle come annuncio di soluzione. Ci sono domande che restano tali e in questo è riposta la loro forza vitale e che ci appaiono più o meno provocatorie e sfidanti in base al contesto sociale, ecclesiale o personale in cui ci raggiungono.

Il contesto che questo brano ci presenta è il cammino di Gesù verso Gerusalemme, dopo il fatto dei pani – la condivisione che sfama, e che genera non solo stupore, ma anche il desiderio di avere un Re che tolga dalla fatica di attraversare il bisogno e la mancanza; dopo la paura della traversata al buio con un forte vento, dopo l'esperienza che prendere il Signore sulla nostra barca ci conduce a riva... A Cafarnao, Gesù stesso svela le intenzioni dei cuori di chi lo segue: voi mi cercate perché avete mangiato... e tenta, con poco successo, di portare lo sguardo sull'orizzonte, più che sulla soddisfazione immediata.

Forse questa è proprio **la prima domanda**: *Quando annunciamo il Signore Gesù, quale orizzonte indichiamo?* Il rischio a volte è di addomesticare l'orizzonte, di abbassarlo, di appiattirlo su ciò che trova risposta e si esaurisce in obiettivi limitati, Gesù osa e si espone: *colui che mangia me, vivrà per me.* Quale orizzonte indichiamo e quale fame stiamo ascoltando? Chi mangia di Lui non soddisfa la fame ma coglie che la sua esistenza trova origine e senso nella Vita di un altro e a favore di un Altro. Il punto di partenza è una folla affamata e soddisfatta che cerca Gesù... il punto di arrivo è una folla delusa, che se ne va e lo abbandona. Gesù ha corso questo rischio, non sembra sia preoccupato del numero di chi lo segue, ma della qualità di un'adesione al Suo tragitto.

Siamo a Cafarnao, una città che Gesù conosce, lì ha abitato dopo che ha lasciato Nazaret. Cafarnao si trovava lungo una grande arteria che conduceva a Damasco, questo ha permesso a Gesù di incontrare moltissime persone... ed è proprio in questo contesto, che è il "suo", che Gesù scandalizza, al punto da suscitare la domanda dei Giudei – **la nostra seconda domanda**: *come può costui darci la sua carne da mangiare?* Potremmo dire che è la domanda della mormorazione. Quando qualcosa è oltre la nostra capacità di accoglienza o di comprensione mettiamo in dubbio la verità di ciò che abbiamo ascoltato. Quali sono le domande che danno voce ai miei dubbi? Quali sono quelle Parole alle quali non posso aderire... Anche il dubbio trova posto nel racconto della Buona Notizia di Dio. Non parliamo di grandi inciampi, ma di quegli ostacoli che appartengono alla nostra quotidianità, quante Parole di Dio sono oggetto della nostra incredulità! *Come è possibile, chiedeva Maria di Nazareth...* la questione non è il dubbio, ma la posizione che assumiamo davanti al dubbio, a volte il dubbio è per noi una difesa, che argina la Parola, le relazioni, gli avvenimenti e ci rende impermeabili e impenetrabili a quei luoghi in cui il Signore vuole rivelarsi.

C'è poi la domanda dei discepoli, **la nostra terza domanda**: *Questa parola è dura. Chi può ascoltarla?* Ed è così che la nostra "casa", Cafarnao, ciò che ci è familiare, diventa il luogo del rifiuto. La fatica, la durezza della vita e della vita con il Signore diventano giustificazione al non-ascolto. Cosa rifiutiamo di ascoltare nelle nostre comunità, nei nostri gruppi? Qual è la *mia Cafarnao*, quel luogo di conflitti e di ombre che diventa spazio per vagliare le nostre motivazioni prima di continuare il cammino?

E infine, **la quarta domanda**, la domanda di Gesù: *Volete andarvene anche voi?* Gesù non obbliga nessuno a restare: il dubbio, il non ascolto, diventano opportunità per una sequela più umile, più discreta, più consapevole. Una sequela del Signore in cui i dubbi sono parte del cammino e non solo il suo impedimento, dove la resistenza all'ascolto diventa il luogo del discernimento sull'opzione fondamentale della vita. Il luogo della crisi, del conflitto, della complessità e della confusione diventa l'opportunità per dichiarare, con Pietro: *Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna.* Pietro assume la sua responsabilità davanti al gruppo, parla in rappresentanza, conosce i suoi compagni di sequela... e forse possiamo immaginare che tra di loro avessero già scambiato opinioni sull'opportunità restare o andare. Pietro riconosce di sentirsi perso, anche se a Cafarnao ci abitava, che non sa dove andare... ma Pietro riesce a spostare lo sguardo: la questione non è più dove andare, ma da Chi andare. Pietro, a nome di tutti, è stato capace di discernere le parole che sono Vita, le parole che fanno accadere la vita, la vita per sempre. Riconosce che l'orizzonte indicato da Gesù è anche diventato, almeno per ora, il suo, per questo può ricominciare a seguire il Signore.

7 maggio 2024

Signore, dove vai?

Suor Francesca Balocco

Ascoltando la Parola

Dal Vangelo secondo Giovanni (13, 31–4, 1)
[In quel tempo] Quando [Giuda] fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».
Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte.
Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.

Lasciandoci interpellare

Accadono cose che sono come domande. Passa un minuto, oppure anni, e poi la vita ti risponde. (Alessandro Baricco, *Castelli di rabbia)*
Accadono cose...
Accadono cose che ci mettono davanti al nostro limite, accadono cose che ci dicono no, non adesso, tu non puoi venire... ci sono parole difficili da ascoltare, non solo come eco di quando eravamo bambini, ma anche oggi, come adulti, parole che scuotono o almeno intaccano il nostro *delirio di onnipotenza*. È forse questo il motivo del silenzio dei discepoli nel momento in cui Gesù consegna loro ciò che ha nel cuore. Un momento intimo e intenso dopo la decisone di Giuda di interrompere la cena e uscire, di notte. Il Vangelo ci dice che i discepoli non hanno capito, ma Gesù è consapevole che si sta consumando il tradimento di un amico. Eppure Gesù non dice: attenzione, non fidatevi, guardate a me cosa sta succedendo... non ci mette in guardia da possibili tradimenti o delusioni e nemmeno dei pericoli che ne possono seguire. Gesù si rivolge ai suoi con un temine raro e affettuoso: figlioli, che dice generazione e intimità, relazione. Quando la tensione è più forte Gesù è capace di tenerezza. E l'affetto di Gesù è carico di parole vere e pesanti: *per poco sono con voi; mi cercherete; voi non potete venire...* Gesù comprende la sua vita terrena come un *essere con noi, l'Emmanuele*, ma anche coglie il limite di un tempo, di una particolare modalità. Questo cambiamento di Gesù genera ricerca, una ricerca che Lui stesso riconosce autentica, ma anche la ricerca deve sottostare al limite, *voi non potete venire*. Gesù accompagna i suoi figlioli a crescere, a diventare adulti perché capaci di assumere il limite e di cogliere che ogni limite posto o imposto non è solo la chiusura e la fine, ma anche l'inizio e l'apertura di una novità. Nel limite Gesù parla di novità: *vi do un comandamento nuovo*. Gesù, consapevole del tempo limitato che ha davanti a sé, consegna il modo per continuare a rendere viva la sua presenza, ci consegna il modo di vivere per Lui e in Lui. Ecco **la prima domanda**: *come vivo, come sto davanti al limite?* Limite di tempo, spazio, relazioni, possibilità che cosa sta accadendo, nella mia vita che è come una domanda in attesa di risposta? I limiti a volte sono fuori, a volte sono dentro di noi, non solo geografici e temporali, ma limiti di prospettive, di orizzonti, di visione quale novità è custodita nel limite? Gesù ci consegna il COME dell'amore, non possiamo seguirlo ora, perché questo *come* non l'abbiamo ancora contemplato e sperimentato fino in fondo, ancora non conosciamo le conseguenze di questo come. Gesù è prudente, accompagna, insegna la gradualità stai nel limite, cerca la novità e guarda quanto amore si può portare nel limite invalicabile della morte.
Questo silenzio comprensibile del gruppo dei discepoli è rotto dalla domanda di Pietro: **Signore, dove vai? Perché non posso venire? La nostra seconda domanda**. Pietro dà voce alla nostra paura di essere lasciati fuori, di essere lasciati a casa, che le cose belle succedano senza di noi, che Gesù abbia un luogo segreto e non mi ci voglia portare dà voce al nostro bisogno di sentirci coinvolti, di sentirci desiderati e amati. Ed è questo: *me seguirai più tardi* che ci infastidisce. Perché non adesso, io adesso sono pronto a dare la vita! Gesù ci conduce al realismo della nostra sequela: entro domani mattina mi rinnegherai tre volte Gesù dice la verità della vita e della sequela: non puoi dare la vita per me se prima non accogli la vita che io offro per te. È il dono della Sua vita che rende possibile la sequela. Gesù non forza i tempi, attende, rinuncia al frutto a favore del seme. È la verità di questa parola che germoglierà al canto del gallo che permetterà a Pietro di ricominciare un'altra volta a seguire il Signore, senza pretendere di conoscere tutto, di avere le redini della situazione, rinunciando al protagonismo – anche apostolico; essendo meno concentrato su di sé e più affascinato dal Signore. La domanda di Pietro, in fondo, non si concentra sul destino del Signore, ma su di sé, sulla sua risposta, sulla sua valutazione, sui suoi piani per il Signore. Disposto a dare la vita, come sua iniziativa, ma quando il Signore gli chiederà un'ora con Lui, Pietro non ce la farà ogni domanda rivela l'ambivalenza del cuore, cosa nasconde o rivela il nostro desiderio di conoscere dove il Signore sta andando? Forse la domanda mette in luce il desiderio di una risposta diversa rispetto a quella che traspare dai gesti e dalle parole di Gesù: *vado a Gerusalemme per te*. Questo cambia la vita: non ciò che posso fare per il Signore, ma l'amore con cui mi ha amato, non per quello che credo di essere, ma per ciò che sono realmente. Pietro – e noi in lui – abbiamo bisogno di toccare il fondo, per decentrarci da noi stessi e concentrarci nell'amore di Dio per noi.
Signore dove vai? Non abbiate paura, verrete quando sarete pronti.
Signore dove vai? Una domanda che forse tradisce la pretesa – a fin di bene – di costringere l'impossibile di Dio dentro i nostri possibili, ma dice anche il nostro bisogno di sentire che la prossimità di Dio è oltre il limite dello spazio e del tempo.
Nei versetti successivi Gesù non dirà il dove, ma dirà il cosa – va a prepararci un posto. Preparare per qualcuno è già custodirlo nel cuore. E ci assicura che ci sono tanti posti e che ci verrà a prendere e ci porterà con sé alla fine, in Lui, tutti troveremo casa.

8 maggio 2024

Mi ami?

Suor Francesca Balocco

Ascoltando la Parola

Dal Vangelo secondo Giovanni (21, 15-19)
[In quel tempo] quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Lasciandoci interpellare

Succede così anche nelle nostre vite, le cose importanti le lasciamo alla fine. A volte ci blocca l'incertezza, non sappiamo se possiamo o se dobbiamo dirlo, se è opportuno chiederlo. Ci frena la paura di esporci, forse la vergogna o il timore di non essere capiti, siamo come rallentati nel dire le cose essenziali, quelle che ci mettono a nudo e ci rivelano ma poi ci sono i discorsi sulla porta, sul pianerottolo o sulle scale, nei quali ci si consegna l'anima. Ci sono i momenti di grazia in cui ci sentiamo travolti e ci offriamo all'altro per come siamo, per quello che viviamo, così come lo viviamo, lasciando cadere le difese, mettendo da parte la paura che non sia importante, che non sia abbastanza importante da poter essere detto Arriva il momento in cui pur nella titubanza, nell'incertezza, nella paura di essere rifiutati o idealizzati, troviamo la forza e la grazia per chiedere a un altro: ***Tu mi ami?***
Anche per Gesù arriva questo momento, sulle rive del lago di Tiberiade, dopo la Resurrezione, dopo che nuovamente ha accompagnato i suoi amici nel fallimento e nella riuscita di una pesca notturna. Sulle rive del Lago, alla fine della sua vicenda terrena, Gesù trova il coraggio di chiedere a Pietro ciò che da lungo tempo ha custodito nel cuore: *Tu mi ami?*
Non sembra una domanda da "Figlio di Dio", da "Onnipotente", da "Risorto" sembra più una domanda che nasce dalla debolezza, dalla fragilità, da quella paura che tutti – in un modo o in un altro – sperimentiamo: la paura di non essere amati abbastanza da coloro che amiamo. Eppure, con questa domanda si chiude il Vangelo di Giovanni, in realtà si era già chiuso un capitolo prima, ma c'è un aggiunta, una postilla, un episodio da "pianerottolo", qualcosa di essenziale, di talmente semplice e importante da essere aggiunto quando tutto sembra essere già finito.
I giorni della passione sono giorni carichi di amore e di vuoto. Sono giorni di parola taciuta e di silenzio per lasciar venire alla luce le parole che contano. Sono giorni di profumi, lacrime, attesa, sogni ma anche di incomprensione, violenza, derisione e menzogna. Sono giorni unici dentro la storia dell'Umanità; eppure, così familiari alla nostra quotidianità. Sono giorni che fanno leva sulle nostre inquietudini, sulla nostra incertezza: cosa fare quando sembra non ci sia più niente da fare? Cosa fare quando noi e chi amiamo sembra essere immerso nell'impotenza? Nella nostra *passione* siamo ancora capaci di amare, di lasciarci amare e di chiedere l'amore di cui abbiamo bisogno?
Perché a volte l'amore bisogna cercarlo, non è evidente, non è scontato, non è quello che sembra. È lì a portata di mano, sotto i nostri occhi ma non lo riconosciamo, perché il dolore prende il sopravvento. È quell'amore che non toglie il peso delle situazioni che viviamo, quell'amore che non cambia il tragitto che abbiamo intrapreso, che non fa cambiare idea all'altro. È quell'amore che sperimentiamo quando ci accorgiamo che amare qualcuno è lasciarlo andare anche se le vie di bene che l'altro ha scelto ci sembrano misteriose e impercorribili, ma non per questo smettere di amarlo.
Appare allora più chiaro il senso di quella domanda, un'ultima domanda prima di tornare da Colui che da sempre l'ha chiamato Figlio Amato: *Mi ami come io ti amo?*
Pietro, uomo sincero e onesto ha risposto: *Sai che ti sono amico, ti amo come sono capace*. Forse gli è mancato il coraggio di scommettere sulla sua capacità di dare la vita per il Signore. Vive della certezza che è stato amato dal Signore ma non è più certo della trasparenza del suo amore per Lui. Ma Gesù insiste: *Mi ami come io ti amo?* E Pietro resta fermo: *Tu sai che ti amo come sono capace* Gesù riprende, per la terza volta: *Mi ami come ne sei capace?* Pietro risponde con un sincero e liberante: *sai tutto, sai che ti amo come sono capace, sai che gli amici amano e tradiscono, riconoscono e rinnegano, accarezzano e colpiscono... tu sai che io sono tutto questo, tu sai che io ti amo con tutto questo.*
L'Amore è capace di restituire fiducia, di dare fiducia lì dove è stata smarrita o tradita, l'amore sa andare in profondità a cercare la luce nel buio. L'Amore si abbassa, raggiunge l'altro nel suo limite, nel suo errore, rallenta il passo, mette da parte l'ideale e si lascia amare per come l'altro è capace. L'Amore sa avvicinarsi, sa fare il primo passo senza incutere timore, sa inventare, sa sperare, sa credere, sa stupire, sa sorprendersi. L'Amore assume le conseguenze di tutti nostri piccoli o grandi cammini di passione, non spazza via gli amori distorti, superficiali, feriti, traditi e non li corregge. L'Amore aspetta il momento per chiederci di amarLo, per come siamo, per come possiamo.
Se Gesù interrogasse Pietro sulla costanza, sulla coerenza, sul dominio di sé, sulla prudenza, Pietro confermerebbe il suo fallimento. Gesù gli restituisce la fiducia con una domanda sull'amore e sull'amicizia; va a scavare nel fondo di quest'uomo e a cercare ciò che in lui è il meglio, ciò che sa che in Pietro non è mai venuto meno, malgrado tutto e gli apre un orizzonte nuovo, lo spinge oltre il conosciuto e il solito, lo accompagna dal mare ai pascoli, dall'essere pescatore all'essere pastore.... ma ribadendo che le pecore non sono le sue. Il pastore è un padre e madre del gregge, fratello, sorella di ciascuno, non è un amministratore, un contabile, un organizzatore. Il pastore è colui che ha dei rapporti di profonda, affettuosa e amichevole responsabilità nei confronti di color che gli sono affidati. Il dono dell'essere pastore è accompagnato da una promessa *tenderai le mani e un altro ti porterà dove non vuoi* verrà un tempo in cui la nostra preoccupazione non sarà più dove andare, ma tendere le mani e lasciarci condurre oltre ciò che possiamo anche solo immaginare.
E così, sul pianerottolo della vita, Gesù non torna al Padre senza sentirsi dire da Pietro e da ciascuno di noi che nonostante i nostri amori confusi, siamo ancora capaci di dare fiducia alla nostra capacità di amare e a custodire la promessa che, un giorno, sapremo tendere le mani e lasciarci condurre.

8 maggio 2024